



CITTÀ DI ARPINO
ASSESSORATO ALLA CULTURA

COLLANA

I Nostri Antenati



I FIGLI ILLUSTRI

DI

ARPINO

DI URBANO FIORENTINI

URBANO FIORENTINI

I FIGLI ILLUSTRI DI ARPINO

*A tutti i bambini di Arpino,
perché dall'“Egregie cose”
dei grandi Arpinati traggano,
domani, esempio ed ispirazione*

“Movemur enim, nescio quo pacto, locis ipsis
in quibus eorum, quos diligimus aut admiramur,
adsunt vestigia” (Cic., De legibus, II, 4)

Realizzazione:

AMMINISTRAZIONE COMUNALE CITTÀ DI ARPINO

Testo:

Prof. URBANO FIORENTINI

Organizzazione:

UFFICIO CULTURA DEL COMUNE DI ARPINO

PREMESSA

Gli opuscoli di LUIGI MARIANI e di ERCOLE CERASOLI mi hanno stimolato a dire qualcosa in più degli illustri ARPINATI del passato, alla maggior parte dei quali sono intitolate le vie e le piazze della città, e a procedere ad un aggiornamento per quanto riguarda gli ARPINATI del nostro tempo, omaggio doveroso a tanti concittadini che seppero, attraverso i secoli, col loro ingegno e le loro opere, tenere alto e onorato il nome di ARPINO.

L'auspicio è che questo volumetto entri nelle case e nei cuori degli Arpinati, soprattutto dei più giovani, e accresca in loro l'amore per questa antica patria di EROI.

Urbano Fiorentini

COLLANA
"I NOSTRI ANTENATI"
- VOLUME 0 -

Con la presentazione del presente volume della Collana "I Nostri Antenati", l'Amministrazione Comunale ha voluto ricordare tutti i personaggi che con la loro opera, in ogni campo dell'attività umana, hanno dato lustro alla Città di Arpino.

Al volume, che si intitola "I figli illustri di Arpino", è stata data un'anomala numerazione, il numero "0", in quanto da esso, essendo una guida riepilogativa sui personaggi, si potranno prendere gli spunti necessari per successive ricerche e pubblicazioni.

Questa raccolta è sicuramente un gioiello di ricerca storica da ascrivere alla pazienza e all'impegno del prof. Urbano Fiorentini il quale, in tre anni di lavoro, da quando sono iniziate le pubblicazioni di detta Collana, è riuscito a tracciare un quadro generale della storia arpinate attraverso le figure più rappresentative che nei secoli lasciarono un'impronta della loro genialità.

Si spera che allo studio del prof. Fiorentini siano interessati, in modo particolare, gli studenti per una maggiore conoscenza e per un eventuale più completo quadro della gloriosa storia di Arpino.

L'ASSESSORE ALLA CULTURA
(Sig. Nestore Corona)

“haec est mea et huius fratris
mei germana patria: hinc enim orti
stirpe antiquissima sumus; hic sacra,
hic genus, hic maiorum multa vesti-
gia” (Cic. De Legibus, II, 1).

Le origini di Arpino, situata su un contrafforte degli Appennini, a 450 metri sul mare, sono antichissime e in gran parte avvolte nella leggenda, come è sempre stato per i più antichi insediamenti umani. Si dice, infatti, che fosse stata fondata da Saturno — “Arpinum a Saturno conditum...” — al quale gli antichi Arpinati consacrarono un monumento, dove venne apposta una lapide in cui si leggeva: “Conditur hic primus Saturnus more deorum / Imperio cuius Arpinum fundamina sumpsit”.

Attestano l’antichità di questa città le mura megalitiche, dette ciclopiche, ben conservate per poco più di metri 1100 e anche la porta ogiva di tipo sceo, detta “Arco a sesto acuto”, risalenti al VI secolo prima di Cristo, ma forse anche ad uno o due secoli prima, come afferma Schmidt in un suo studio pubblicato nel 1907. Nell’epoca preistorica fu certamente abitata da popolazioni indigene; fu poi occupata dai Volsci, i quali scesero dal Settentrione e benché contrastati dai Marsi (Livio, IV, 57, 7 “Victor exercitus depopulatus Volscum agrum”) s’impadronirono del Lazio.

Nel 449 dalla fondazione di Roma Arpino, con Sora ed altre città, fu presa dai Sanniti. Conquistata dai Romani nel 305 a.C. (Livio, IX, 44, 16), ottenne nell’anno 303 a.C. la “civitas sine suffragio” (Livio, X, 1, 2 “Eodem anno Arpinatibus... civitas donata sine suffragio”)

e nel 188 a.C. su proposta del tribuno C. Valerio Tappone, la “civitas cum suffragio” (Livio XXXVIII, 36, 9 “Rogatio perlata est ut... in Cornelia Arpinates ferrent”). I cittadini di Arpino ebbero, con questo privilegio, il diritto al voto nelle adunanze e poterono aspirare alle cariche della Repubblica: così un Arpinate, dopo aver trionfato di Giugurta e aver sconfitto Ambroni, Cimbri e Teutoni, fu salutato “terzo fondatore di Roma” e, unico esempio nella storia dell’Urbe, fu eletto sette volte console; così un altro Arpinate, M. Tullio Cicerone, principe dell’eloquenza, uomo politico, per aver sventato la congiura di Catilina, fu acclamato “padre della patria”. Per questi due illustri figli i Romani profusero elogi e riconoscimenti alla città di Arpino: il grande Pompeo, infatti, in una pubblica arringa, affermò che la Repubblica doveva rendere al Municipio di Arpino giuste grazie per aver esso dato a Roma i due più grandi suoi conservatori (Cic. De legibus, II, III, 6); Q. Ortensio, oratore e uomo consolare, in senato, indirizzò a Cicerone queste memorande parole: “Io confesso che tu sei di quel Municipio, dal quale per la seconda volta è venuta la salvezza a questa Città e all’Impero” (Appiano, Bel. Civ.); inoltre Valerio Massimo, storico e filosofo, si esprime così: “O che noi parliamo di Mario o di Cicerone, possiamo giustamente dire: “O felicissima Arpino”. Così pure nella metà del secolo XV, durante la guerra tra Ferdinando d’Aragona e gli Angioini, il Papa Pio II, alleato del primo, comandò al generale Napoleone Orsini di non inveire contro gli Arpinati, schieratisi dalla parte dei Francesi: “Parce Arpinatibus ob Cai Marii et M. Tullii Ciceronis memoriam”. Ma sappiamo che lo stesso Mario diede alla sua patria un ricordo della sua gratitudine, poichè i territori che il Municipio di Arpino possedette nella Gallia Cisalpina furono appunto una donazione di lui dopo la battaglia di Vercellae (101 a.C.), quando disponeva della Gallia come di un paese di conquista.

Durante l’impero Arpino decadde sia per le limitazioni delle autonomie municipali sia perchè furono sottratti alla sua giurisdizione vasti territori, come quelli di Cereatae Marianae e Arce.

In epoca medievale, quando la nostra penisola fu esposta alle invasioni barbariche, la rocca di Arpino, con le sue mura, riacquistò importanza come luogo di rifugio. Sembra che Arpino e Sora abbiano fatto parte del Ducato romano, finchè Gisulfo, il duca longobardo di Be-

nevento, non le espugnò verso la fine del VII secolo. Nel 787, a seguito di un patto tra i Longobardi e Carlo Magno, Arpino fu donata alla Chiesa e nell' 841 fu conquistata da Guido, duca di Spoleto. Poi, sulle terre bagnate dal Liri, si abbattè il flagello dell' invasione dei Saraceni, che per tredici anni devastarono il territorio dei Volsci, finchè non li soggiogò, nel 916, il papa Giovanni X. A questo periodo risalgono probabilmente le torri e le altre costruzioni medievali che si osservano ancora oggi, addossate alle mura poligonali, sulla rocca della città.

Nel 1076 divenne feudo dell' Abbazia di Montecassino, cui fu donata dal conte Landone. Con un diploma redatto a Spira nel 1215 l' imperatore Federico II concesse ad un Riccardo "comiti sorano, omne ius, quod habemus in civitate sorana, cum Arpino, Arce, Fontana...". Inoltre nella "Chronica Riccardi de S. Germano" si legge che lo stesso Federico II nel 1229 fece devastare, insieme con molti luoghi vicini, anche Arpino. Nel 1252, a seguito della guerra tra il papato e la casa sveva, Arpino, che si era schierata dalla parte del pontefice, fu devastata, per ritorsione, da Corrado IV. Una bolla poi del papa Urbano IV del 1263 menziona come possessi della Chiesa "Sanctus Germanus et tota terra monasterii Casinensis, Atinum et tota terra quae dicitur Cominum, Sora, Insula, Arpinum...".

Salito sul trono di Napoli Carlo I d' Angiò, Arpino venne da questi data in feudo prima ai Conti d' Aquino e poi a vari signori francesi venuti a seguito del D' Angiò, quali i Gaulard de Pies e gli Etendard. Con l' avvento degli Aragonesi sul trono di Napoli, Arpino, che si trovava al confine tra il Regno di Napoli e lo Stato pontificio, fu data in feudo a signori ligi alla corte romana; infine nel 1583 ai duchi Boncompagni, che la tennero fino al 1789, anno in cui Ferdinando IV la reintegrò alla corona. Nel 1860 entrò a far parte del Regno d' Italia. Nel 1927 dalla provincia di Caserta o Terra di Lavoro passò a quella di Frosinone. Arpino è famosa per aver dato i natali, oltre che a M.T. Cicerone e Caio Mario, a M. Vipsanio Agrippa (63-12 a.C.), tre volte console, grande ammiraglio e genero favorito di Augusto, al principe del manierismo romano Giuseppe Cesari (1568-1640), detto il Cavalier d' Arpino, ad Onorio De Vito (sec. XVIII), celebre violinista, emulo di Paganini, rimasto famoso per il suo "a solo" su un' unica corda, a Sperduti Angelina (1728-1760), detta la Celestina per la sua voce vera-

mente celestiale, sposa di Lord Oxford, a Conti Gioacchino (1714-1761), soprannominato Gizziello, perchè alunno del Gizzi, tenore applauditissimo nei principali teatri d'Europa, al musicista della Scuola napoletana Conti Carlo (1796-1868), maestro del Bellini, a San Francesco Saverio Maria Bianchi (1743-1815), l'Apostolo di Napoli, e ad altri illustri uomini distintisi in tutti i campi dell'arte e della cultura.

Prima dell'unità d'Italia sulla facciata del Palazzo Comunale e su quella del Teatro "Tullio", oggi Convitto Tulliano, si aprivano sette nicchie, in cui si ammiravano sette busti di illustri arpinati con altrettante epigrafi, poste sotto l'arma di Arpino, raffigurante due torri sormontate da un'aquila, sulle quali erano incise queste parole (le due torri simboleggiano Mario e Cicerone):

COSS. I.	COSS. VII
EX.	EX.
LITTERIS.	ARMIS.
Ille est Cimbrorum Marius Iovis alite victor	
Hic est LatI princeps Tullius eloqui	

Queste le sette epigrafi del latinista Domenico Antonio Marsella (1754-1835), professore di eloquenza latina e storia romana nell'Università Gregoriana, nell'Archiginnasio della Sapienza e nel Collegio Romano:

(1)	(2)
C. MARIUS.	M. TULLIUS. CICERO.
CONSUL. SEPTIMUM	COS. PROCOS.
IMPERATOR. EXERCITUS.	AB. SENATU. ROMANO.
DE. IUGURTHA. CIMBRIS.	PARENS. PATRIAE. APPELLATUS.
TEUTONISQUE. TRIUMPHAVIT.	LATINAE. ELOQUENTIAE. PRINCEPS.
	PHILOSOPHUS. PRAESTANTISSIMUS
(3)	(4)
Q. TULLIUS. M. FRATER. CICERO.	M. T. M. F. CICERO.
LEGATUS. C. CAESARIS. IN.	COS. PROCOS.
GALLIS.	AUCTOR. S. C.
MULTA. CUM. LAUDE.	QUO. M. ANTONI. MONUMENTA.
EXERCITUM. DUXIT.	UBIQUE. EVERSA.

(5)

M. VIPSANIUS. AGRIPPA.
COS. TERTIUM.
CAESARIS. AUGUSTI. GENER.
CLASSISQUE. PRAEFECTUS.
BELLO. ACTICO. ET. SICULO.
PANTHEON. MIRO. OPERE CONDIDIT.

(7)

IOACHIM. CONTI.
COGNOMENTO. AEGYPTIELLUS.
MUSICEN. PERDOCTUS.
DULCEDINE. AC. MODULAMINE.
VOCIS.
NEMINI. TUNC. AEQUANDUS.
APUD. OMNES. ACCEPTISSIMUS.

(6)

JOSEPH. CAESARI.
EQUES. ARPINAS. DICTUS.
EX. TABULIS. AFFABRE. DEPICTIS.
APELLAE. ARTIS. SCIENTISSIMUS.
GREGORIO. VIII. XYSTO. V.
CLEMENTI. VIII. PP. MM.
PERGRATUS.

Oltre alle gloriose vestigia di antichità — Mura ciclopiche, Arco a sesto acuto, Torre medievale, impropriamente detta “di Cicerone”, Castello di Ladislao — particolare valore artistico hanno la Chiesa di San Michele Arcangelo, dove si possono ammirare dipinti del Cavalier d’Arpino e una bellissima croce lignea della Scuola Romana, la Chiesa di S. Maria di Civita, perfetta nelle sue linee architettoniche, dove è oggetto di venerazione un’antica statua lignea della Madonna dell’arte bizantina (sec. XI-XIII) ricavata da un tronco di cedro del Libano, il Palazzo Boncompagni e le antiche porte cittadine.

MARCO TULLIO ANGELIO (XVI-XVII sec.)

Visse tra la fine del '500 e l'inizio del '600 e fu valente maestro di musica.

Il Clavelli ricorda che musicò anche alcune graziose canzonette del poeta arpinate Giuliano Pastorini, composte in occasione della venuta in Arpino di Costanza Sforza, moglie di Giacomo Boncompagni, il quale “passandosene da Roma in Arpino”, venne a prendere possesso “di quel suo Stato cedutogli in morte dell'eccellentissimo Marchese del Vasto” (1583) sotto il pontificato di Gregorio XIII.

ANGELOZZI EMIDIO (1896-1980)

Musicista, diresse per molti anni il complesso bandistico “Città di Arpino”, oltre che l'orchestra sinfonica del Polverificio di Fontanaliri, nata quest'ultima per spirito d'iniziativa e per volontà del generale Costa.

Compose numerose marce sinfoniche, tra le quali meritano di essere ricordate “Damina misteriosa”, “Festa di pace” e “Serata di maggio”. Trascrisse numerosi brani di musica lirica e sinfonica per medie e piccole bande.

Musicò un inno — il testo è di Ercole Cerasoli — per il Santo arpinate, Francesco Saverio Maria Bianchi, in occasione della traslazione delle sue spoglie da Napoli ad Arpino (1952).

La direzione della banda non fu mai disgiunta dall'insegnamento, per cui, con la sua non comune sensibilità artistica e bontà d'animo, riuscì di continuo a formare nuovi elementi, a fare dei suoi allievi dei veri artisti, dei solisti che ovunque diedero prova della loro solida preparazione.

Una pagina va riservata senz'altro ad alcuni fra i tanti illustri esponenti della FAMIGLIA BATTILORO, che vissero ed operarono nel tempo in cui il popolo italiano cominciò a scuotersi e a rendersi conto delle sue condizioni, al servizio sì di questo o di quel sovrano, ma che, confidando nelle proprie forze, cercarono di dare all'Italia la tanto sospirata pace.

BATTILORO CANDIDORO (1680-1725)

Nella guerra di successione spagnola (1701-1713), per il suo valore e alti meriti, da Giuseppe I imperatore d'Austria e re di Germania gli fu conferito il titolo di marchese (19 novembre 1707).

BATTILORO GIOV. BATTISTA TOMMASO

Nato ad Arpino nel 1710, uomo dottissimo nelle lettere classiche, nella storia e nel diritto, fu vescovo di S. Severo, poi arcivescovo di Claudianopoli, nunzio apostolico e consigliere del Tribunale supremo ecclesiastico di S. Chiara in Napoli.

Nella guerra di successione austriaca (1740-1748) il re di Napoli Carlo III di Borbone, apprestandosi ad affrontare un esercito austriaco inviato per la riconquista del Sud (con la battaglia di Velletri, poi, Carlo III riuscì a respingerlo), da San Germano si trasferì ad Arpino "con tutta la sua corte, con il duca di Modena e il generale Gages", "per tenere d'occhio le mosse del nemico". Qui fu ospite per cinque giorni della famiglia Battiloro e fu ricevuto proprio da mons. Tommaso, il quale lo salutò con queste parole: "Sire, il destino di Arpino è di conoscere i Marii e i Tullii per suoi figli; oggi ha la fortuna di vedere fra le sue mura un adorabile sovrano, che nell'ardore della gioventù, circondato da un'armata di eroi, saprà por fine alla gloria militare col trionfo della PACE, e questa casa darà ai posteri, Sire, testimonianza sicura del fausto avvenimento".

BATTILORO DOMENICO (1712-1765)

Fratello di mons. Tommaso, entrò a far parte dello Stato Maggiore del re Carlo III col grado di capitano onorario di cavalleria (aveva 25 anni) e partecipò alla battaglia di Velletri, distinguendosi per valore e coraggio. Il re, riconoscente, gli confermò il diploma imperiale, dichiarandolo "benemerito".

BATTILORO PAOLO

Nacque ad Arpino nel 1760.

Dopo la venuta dei Francesi in Arpino, dopo la nascita e la caduta della Repubblica Partenopea e la conseguente furiosa reazione delle masse armate (ad Arpino ci furono almeno tre terribili irruzioni di fra

Diavolo), Paolo Battiloro entrò a far parte, col grado di colonnello, della Legione Tullia agli ordini del generale dell'armata francese Championnet (1806), incaricato di ripristinare l'ordine nel Napoletano e in Terra di Lavoro. Fu anche presidente di una commissione militare a Rocca Guglielma di Esperia, che condannò a morte alcuni prigionieri (tra cui lo stesso fra Diavolo?).

BATILORO TEODORICO (1823-1848)

Offrì il suo olocausto alla nuova Italia, che stava per scuotersi e redimersi, cadendo fra le vittime della reazione borbonica a Palazzo Gravina in Napoli il 15 maggio 1848.

BELLONI PIO (1807-1892)

Laureato in Medicina e Chirurgia, conseguì nel 1833 il primo premio in Clinica medica presso l'Archiginnasio Romano, dopo aver conseguito, nel 1829, il secondo Premio in Botanica.

Nel 1857 dalla Società Medico-chirurgica di Bologna gli fu conferito un diploma di benemerenzza per una sua dotta pubblicazione sull'arte medica. Fu chiamato nella Sanità Militare dello Stato Pontificio e fu nominato ufficiale sanitario aggiunto e medico primario dell'Ospedale dei colerosi in Roma.

Il papa Pio IX gli conferì una medaglia d'oro e due croci d'argento al merito: una "Fidei et virtute", l'altra "Pro Petri sede" per l'intensa attività da lui svolta nel 1867. Nel 1870, con l'avvento del Governo italiano, si ritirò a vita privata in Arpino.

BIANCHI ANTONIO (1790-1877)

Pittore, studiò sotto il fiammingo Giovanni Battista WICAR, stabilitosi a Roma nel 1800. Del Bianchi, nella prima cappella a destra della chiesa di S. Maria Assunta di Arpino, si può ammirare un quadro di grandi dimensioni, raffigurante la *Vergine con San Gregorio, sup-plice per le anime purganti*, "il cui fondo largamente lumeggiato ne armonizza i toni e lascia anzi risaltare l'evidenza dei particolari dalla fresca vivacità delle tinte e con le figure movimentate ed espressive".

È evidente che dal WICAR apprese i canoni della pittura fiammingo-classica.

Scrisse il Mariani: “i suoi quadri spirano freschezza di colorito e correttezza di disegno prospettico ed anatomico”. Fu docente di disegno a Toscana. Persa la vista, si ritirò ad Arpino, dove (cosa incredibile!) continuò ad insegnare disegno geometrico e di prospettiva col solo mezzo della parola. Si ricorda anche che la sua famiglia fu dedita all’industria lanaria e per essa egli creò uno stemma molto espressivo: un albero col vello d’oro guardato dal drago e col motto “Nec Jason nec Medea”.

BIANCHI FRANCESCO SAVERIO MARIA (1743-1815)

San Francesco Saverio Maria Bianchi nacque ad Arpino il 2 dicembre 1743 nella casa paterna, dignitosa e austera, sita in Via Giuseppe Cesari, e fu battezzato nella Chiesa di S. Michele Arcangelo. Crebbe in un ambiente caldo di fede. Il padre, Carlo Antonio Bianchi, uomo onestissimo, era tutto dedito alla famiglia e al lavoro nel suo lanificio; la madre, Faustina Morelli, donna virtuosa e mirabile per carità cristiana, aveva fatto addirittura della sua abitazione un piccolo ospedale per accogliere ammalati privi di assistenza. E fu proprio da lei che Francesco Saverio imparò ad amare il prossimo.

A dodici anni, ultimati i primi studi, il piccolo Francesco fu affidato ai Barnabiti del Collegio dei SS. Carlo e Filippo per gli studi superiori. Si capì subito che ormai Dio lo aveva chiamato a donarglisi totalmente, perché, oltre alle sue doti d’ingegno, egli rivelò eccezionali doti di bontà.

Proseguì gli studi a Nola e a Napoli; quindi a Zagarolo, per la prova noviziale; a Macerata e a Roma, per essere destinato, infine, a Napoli, al Collegio di S. Carlo alle Mortelle.

Si trovava in quel periodo nella città partenopea il vescovo di S. Severo, Tommaso dei Marchesi Battiloro, arpinate, legato da antica amicizia alla famiglia Bianchi e da affettuosa stima per il giovane Barnabita. Il prelado chiese di poter conferire l’ordinazione sacerdotale a Francesco Saverio e fu esaudito.

Il 25 gennaio 1767, così, Francesco ricevette la sacra unzione e fu sacerdote.

Nell’autunno dello stesso anno si trasferì ad Arpino per insegnare lettere nelle scuole che i Barnabiti intendevano aprire col nuovo

anno scolastico, poi a Napoli, nel Collegio di S. Carlo alle Mortelle, come docente di filosofia e matematica: “Le sue lezioni erano un incanto e attraverso il fascino di una parola chiara e riposante il pensiero del Maestro appariva straordinariamente limpido”. Nel 1778 venne eletto professore straordinario della R. Università di Napoli per la cattedra di teologia dogmatica e polemica.

Predilesse sempre, però, il Santo arpinate, il silenzio e la solitudine, la preghiera e la penitenza, senza trascurare mai il suo dovere di confessore. E infatti le lunghe estenuanti ore al confessionale, gli infelici da consolare, i dubbiosi in cerca di salvezza, i dolori lancinanti alle gambe costituirono il tessuto della sua eroica esistenza: apostolato il suo della parola e dell’azione, ma anche apostolato dell’amore per gli altri e della sofferenza.

Andò sempre incontro ai poveri con grande dolcezza, ma non sdegnò i ricchi, che seppe consigliare e guidare nelle vie del Signore.

Avvicinò i semplici e gli umili, ma dotto qual era e membro della R. Accademia delle Scienze, a contatto con nobili spiriti, affinò l’ingegno, aperto a tutti i problemi che agitavano il suo secolo. Delle vicende storiche che sconvolsero, ai suoi tempi, tutta l’Europa, fu spettatore attento e accorato: così delle imprese del grande Corso, di cui predisse anche, però, le sconfitte e il declino. Come pure seguì le dolorose vicende di Pio VII, profetizzandone le sofferenze e il trionfo.

Carlo Emanuele IV e Clotilde di Savoia, nella dura e umiliante via dell’esilio, trovarono in Francesco Saverio Maria Bianchi il consigliere e il consolatore.

Alzò la mano benedicente contro la furia del Vesuvio, arrestandone prodigiosamente la lava che minacciava Torre del Greco.

Nessuno dei grandi avvenimenti del suo tempo, insomma, lo trovò assente o indifferente: ebbe l’occhio aperto su tutte le questioni, valutando i fatti e le persone con l’accortezza e la prudenza dell’uomo di Dio.

Immobilizzato, inoltre, dalla malattia, il suo maggior tormento non furono le spine e il fuoco delle gambe, ma il non poter aiutare, come avrebbe voluto, i poveri, i miserabili. Il Santo disse in una delle sue tantissime prediche: “Aprite le viscere della carità: chi possiede oltre il giusto e convenevole allo stato suo, si faccia un impegno di non

soffrire che alcuno dei fratelli patisca bisogno, e quanto più cresce la miseria s'accresca la liberalità cristiana”.

Dopo numerose grazie e prodigi, nel 1834, il Pontefice Gregorio XVI approvava il processo sulla fama di santità di Francesco Saverio M. Bianchi. Nel 1892 ne approvava i miracoli e concedeva di procedere per la Beatificazione il papa Leone XIII. Così il 22 gennaio 1893 i Barnabiti poterono contemplare con indicibile gioia il loro Confratello nella gloria del Bernini.

Il 21 ottobre 1951, infine, il Pontefice Pio XII decretò a Francesco Saverio Maria Bianchi il culmine della gloria: l'onore degli altari. Le spoglie del Santo riposano ora nella chiesa di S. Maria di Caravaggio in Napoli.

BRUNO LUIGI

Di lui non siamo riusciti a conoscere più di quanto ci riferisce Luigi Mariani (Gli illustri Arpinati).

Domenicano, fu illustre teologo e filosofo aristotelico.

Morì nel 1668.

CARICCHIA MARCO

Nato ad Arpino nel 1753, fu buon ritrattista e miniatore. Nei suoi ritratti, che si distinguono per la vivacità degli occhi e per l'espressione del volto, anche se il colorito è piuttosto freddo, egli soleva apporre il suo nome. In un ritratto di donna il suo nome era scritto nel bracciale e in quello di un uomo in una lettera spiegata. Questi due ritratti si potevano ammirare fino a qualche tempo fa in casa Quadrini.

CARLOMUSTO SATURNO (1877-1952)

Di ingegno versatile, di mente poliedrica, di spirito geniale, fatto e bizzarro, fu appassionato cultore delle scienze astronomiche. Diresse una rivista intitolata “Ciò che per l'universo si squaderna... agli occhi dei moderni astronomi”. Fu anche docente di disegno professionale prima nella R. Scuola di Tessitura e Tintoria, poi nella Scuola di Avviamento Professionale di Arpino. Fu membro dell'Accademia di Francia fin dal 1920. Nel 1938 enunciò una legge empirica sulle distanze planetarie, la quale, pur essendo implicita in

quella esponenziale dell'Armellini, tuttavia non è priva d'importanza, in quanto offre un nuovo campo di applicazione nei sistemi costituiti dai pianeti e dai loro satelliti. Infatti il Carlomusto dalla sua relazione trasse la previsione della possibile esistenza di un pianeta ultraplutoniano, a circa 74 u.a. dal sole. Per i suoi studi e le sue ricerche il Carlomusto il 26 aprile 1940 ottenne un premio dalla R. Accademia d'Italia.

Il Carlomusto, inoltre, escogitò un metodo più rapido e semplicissimo per la determinazione degli elementi di calcolo dell'orbita delle stelle variabili o doppie visuali (ossia non spettroscopiche).

La morte lo colse quando l'opera sua non era compiuta. Egli chiuse la sua vita di lavoro senza veder pubblicata l'ultima sua fatica. Ma non mancarono per lui riconoscimenti ed apprezzamenti da parte di insigni luminari dell'astronomia, da Martin, da Sagar, da Armellini, De Sabbata, Silva, Vocca, Almani, Cester e De Mottoni.

CASOLINI FAUSTA (1898-1993)

Conseguì la maturità classica nel "Tulliano" di Arpino e la laurea in Lettere nell'Università di Pavia.

Insegnò nell'Istituto "Cattaneo" di Milano ed al "Virgilio" di Roma. Coltivò soprattutto gli studi francescani e fu assidua collaboratrice della rivista "Frate Francesco". Fu consigliera nazionale del Terz'Ordine Francescano e direttrice di "Chiara d'Assisi", rassegna del Protomonastero.

Tra i suoi scritti si ricordano: "Le due leggende di S. Francesco d'Assisi"; "Eutropi breviarium ab Urbe condita"; "I Fioretti di S. Francesco"; "Speculum sine turbine clarum: S. Chiara"; "Affetti domestici di Ugo Foscolo"; "Santo Francesco Serafico"; "La più antica vita di S. Antonio"; "Ubertino da Casale"; "Luca Wadding, l'analista dei francescani"; "Il martello degli usurari: Bernardino da Feltre"; "Il Protomonastero di S. Chiara in Assisi"; "La serafica Rosa da Viterbo".

Tutti i suoi scritti, pieni di erudizione, storica e religiosa, rivelano la raffinatezza dell'ingegno e la delicata spiritualità di una donna che sempre si vantò delle sue origini arpinati.

CASTALDI FILIPPO (1734-1783)

Fu valente ritrattista che visse ed operò in Polonia, dove morì nel 1783.

CEDRONE SCIPIONE

Fu valoroso capitano delle compagnie di ventura al servizio di molti principi. Visse nella prima metà del secolo XVII.

CERASOLI ERCOLE (1885-1981)

Membro dell'Accademia Tiberina, dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia dei Lincei, fu un luminare della chimica, che dedicò la sua lunga esistenza allo studio e alla scuola. E' risaputo che ad Arpino è stata sempre viva, oltre a quella degli studi classici, una tradizione dello studio della chimica. Infatti, poiché nel Regno di Napoli la più importante città minifatturiera dell'industria della lana era Arpino, Gioacchino Murat, con decreto del 2 giugno 1814, istituì una scuola di chimica applicata alla tintoria. Molti anni dopo, con R. Decreto 13 ottobre 1882, essa assunse il nome di R. Scuola di Tessitura e Tintoria, alla quale, volgendo poi l'industria lanaria di Arpino ormai al tramonto, furono aggiunte due sezioni di chimica ed elettrotecnica. Più tardi ancora, per altre vicende, e soprattutto per i gravi danni subiti dalla sua sede per il terremoto del 1915, la Scuola fu soppressa.

Nel 1931 il Comune di Arpino, nonostante le ristrettezze del bilancio, provvide a ridar vita alla Scuola con la denominazione di Scuola di Avviamento Professionale a tipo industriale, la quale fu dichiarata sede di esami nel 1934 e regificata nel 1937.

In seguito al riordinamento dell'istruzione tecnica il 16 ottobre 1940 fu istituita la Scuola Tecnica per Chimici (due anni di corso), cui fu annessa la Scuola di Avviamento professionale, che per anni fornì alle industrie chimiche tecnici valenti e operosi.

Orbene Ercole Cerasoli, degno continuatore dell'opera degli illustri professori Luigi Margary e Daniele Derossi, fu il "Maestro" e la guida della scuola di chimica in Arpino per moltissimi anni, oltre che ideatore delle due ultime nuove istituzioni (1931 e 1940).

Come insegnante e come direttore, profuse per la scuola le sue doti migliori di mente e di cuore, dispensando sempre insegnamenti e

consigli ai colleghi, ai discepoli e ai dipendenti, con una bontà d'animo che faceva onore al suo carattere fermo e liberale. Con la sua autorità scientifica e consumata esperienza favorì non poche industrie, rinunciando persino all'esclusività di qualsiasi sfruttamento economico per qualche suo brevetto. Numerosi i suoi scritti e le pubblicazioni, anche su riviste scientifiche e giornali, tra cui non si può fare a meno di ricordare: "La polvere bordolese", 1922; (nuovo preparato per combattere la peronospera, il cui brevetto il Nostro cedette ad un'industria tedesca); "Il solfato di rame nella pratica agricola", 1923; Elementi di chimica generale, 1928; "I problemi della Scuola", 1928; "Le vicende della R. Scuola di Avviamento Professionale e l'utilità di essa nell'assumere indirizzo chimico", 1938; "Per una Scuola Tecnica Industriale per Chimici", 1939; "Verso una Scuola Media senza latino", 1949; "Minerali e rocce", 1940; "Sugli anticrittogamici", 1942; "L'insegnamento della chimica", 1953; "Uno sguardo alla chimica dei colloidii", 1955. A queste ed altre ancora sono da aggiungere alcune interessanti pubblicazioni sulla sua Arpino, per la quale nutrì un immenso affetto.

GIOVAN NICOLA CERRONE (1552-1620)

Di lui, pittore secentista completamente dimenticato, così scrisse Giovanni Pansa sulla rivista di tipografia ed arte napoletana "Napoli nobilissima" - vol. IX, fascicolo VIII del 10 luglio 1900: "Di questo Pittore, contemporaneo e concittadino di Giuseppe Cesari, non parla alcuna delle fonti finora conosciute della storia artistica napoletana del Seicento: né gli elenchi del De Pietri e del Tutini, negli appunti forniti al Baldinucci dal suo corrispondente napoletano, né l'Abecedario pittorico, né le vite del Baglione e del De Dominici"

Non ce ne hanno dato notizie gli spogli dai registri parrocchiali di Napoli, dove pare che il Cerrone abbia lavorato, e indarno si sono ricercate in quelli della sua città natale dal prof. Alessandro Magliari, che ha voluto anche, con squisita cortesia, rovistare a questo scopo il disordinato archivio di quel Comune. Soltanto in un istrumento dell'8 gennaio 1616, che si conserva dallo stesso prof. Magliari, compare come testimone il nostro pittore. Del quale le guide napoletane non registrano nessuna opera; cosicché il suo nome rimarrebbe affatto ignoto

se non lo trovassimo indicato nel rarissimo libro che ha il seguente titolo: Delle lettere familiari del Sig. dottor Gio. Battista De Legistis, gentiluomo e Canonico Aquilano/ Scudiere della Santità di N. Signore Papa Urbano VIII/ e Protonotario Apostolico/ Centuria prima/ Con la giunta di molte risposte che si conservano in potere dell'Autore./ Dedicata/ All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore/ il signor Card. Barberino (Romae ap. Iacobum Mascardum, MDCXXVI).

Una delle lettere di questo valente erudito aquilano, anch'egli caduto oggidì nell'oblio, è diretta appunto al pittore Giovan Cola Cerrone, che il Legistis qualifica "eccellente dipintore", lodandone "l'esquिसita maniera". Essa contiene l'esposizione del soggetto degli affreschi — ideato dal De Legistis — che il Cerrone, dietro suo consiglio, era stato chiamato ad eseguire nella grande sala del palazzo appartenente al Principe di Stigliano, in Torre del Greco.

La lettera è senza data; ma ha abbastanza del colore del tempo perché sia lecito supporla dettata pochi anni avanti della stampa, ossia nei primi decenni del sec. XVII. Era allora signore di Torre del Greco Don Luigi Carafa terzo Principe di Stigliano, e la sala che egli voleva far decorare era posta evidentemente nel castello feudale.

Furono eseguite quelle pitture? Indarno le si cercherebbero ora nella parte che è resistita ai terremoti vesuviani dell'antico castello, ridotta, da che i Torresi si riscattarono nel 1699, a sede del Comune; e nessuna notizia ce ne danno gli autori che si sono occupati di quell'amenità cittadina.

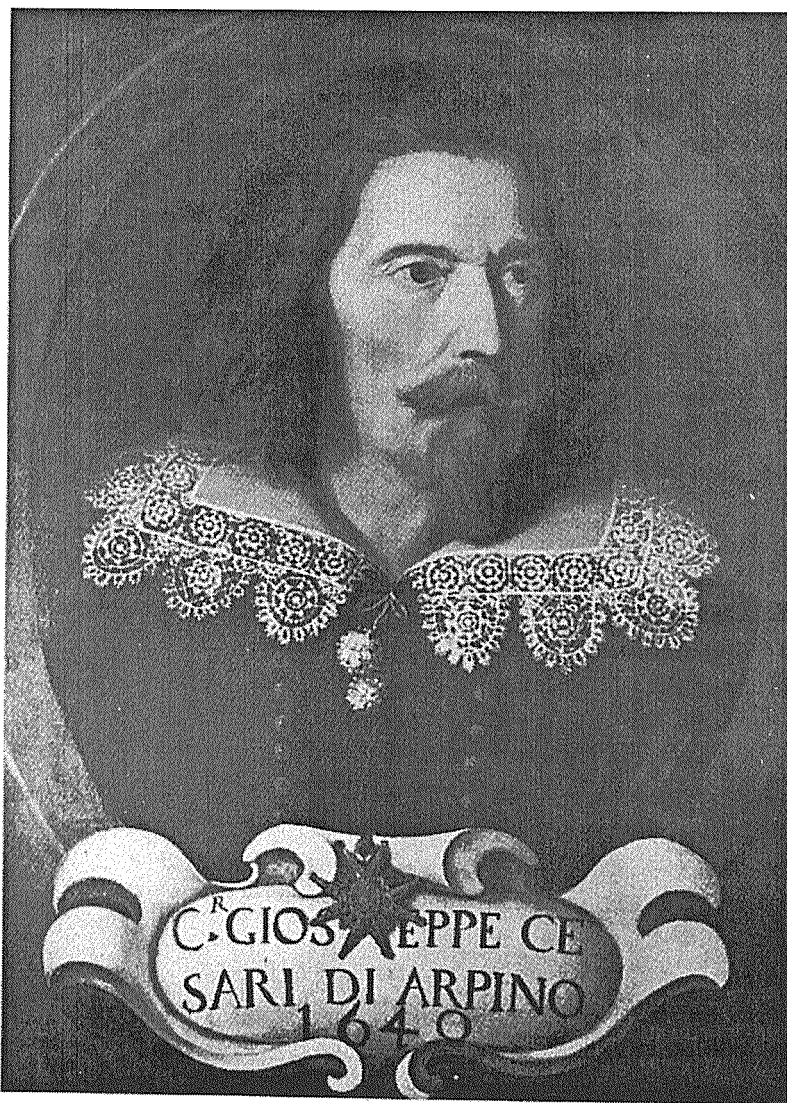
Unico ricordo ne resta, dunque, in questa lettera, che a noi è sembrato opportuno di estrarre dal raro libretto, non soltanto perché menziona un pittore dimenticato, ma principalmente come un esempio degli schemi che si offrivano dai letterati agli artisti per l'esecuzione di quelle fantasiose opere di decorazione.

Sulmona, 10 luglio 1900

CESARI BERNARDINO (1571-1622)

Pittore, fratello del Cavalier d'Arpino, fu di ottima indole e amico di tutti. Amava conversare con persone nobili e colte, perché — soleva dire — "nel conversare co' maggiori di sé, nulla si perde".

Eppure risulta che per tentato ricatto e contatto con banditi fu



CAVALIER D'ARPINO - *Autoritratto*

derboeck”, pubblicato nel 1604, dedicato alle biografie dei pittori più famosi del passato ed a lui contemporanei, egli descrive l’origine di Giuseppe Cesari e le sue opere fino al 1601 circa. Le notizie che egli fornisce si sono rivelate totalmente degne di fede nonostante che il van Mander non lo abbia conosciuto di persona.

Il pittore di nature morte Floris van Dyck fu la sua fonte principale; infatti egli soggiornò a Roma per parecchi anni e fu amico del Cesari. Il secondo biografo è Giulio Mancini, archiatra pontificio di Urbano VIII, il quale nella sua opera “Alcune considerazioni appartenenti alla pittura”, del 1621, riporta numerosi dati attendibili della vita, del carattere e dell’opera di Giuseppe Cesari.

La fonte più importante per la sua opera artistica è invece il pittore Giovanni Baglione, nato a Roma, probabilmente nel 1573, e sempre vicino al Cesari. Nell’opera “Le vite de’ pittori scultori ed architetti”, pubblicata nel 1642, egli ha fornito l’elenco più completo delle opere del pittore arpinate.

Giuseppe Cesari nacque ad Arpino nel 1568. Soleva aggiungere al suo nome il toponimico “d’Arpino” e firmò parecchi quadri con l’aggiunta “Arpinas”. Arpino, come suo luogo natale, viene indicato da Giovanni Pietro Caffarelli nel suo manoscritto nella Biblioteca Vaticana sulle “Famiglie Romane”, e ciò è anche confermato da Carel van Mander, mentre il Baglione con il suo consueto campanilismo lo dice romano, tanto che il De Dominici lo critica nella sua biografia del Cesari, scrivendo: “Così il Baglione con suoi mendicati argomenti vuol persuaderlo romano”. Giuseppe Cesari era figlio di “Muzio di Casa Polidoro” secondo il van Mander e ciò è confermato da un atto notarile del 1628 nell’Archivio di Stato di Roma in cui viene designato come “Mutij Caesaris filius de Arpino”.

Insieme alla madre ed un fratello minore di nome Bernardino venne a Roma nel 1582 e fu impiegato come macinatore di colori nei lavori al terzo piano della Loggia del Palazzo Vaticano, dove presto fu ammesso a partecipare anche all’attività di pittura.

Dal 1583 in poi ebbe una provvigione mensile da Gregorio XIII e, dopo parecchie opere, sotto il pontificato di Sisto V, eseguì i due grandi affreachi della navata centrale della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso che, sebbene non conservati, sono conosciuti attraverso due co-

pie ed un modello autografo. La scena in cui si vede San Lorenzo tra i poveri è di un'impressionante vastità epica, organizzata in due masse opposte di carattere assai statico, con pochi protagonisti dai gesti gravi e calmi: pittura storica e rappresentativa, addirittura cerimoniale. Questo stile compositivo rompe con l'indirizzo manierista di Nicolò Circignani, presso il quale aveva studiato il Cesari, per rivolgersi invece verso il massimo esponente della pittura religiosa controriformista a Roma: Girolamo Muziano. Opere di questo pittore, come ad esempio la sua *Consegna delle Chiavi* a S. Maria degli Angeli, influenzarono le forme calme e dignitose delle figure e la simmetria ordinata dell'opera di Giuseppe Cesari. Nel 1589 l'artista si recò a Napoli, dove il 28 giugno stipulò il contratto per dipingere la volta della prima campata del coro della chiesa della Certosa di San Martino. In quest'opera si fa palese la dignità come principio di stile nella raffigurazione delle figure. Per la Certosa di Napoli eseguì anche il maestoso quadro di *Cristo Crocifisso con la Madonna, S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena*, databile agli anni 1591, manifestazione impressionante per la cromia allora nuova a Roma, in quanto l'artista ha usato colori di intensità e profondità estranee alla "maniera". Questo soprattutto diventa il mezzo con cui egli riesce a conferire alla pittura una nuova sensualità, meno astratta, percepibile visivamente.

Esattamente questa era la ragione per la quale il Cesari poteva diventare alla fine del Cinquecento, nel secolo della scoperta della natura ma anche della grande sofisticazione, l'artista più ricercato a Roma. La sua arte aveva in sé un'eccezionale capacità di esprimere la grazia così come il sublime; il leggiadro così come il grandioso nelle rappresentazioni di soggetti religiosi e storici. La chiesa, che si preparava a festeggiare l'Anno Santo del 1600, aveva trovato in lui l'artista che, sebbene non tanto "osservante del naturale", restituiva alla pittura a Roma una vitalità che lo differenziava tra i pittori contemporanei e coambientali.

Per questa ragione gli vennero affidate le commissioni più importanti che l'autorità civica e la massima autorità ecclesiastica, il Papa, erano in grado di conferire: i cartoni per i mosaici della cupola di S. Pietro, la direzione degli affreschi nel transetto della cattedrale di Roma, S. Giovanni in Laterano, e la decorazione del Salone dei Conservatori in Campidoglio.

Le pitture nel Salone dei Conservatori furono iniziate da Giuseppe Cesari nell'anno 1596 con il *Ritrovamento della Lupa*, gigantesco affresco con un bellissimo paesaggio che allude al luogo dove la leggenda riteneva essersi svolta la storia, in un'ansa del Tevere alle pendici del Palatino. La commissione si protrasse per quarant'anni. Soltanto pochi anni prima della morte, nel 1640, l'artista dipinse l'ultimo dei sei affreschi.

L'apporto più importante ad una nuova, semplice e grandiosa costruzione figurativa, fu il gigantesco affresco che il Cesari dipinse nel 1600 al di sopra dell'altare del Sacramento in S. Giovanni in Laterano. Ed è questo il risultato più attendibile di una genuina tradizione romana nella seconda metà del Cinquecento. Siamo al punto culminante della sua carriera. Il 1° novembre 1599 egli venne eletto Principe dell'Accademia di S. Luca. Dal 2 maggio 1599 al 14 gennaio 1601 fu continuamente pagato con alte somme nella sua funzione di soprintendente alla decorazione del transetto di S. Giovanni in Laterano. L'affresco al di sopra dell'altare del Sacramento unisce la Conversione di Costantino al Cristianesimo con la Storia della fondazione della chiesa, tramite la promessa cristiana della salvezza. Con il riferimento alla presenza di Cristo nel Sacramento, l'Ascensione preannuncia già il ritorno del Redentore.

Cristo sembra non già ascendere al cielo, ma appare piuttosto in stretto rapporto con l'altare del Sacramento. L'affresco domina tutto il transetto: la luce del giorno piove dalle finestre sul cielo giallo oro dello sfondo dell'apparizione di Cristo. Sono i quattro colori fondamentali con cui il Cesari ottiene un rapporto cromatico molto armonioso e con un carattere vicino a quello dei pittori bolognesi. In base alla sua fusione tra discorso formale accademico e sentimento religioso, questo affresco, finora non giustamente apprezzato, ha avuto un grande influsso su Guido Reni, vicino in questo senso al Cesari.

Giuseppe Cesari fu grandemente onorato da Clemente VIII per quest'opera. Il Papa gli regalò una collana d'oro a sei giri e lo nominò Cavaliere di Cristo.

Altri incarichi seguirono. Con il Cardinal Pietro Aldobrandini fu presente alle nozze di Enrico IV con Maria dei Medici a Lione il 17 dicembre 1600 e dipinse, durante il soggiorno in Francia, quadri per il re.

Dopo il ritorno a Roma decorò la villa Belvedere del cardinale a Frascati con scene del Vecchio Testamento, nelle quali predomina il suo straordinario senso per la grazia erotica e per la “furia” del movimento. Sono affreschi, questi, di una cromia chiara e dolce che appaiono tra le realizzazioni più affascinanti che la pittura romana abbia conseguito in quegli anni. La sua abilità nel rappresentare la bellezza e la grazia dell’aspetto umano, sebbene sempre di carattere fanciullesco e volutamente innocente, senza problematica psichica, si trovano nei suoi quadri piccoli come nelle pale d’altare. In figure come la S. Barbara, dipinta nel 1597 per la cappella dei Bombardieri di Castel S. Angelo nella chiesa di S. Maria in Traspontina, ci troviamo di fronte a un nuovo linguaggio, profondamente sentimentale, enfatico e sensuale. Uno dei capolavori appunto in questa direzione è il *S. Francesco con l’Angelo che suona il violino* del Museo di Douai.

Il Cesari non ebbe la stessa profondità spirituale ed artistica del Caravaggio, che tuttavia poteva imparare da lui come dipingere l’anatomia quando raffigurava proprio negli stessi anni i suoi giovani musicanti, nel momento in cui, nel 1593, fu per otto mesi nella bottega di Giuseppe Cesari. Il *S. Francesco* del Caravaggio (Hartford, Wadsworth Atheneum) è svenuto in terra e soffre l’estasi come un evento fisico. Sono umanità ed intensità psicologiche, in cui consiste la modernità e la grandezza del Caravaggio. *L’Estasi di S. Francesco* del Cavalier d’Arpino esprime attrazione verso il dolce angelo che suona il violino, conforme ad uno spirito che rifiutava ogni problematica, ma voleva soprattutto significare il sentimento religioso in senso emozionale. La posizione del Cesari rimase alta anche dopo la morte di Clemente VIII Aldobrandini, per il quale il Cesari fu quasi un pittore di corte, sebbene sempre artista libero che serviva il Papa quando questi ne aveva bisogno. Del suo rapporto con il Papa dice il Malvasia: “d’ordine suo li andava sempre appresso”.

Anche sotto Paolo V fu stimato uno dei più importanti pittori. Ciò indica il livello della sua posizione sociale.

Si edificò il suo palazzo nella strada più importante della città: la Via del Corso vicino a Piazza del Popolo, e quello di Arpino proprio davanti alla Porta dell’Arco, in modo che ogni viandante, prima di entrare nella città, dovesse passare oltre che sotto l’arco della porta sud-

detta, anche sotto quello del palazzo gentilizio del Cesari. Dopo il 1610 il Cavaliere ebbe meno commissioni. I nuovi orientamenti di cultura e di gusto non vennero da lui seguiti. Egli si indirizzò ad una sua maniera severa, rigida, quasi reazionaria. Domina da questo momento nei suoi quadri un'espressione malinconica, spesso fredda ed irreale, che si veste però di una cromia raffinatissima, sebbene strana e sofisticata, tale da esercitare sull'osservatore un fascino freddo al quale è difficile sottrarsi. Il volto pallido, le membra bianche — astratte dalla realtà — del *S. Michele* della chiesa di S. Michele ad Arpino, il suo mantello cinabro, la corazza celeste, le bande giallo-oro, il diavolo arancio, il tutto su di uno sfondo giallo e bruno, gioca con l'inaspettato, provoca con l'ambiguità. E' un'ascetica alienazione che raggiunge un apice di sofisticata raffinatezza: come testimonia la severa iconica *S. Maria Salome*, di Veroli, uno dei quadri più impressionanti della carriera artistica del Cavalier d'Arpino. Di fronte ai tanti giudizi aspramente negativi sulla maniera tarda del pittore — basti leggere Adolfo Venturi — si deve dire che essi non sono soltanto basati su pregiudizi teorici nei confronti dell'alienata spiritualizzazione, quasi di impronta bizantina, di questi dipinti da mettere in rapporto con le tendenze storicizzanti dell'arte romana intorno al 1600, di cui fu promotore in particolare il Cardinal Baronio, ma che essi non permettono neanche di riconoscere il carattere forte e irrevocabile di questa maniera tarda. Siamo nella strana situazione di dover affermare, davanti alla maniera tarda del Cavalier d'Arpino, che è stata considerata come mancante di idee, esaurita, che questo momento è invece il più coraggioso del suo percorso artistico dal punto di vista ideologico-spirituale. Questo stile tardo è attraente, anche se reazionario, in quanto i suoi rigidi concetti orientati verso schemi superati sono una maniera estremamente personale, la più intransigente dell'artista.

Giuseppe Cesari si sposò tardi, nel 1616, con Dorotea Maggi, figlia di un tal Ancangelo Maggi romano. Il 22 maggio 1619 nacque il figlio primogenito, battezzato con il nome del nonno, Muzio. Gli seguirono Bernardino e Flavia. Nel 1615 e nel 1619 divenne ancora due volte Principe dell'Accademia di San Luca. Durante gli ultimi anni della sua vita, sembra che il Cesari si fosse trasferito dal palazzo del Corso nella Suburra: il 3 settembre 1636 egli comprò una casa in Via

de' Serpenti, nella quale morì il 3 luglio 1640: "Die 3 Julij 1640. Joseph Gaesar Arpinas Eques Sti. Michaelis pictor egregius... animam deo reddidit cuius corpus secreto delatus fuit in Ecclesiam Ara Coeli ibiq. conditus fuit. Degebat ad Serpentes in sua propria" (Libro dei Morti di S. Salvatore ai Monti, Archivio del Vicariato di Roma).

L'epitaffio in S. Giovanni in Laterano dice: "DOM Josepho Cesari Arpinati Equiti S. Michaelis, qui summis pontificibus et regibus clarus vitae lineis actae laudabiliter virtutem in se lineis vero picturae elegantiam naturae omnem in tabulis miraculum expressit Romamque sparso felicius colore quam cruore docuit pugnam rursus vincere atque in Capitolio triumphare".

Sotto il sarcofago è la dedica: "Merenti trophoeum sed morienti Dorothea Maggi eius coniux Mutius Bernardinus Flavia filii moerentissimi tumulum hic in Basilica Lateranensi posuerunt. Vixit Annos LXXII Mens IV obiit An. Sal. MDCXL". (Herwarth Röttgen).

CESIO LUCIO (I sec. a.C.)

Amico di Marco Tullio Cicerone, fu luogotenente di Quinto Cicerone, quando questi fu pretore in Asia.

CICCODICOLA DELHAZE-WICKES ELISA (1854-1950)

Pianista di eccelse doti musicali, ebbe una precisa collocazione nell'ambito del concertismo internazionale e svolse un'intensa attività solistica, oltre che didattica, raccogliendo consensi e applausi in Europa e in America.

Aveva appena tre mesi quando i suoi genitori si trasferirono a Napoli. A sette anni la madre Filomena, figlia di Carlo Conti, noto musicista della Scuola Napoletana, l'avviò allo studio del piano. A soli nove anni esordì a Napoli in un concerto della Società Bonamici e fu molto applaudita.

Mercadante nutrì particolare affetto per lei. E Sigismondo Thalberg, il grande musicista ginevrino, che nel 1858 si era stabilito a Napoli, in una villa da lui acquistata a Posillipo, apprezzando l'ingegno musicale di lei, l'affidò al suo unico allievo Beniamino Cesi, con il quale la giovane pianista studiò fino all'età di sedici anni.

Si esibì, quindi, in molte città italiane e tenne il I concerto di mu-

siche di Johannes Brahms a Bologna.

A venti anni Elisa Ciccodicola sposò un belga, Monsieur Delhaze, col quale, dopo quattro anni di viaggi, si stabilì a Liegi.

Nel 1876, senza concorso e con decreto reale, fu nominata professoressa di pianoforte nel Conservatorio Reale di Musica di Liegi, dove insegnò per 14 anni, formando eccellenti allievi, che seguirono per anni il suo pianismo.

Durante il periodo dell'insegnamento a Liegi fece una tournée in Germania col celebre violinista Cesare Thomson, tenendo concerti a Monaco, a Desda e ad Amburgo, ed ebbe modo di conoscere Franz Liszt, che usò nei suoi riguardi parole di stima e di ammirazione.

Rimasta vedova nel 1888, sposò in seconde nozze un violinista americano, Wickes, e si trasferì a New York.

Con la reputazione acquistata in Europa, ricevette subito numerosi inviti per concerti, che tenne per ben 23 anni, sempre applaudita e celebrata dalla stampa (New York, Cincinnati, Louisville, Indianapolis, Chicago).

Nel 1924, vedova per la seconda volta, fece ritorno in Arpino, continuando la sua attività di concertista e soprattutto di didatta.

Ci sono anche testimonianze del suo profondo attaccamento al nativo paese.

Si ricorda, tra l'altro, che prima della morte volle donare al Convitto Nazionale Tulliano una preziosa collezione di autografi di uomini illustri.

La singolare raccolta comprende alcune lettere a lei inviate da Emile Mattieu, da Saverio Mercadante, da Rosa Bonheur, da Alessandro Dumas padre, da Francesco dell'Ongaro, oltre che una partitura "per canto e pianoforte" di Enrico Petrella, una lettera di Alessandro Manzoni a Giuseppe Redaelli, una lettera di Giuseppe Verdi a Domenico Morelli (pittore napoletano), due lettere di Vincenzo Bellini e Gioacchino Rossini a Francesco Florimo, una lettera di Nicola Zingarelli a Carlo Conti, una partitura "per quattro voci" dello stesso Carlo Conti ed infine una lettera da Caprera (18 giugno 1872) di Giuseppe Mazzini al Ricciardi, di cui va sottolineata questa sagace e attualissima considerazione: "... se dovessi consigliare degli elettori, direi sempre di non eleggere coloro che desiderano molto d'essere deputati".

CICCODICOLA FEDERICO (sec. XIX)

Maggiore di artiglieria dell'Esercito Italiano, si distinse in varie azioni di guerra in Eritrea e nel Tigré prima della disastrosa battaglia di Adua (1895). Fu poi rappresentante dell'Italia come plenipotenziario presso il Negus d'Etiopia Menelik per i preliminari della pace di Addis Abeba.

CICCODICOLA PASQUALE (1810-1904)

Si deve a lui la costruzione della strada carrozzabile che conduce al Castello (e di conseguenza un'apertura nella cinta delle mura ciclopiche in Via Caio Mario, che per questo si chiamò volgarmente Via del Caùto (caùte = buco, pertugio).

C'è da ricordare che il Castello di Ladislao divenne proprietà della famiglia Ciccodicola e fu trasformato già nel '700 in lanificio, che nel 1744, visitato dal re Carlo III di Borbone, ottenne la dichiarazione di regio lanificio.

Arpino, allora, con i suoi 33 lanifici, registrò un tale sviluppo dell'attività di produzione e lavorazione della lana che fu affiancata nel famoso trinomio di centri tessili con S. Leucio per l'arte della seta e Sarno per l'arte della canapa. Merito anche della famiglia Ciccodicola, soprattutto di Pasquale Ciccodicola, il quale provvide, come è stato già detto, a creare una specie di circonvallazione per un lungo tratto della montagna, che raggiungeva il Castello, permettendo il trasporto delle merci, impossibile ad effettuarsi per i ripidi e stretti vicoli dell'antico quartiere.

L'opificio del Ciccodicola fu visitato anche, nel 1832, dal re Ferdinando II di Borbone.

Fu premiato con due medaglie d'argento nell'esposizione dei saggi delle manifatture del Regno del 1830 e con una medaglia d'oro nella rassegna del 1853.

CLAVELLI BERNARDO (sec. XVI-XVII)

Illustre studioso benedettino, ci ha lasciato un'interessante opera storica su Arpino (*L'Antica Arpino* — In Napoli - Costantino Vitale con licenza de' superiori, 1623).

Vi si narrano — si legge nel frontespizio — i più celebri fatti di

C. Mario, di M. Tullio Cicerone e d'altri Arpinati che fiorirono nella Romana Repubblica.

Ed ecco i "soggetti" dei sei libri dell'opera, così come ce li presenta il Clavelli stesso:

Nel Primo Libro si narra l'origine con l'edificazione che Arpino hebbe da Saturno; con diverse curiose digressioni.

Nel II. Il fortunato augurio, che l'Aquila pronosticò al bambino C. Mario nella cuna: I sette suoi Consolati: Le vittorie nelle felici sue armi: Gli honori e gli trofei, che riportò da quelle.

Nel III. La nobile discendenza di Cicerone: Il suo glorioso Consolato: La distruzione della congiura di Catilina, e de' suoi seguaci: La sua eloquenza, e valore nella Repubblica: Con il compassionevole suo fine, sotto il tirannico triumvirato di M. Antonio, Lepido e Ottaviano.

Nel IV. I Consolati, e gli altri progressi de i figliuoli di Mario, e di Cicerone: I conflitti ne i Campi Filippici da Ottaviano, e M. Antonio, contro Bruto, e Cassio, & il lor fine.

Nel V. Le similitudini delle sententie Tulliane con le sagre, e de' Santi. E quanto da i Dottori Agostino, Ambrosio, e Gerolamo siano quelle state ammirate. Contraponendo all'ultimo le qualità, e le dispositioni de gli animi tra Mario, e Cicerone.

Nel VI. Il valore nell'armi, e nelle lettere di Quinto Fratello: Alcune prerogative di quei luoghi Arpinati, e de' convicini: Del glorioso S. Tomasso d'Aquino, quivi nato, & allevato: E d'alcuni Corpi di Santi che riposano nel costretto di quei stati del Signore D. Gregorio Boncompagni Duca di Sora.

Nel fine si pone una risposta dell'Autore data nell'Accademia in pregio di M. Tullio Cicerone, sopra del proposto problema: Quale fra gli scrittori habbia dimostrato maggior ingegno, & apporato con sua dottrina maggior utilità al Mondo.

COCCOLI BARTOLOMEO (sec. XVIII)

Illustre latinista e profondo studioso del *Diritto Canonico*, divenne vescovo di Montepeluso nel 1750.

COCINA VINCENZO (sec. XVII)

Contemporaneo di Bernardino Clavelli, versato nelle lettere latine, scrisse varie poesie.

CONTE EMILIO (1861-1917)

Laureato in Giurisprudenza, illustre civilista, fu delegato dell'Avvocatura Generale dello Stato per difendere cause, nell'interesse della pubblica amministrazione, presso il Tribunale di Cassino, avvocato del Banco di Napoli e del Credito Fondiario.

Fu eletto deputato nel Collegio di Sora (XX e XXII legislatura). Nel 1910 fu nominato commendatore della Corona d'Italia.

Ebbe rapporti d'intima amicizia con Alessandro Fortis, che fu presidente del Consiglio dei Ministri (1905-1906), e con Giuseppe Sardo, presidente del Consiglio di Stato.

Fu grandemente ammirato per la sua vasta cultura giuridica e per la purezza dello stile oratorio.

CONTE TOMMASO (1886-1976)

Autodidatta, conseguì nel 1913, come candidato privatista, la licenza liceale e nel 1917 la laurea in Matematica nell'Università degli Studi di Roma. Iniziò subito ad insegnare matematica nel Liceo-Ginnasio Tulliano di Arpino, ma dall'anno scolastico 1924-1925, vincitore di concorso a cattedre, insegnò nel R. Ginnasio di Avezzano e nel Liceo-Ginnasio di Alatri, per far ritorno poi nel "suo" Tulliano, di cui divenne preside nel 1937. Nel campo scientifico curò la pubblicazione di uno studio intorno alle "Serie di Fournier a due variabili e la rappresentazione della funzione mediante esse". Pubblicò anche una nota sui "Problemi della Scuola di Avviamento Professionale".

Scrisse di lui, proprio nel 1937, il preside del Tulliano Onofrio Mastropasqua: "Al suo prestigio di educatore accoppia bontà d'animo, laboriosità non comune e cultura soda".

Sotto la guida del Preside Conte il Liceo Tulliano risorse a nuova vita. Egli cercò di arricchire il più possibile i gabinetti di fisica e di scienze naturali, e soprattutto di ampliare l'orizzonte culturale dei giovani con diverse iniziative, come quella dei programmi musicali del sabato, avendo dotato l'istituto di un impianto radiofonico.

In modo particolare è da ricordare l'opera di ripristino dell'Istituto dopo l'occupazione tedesca, durante la quale, con l'aiuto inestimabile del prof. Oronzio De Bellis, ordinario di scienze naturali, riuscì a mettere in salvo la maggior parte del materiale di detti gabinetti.

Era giusto che dopo tanto non gli venisse meno la meritata riconoscenza da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, che nel marzo del 1954 gli concesse la promozione al V grado della carriera direttiva.

CONTE VINCENZO (sec. XIX)

Letterato, autore di un'opera sulle donne più illustri d'Italia dal XIII al XIX secolo, nella quale non poté fare a meno di scrivere anche di qualche sua concittadina, come Angelina Sperduti, insigne soprano del Settecento.

CONTI ANGELO (1860-1930)

Pur non essendo nato ad Arpino, ma a Roma, può considerarsi suo figlio, tanta fu l'affettuosa consuetudine che lo tenne legato alla terra avita. Trascorse la sua infanzia e la sua adolescenza in questa antichissima città e iniziò nel Liceo-Ginnasio Tulliano i suoi studi classici, sotto la guida del proprio genitore, prof. Vincenzo, insegnante di lettere nello stesso Istituto.

Sempre rimase legato ad Arpino, dove sovente ritornava per curare i suoi beni, ma soprattutto per rinfrescare il suo spirito affaticato dall'intensa attività letteraria ed artistica.

Nel 1882 fu redattore artistico della "Tribuna", indi collaboratore del "Fanfulla della Domenica", del "Capitan Fracassa" e della "Cronaca Bizantina". Nel 1892 fu nominato ispettore presso la Direzione Generale delle Belle Arti di Roma. Insegnò Storia dell'Arte nell'Accademia di Venezia e poi a Firenze, alla Galleria degli Uffizi. Fu anche collaboratore solerte del "Marzocco" con Giovanni Pascoli. Nel 1904 fu destinato a Napoli come direttore della Pinacoteca annessa al Museo Nazionale. Contemporaneamente collaborò con i giornali "Il Mattino", "Il Pungolo", "Il Giornale d'Italia" e "Il Corriere della Sera".

Strinse rapporti di sincera amicizia con Gabriele D'Annunzio, Cesare Pascarella, Benedetto Croce e con altre personalità del mondo

della cultura. Eleonora Duse apprezzò le sue alte qualità e riconobbe in lui una sicura guida spirituale.

Assai valido fu il contributo che diede ad un nuovo movimento letterario che fiorì a Napoli e a Roma alla fine dell'Ottocento, che vide collaborare le più giovani energie intorno al cenacolo della "Cronaca Bizantina": promotore ne fu il D'annunzio, Angelo Conti il più fedele ed infaticabile interprete.

Egli seppe essere maestro appassionato e spassionato, dimentico di ogni personale interesse; si tenne sempre lontano dal brusio degli affari, dalle lucrose imprese giornalistiche o editoriali. Eppure la sua vasta cultura e la sua vena versatile lo portarono a discutere senza limiti di Platone o di Omero, di Vivaldi o di Beethoven, a collegare la concezione del superuomo di Nietzsche ad una enunciazione di Callicle e a scoprire un'intima affinità tra Virgilio e San Francesco.

Tuttavia la fama di scrittore gli derivò dal libro "Beata Riva", presentato al pubblico da una dotta prefazione di Gabriele D'Annunzio, che elogiava soprattutto il senso estetico ed artistico dell'Autore, che fu, come pochi, artefice stupendo di poesia: "Vide con occhi di bimbo la natura e la vita, e ne sentì, come i grandi, il solenne mistero: la montagna, il murmure, il vento, la sorgente, gli uccelli, la santità e la grazia del creato diedero ebbrezza allo spirito e forti ali al suo volo. Il suo purissimo stile s'è intriso e dorato del nostro sole, ha colori e trasparenze delle acque dei nostri mari. Napoli e la Campania, l'Appennino, i colli di Cuma, i Campi Flegrei mai ebbero forse più lucido e appassionato cantore".

E' sufficiente una pagina della "Beata Riva", là dove parla dell'Appennino, per avere un'idea della semplicità dei temi e dell'originalità di uno scrittore che si accostò alla natura e la contemplò con un senso di infantile e vergine meraviglia: "La forza che mi aiutò in questa parte fondamentale del mio studio mi venne dalla pace e dall'oblio che a me donarono alcuni giorni di dimora fra le montagne dell'Appennino".

Le montagne, amiche delle anime contemplative, mi fecero nuovamente udire la voce della natura, e mi donarono alcuni fra quei rari istanti nei quali pare quasi di mettere radice nella terra come le piante o d'essere immersi nella luce dell'atmosfera come le rupi. In diligen-

za alle falde della Falterona, il vento e la neve mi flagellavano, e gli alberi delle selve vivevano d'una vita quasi frenetica sotto l'impeto del l'uragano; ma le montagne dinanzi a quel fragore e a quella violenza serbavano immutata la loro augusta immobilità. Lo spettacolo era tale da non rendermi in alcun modo possibile il pensare alla mia piccola persona, al mio freddo, alla mia fame, alla mia sete e alle altre mie miserie: sentivo solamente una grande ebbrezza e una infinita gioia". Ugualmente importanti sono le altre opere: "Sul fiume del tempo", in cui esalta le città più ricche di tesori d'arte, "Giorgione" e "Dopo il canto delle sirene".

Il vero successo, però, grande e unanime, non venne mai, e fu colpa di quella innata ritrosia a piegarsi, a compiacere le esigenze e i gusti del pubblico, non che gli mancasse quel tanto di attitudine per compiacere il pubblico; gliene mancava la volontà: se avesse potuto, avrebbe soppressa anche la stampa delle sue opere — e non poche sono quelle inedite —, pago di conversare, alla maniera socratica, con pochi interlocutori. Bastava offrirgli un pretesto, uno spunto — non aveva importanza l'argomento — per dargli l'appoggio a spiccare il volo verso il mondo della cultura, con argomentazioni diverse, di letteratura, di pittura, musica, filosofia e di religione.

Questa sua naturale versalità fu degnamente apprezzata da Gabriele D'Annunzio, il quale riportò molte delle sue conversazioni nelle pagine del "Fuoco", ove Angelo Conti assume le vesti di Daniele Glauro.

La morte del Conti avvenne serenamente in Napoli, mentre correggeva le bozze di stampa del suo libro "Vita di San Francesco", che fu come il suo testamento di esteta e di credente, scritto dietro le vive premure di Giovanni Papini. Il compianto, soprattutto negli ambienti culturali, fu unanime; molte le lodi e gli apprezzamenti; si disse tra l'altro: "Angelo Conti, anche quando vedrà più lontano di noi, non ripudierà, solo in questo, quella umiltà che lo accomuna al nostro destino, parlerà semplice e piano e pertanto sarà più caro, parlerà una favella che può appartenere anche a noi".

CONTI CARLO (1796-1868)

Cinquanta giorni prima di morire, Gioacchino Rossini così scrisse a Francesco Florimo: “Più volte presi la penna per accusarvi ricevuta dell’ultima vostra che ebbi unita al ritratto del non mai abbastanza compianto amico Conti; ma debbo confessarvi che le lagrime m’inedirono di fare ciò che il mio cuore mi prescriveva. Oggi, meno debole, adempio al sacro dovere!...

“Assieme al ritratto, vi era un opuscolo sulla sua vita firmato dal sig. Santini, ed io fui oltremodo tocco dalla lettura delle attestazioni di affetto scritte da voi e dal povero Mercadante intorno a tal perdita ed a conforto della famiglia. Ciò mi è di somma compiacenza, e non poteva essere altrimenti...”

“Ricordatemi al caro Mercadante ed al buon Serrao: il dover tacere in questo incontro relativamente al Conti mi è ben doloroso!... Egli non è più!... Bellini è spento!... ma vi resta ancora il tutto vostro Rossini”.

Carlo Conti morì in Arpino, dove era nato nel 1796, il 10 luglio 1868. Era il primo musicista di verve rossiniana che se n’era andato prima del caposcuola. Aveva abbandonato la chimica e la medicina per la musica e al Real Collegio di Musica di San Sebastiano seguì i corsi di Giovanni Furno, Giacomo Tritto e incominciò il tirocinio del contrappunto secondo la scuola di Leonardo Leo e Fedele Fenaroli per concludere poi lo studio della composizione con Nicolò Zingarelli. Ma seppe approfittare anche degli insegnamenti di Simone Mayr in un periodo che questi soggiornò a Napoli.

Di famiglia agiata, nulla si fece mancare per studiare, seguire ed osservare le musiche di Jommelli, Piccinni e Sacchini e non meno quelle di Haydn, Mozart e Bach, ma presto si trovò, con altri giovani, sulle orme del vivacissimo Rossini e con tali influenze il Conti compose, nel 1819, *Le truppe in Franconia*, opera del diplomando ascoltata con piacere da Rossini che in quel tempo si trovava nella città partenopea. Rossini volle abbracciare il Conti per l’esito felice dell’esordio e si rallegrò con il maestro Zingarelli il quale, un po’ contrariato, invece di ringraziare per gli elogi avuti, apostrofò il Pesarese dicendo: “Mio caro Maestro, voi mi rovinarete tutti questi allievi che non vogliono imitare che voi, solo voi”. Florimo, il testimone oculare, riporta la

naturale risposta di Rossini che con giovialità rimbecca: “Potrebbero non rovinarsi, venerato Maestro, questi vostri cari giovani, limitandosi ad imitare voi, solo voi!”.

Il più soddisfatto fu il giovane Conti, l'esordiente, che continuò a scrivere opere per il Teatro di Napoli e per il “San Carlo”, e per Roma e per Milano, confortato dai sinceri applausi e dai crescenti successi.

L'opera giocosa “Bartolomeo della Cavalla” conquistò popolarità per molto tempo; Gli Aragonesi in Napoli (San Carlo-1827) fece il giro dei teatri italiani; l'Olimpia (San Carlo-1829) è considerata la sua migliore opera per fattura e forbita orchestrazione. Ma il Conti ha dimostrato sempre una certa dottrina attraverso la sua mano contrappuntistica. Io stesso Rossini lo definì il più grande contrappuntista del tempo.

I successi si susseguirono e gli favorirono l'amicizia e l'appoggio di Felice Romani (il famoso librettista), di Giovanni Ricordi (il rinomato editore) e di tanti altri, come il musicista Saverio Mercadante e Demetrio Barbaja, il principe degli impresari.

Il Conti fu per molti anni professore di contrappunto e poi anche condirettore del Conservatorio di “S. Pietro a Majella”, quando Mercadante perse la vista.

Presentò a Milano la Cantata in onore di Vincenzo Monti, lavoro commissionato da Rossini ed eseguito da Giuditta Pasta. Ma a Milano, nel 1829, aveva soggiornato, per presentare la sua opera alla Scala, Giovanna Schore, e vi trovò Vincenzo Bellini entusiasta e soddisfatto di fargli compagnia. Il Catanese presentò a tutti il Conti come suo maestro. Ma in realtà il Conti aveva avuto la ventura di essere stato “maestrino” di Bellini in Collegio con l'animo di un collega anziano sincero e premuroso. Per la sua signorilità e la fama conquistata il Conti fu coperto di onori. L'Accademia di Belle Arti lo nominò socio onorario; Saverio Mercadante lo volle successore di Donizetti al posto di insegnante di contrappunto e composizione; fu invitato a scrivere una Cantata per la costituzione borbonica; nel 1851 fu eletto presidente della Reale Accademia di Belle Arti; fu insignito dell'ordine cavalleresco di Francesco I; dopo la morte del maestro Halevy venne nominato corrispondente dell'Istituto di Francia; nel 1862 il governo del Collegio di Musica lo volle coadiutore di Mercadante alla direzione del

“S. Pietro a Majella” e S.M. il Re d’Italia lo insignì pure dell’Ordine di S. Maurizio e Lazzaro; nel 1866, quale rappresentante della scuola napoletana, si recò a Pesaro in occasione dell’inaugurazione della statua di G. Rossini, il quale per riconoscenza inviò al Conti, da Parigi, un ritratto con dedica.

Due anni dopo, una malattia complicata consigliò i figli e i parenti del Conti a riportare il musicista ad Arpino, dove morì il 10 luglio. Nel Collegio avevano perduto il leale amico e l’affettuoso Maestro. Saverio Mercadante indirizzò al figlio Luigi la seguente lettera: “Amico carissimo, le cattive nuove hanno le ali; perciò l’affettuoso vostro compitissimo foglio mi pervenne ieri, trovando unitamente a tutti di mia famiglia, immerso nel più profondo dolore, poiché fin dal giorno precedente ero stato istruito dello spietato avvenimento. Mi è impossibile, nello stato in cui mi trovo, poter vivamente descrivervi la giusta lacerante impressione provata dal Governo di questo Real Collegio, da’ professori tutti, dagli allievi particolari del defunto, dalla intera comunità, atteso che il grande artista mancato, non solo era meritatamente stimato, ma eziandio generalmente amato per le sue virtù morali e sociali”. La lettera continua a descrivere la sciagura scolastica e conclude piangendo l’irreparabile perdita della gloriosa scuola musicale italiana. Per la cecità di Mercadante la collaborazione diplomatica e signorile del Conti era giudicata veramente inestimabile.

Carlo Conti, come Mercadante, fu il musicista della vecchia Napoli: la fiamma rossiniana avvolse l’uno e l’altro, ma essi seppero trovare un loro modo dignitoso di compilare pezzi d’insieme e melodie non scevre di grazia, riuscendo a fondere mirabilmente e con garbo signorile le parti vocali in varietà di contrappunti e di armonie. Il Conti, come il Mercadante, fu senz’altro un musicista di statura minore in confronto del gigante di Pesaro, ma pur riuscì ad affermarsi in qualche modo, ad aver ragione dell’enfasi e della vacuità declamatoria e a darci brani non privi di originalità e di vitalità.

CONTI GIOACCHINO (1714-1761)

Cantore applauditissimo in tutti i teatri d’Europa, fu soprannominato Gizziello perché discepolo di Domenico Gizzi di Arpino, celebre maestro di canto.

Fu tra i più grandi cantori evirati che abbiano mai calcato le scene. C'è da rilevare che l'origine dell'evirazione di fanciulli da destinare al canto va ricercata nella legge proibitiva, allora vigente per le donne, di cantare nelle funzioni liturgiche.

Pare, però, che il Conti in tenue età fosse afflitto da una grave malattia che rese necessaria l'evirazione e che le umili condizioni e il disagio economico avessero spinto i genitori a profittare di uno stato patologico, sfruttando la menomazione del loro bambino.

In tutti i modi i genitori all'età di otto anni lo condussero a Napoli, dove convergevano allora tutti i giovani dotati, che intendevano perfezionarsi nella pratica musicale, anche per le numerose possibilità di lavoro e di successo che prometteva la città, in quel tempo già all'avanguardia nella produzione musicale. Il piccolo Gioacchino entrò, quindi, nella classe di canto di Domenico Gizzi, istituita nel 1720 su sollecitazione dello stesso Alessandro Scarlatti, nel Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana. Gizzi era allora uno dei più celebrati insegnanti di canto, compositore e cantante egli stesso, il quale fu subito entusiasta delle capacità del Conti, che istruì per più di sette anni.

Il debutto del Conti sulle scene avvenne nel 1730 (aveva appena 16 anni) al Teatro delle Dame di Roma nell'*Artaserse* di Leonardo Vinci. Nel 1731 si ebbe la conferma in un'altra opera del Vinci, la *Dido-ne*, al Teatro Argentina di Roma. Nel 1734 cantò a Vienna nel *San Pietro in Cesarea* di A. Caldara, quindi a Genova e a Venezia ne *La clemenza di Tito* di L. Leo. Dopo i trionfi in Italia, fu chiamato a Londra ingaggiato da G.F. Haendel, che stava subendo la concorrenza vincente della compagnia rivale dell'italiano N. Porpora.

Il Gizziello consentì a Haendel il sospirato recupero e con le sue capacità tecniche ed espressive gli diede modo di arricchire il suo stile compositivo.

Cantò anche a Madrid e a Lisbona nei teatri di corte, soprattutto in opere di D. Perez, e nel 1747 il re Carlo III di Borbone lo volle a Napoli al Teatro San Carlo. Nello stesso anno, a Palazzo Reale, in occasione della nascita dell'Infante, eseguì la serenata *Il sogno di Olimpia* di G. Maio. Musicalmente lo stile e la tecnica di Gizziello influenzarono decisamente lo stile di Haendel, spingendolo ad una scrittura in cui potessero emergere anche sentimenti di grazia e passione. Gioac-

chino Conti, infatti, cantava cercando di realizzare pienamente i diversi affetti, presenti nelle opere, con una espressività leggendaria, capace di rendere con esiti commoventi la tenerezza, l'affettuosità e le passioni più intime, anticipando la tendenza prevalente nella seconda metà del secolo, lo stile cantabile.

Un altro elemento di originalità nella vicenda artistica del Gizziello è costituito dal suo carattere unanimemente considerato pio, schivo e modestissimo e, nonostante le sue alte capacità, sempre alla ricerca di un continuo perfezionamento. La sua personalità è del tutto singolare e assolutamente opposta al modello prevalente del castrato brioso, capriccioso, scorbutico e pieno di sé, di cui il suo rivale e nel contempo ammiratore, il Caffarelli, rappresentò la realizzazione più coerente.

Infine c'è da dire che la tessitura del Gizziello fu così acuta ed ampia da superare notevolmente le due ottave.

CONTI LAURA (1868-1950)

Celebre pianista, d'illustre famiglia arpinate, nacque a Napoli nel 1868 e iniziò giovanissima gli studi nel Conservatorio di quella città, alunna prediletta di Giuseppe Martucci, grande pianista, compositore e direttore d'orchestra, nonché direttore del Liceo Musicale di Bologna e del Conservatorio di San Pietro a Majella.

Oltre all'ingegno e alla volontà, che valsero a darle un'elevata cultura e un patrimonio artistico non indifferente, si volle ravvisare in lei il fattore ereditario, come trasfuso da Carlo Conti, suo avo, onore e vanto della scuola musicale napoletana, nel seguirlo sul sentiero dell'arte. Fu ammirata, tra l'altro, per la sua robusta memoria, che le concesse ricordi indefettibili di lunghissimi e difficoltosi brani di musica classica: "Laura Conti — si legge in una rivista d'arte del 1933 — è signora della tastiera. Temperamento intuitivo e sensibilissimo, il suo pianismo tecnicamente agguerrito ha nervosismi coloristici e vibrazioni che danno un calore particolare alla sua interpretazione, per cui l'interesse dell'uditore è tenuto sempre piacevolmente desto".

Ovunque, in Italia e in Europa, la pianista Laura Conti tenne concerti, riscuotendo unanimi applausi e ottenendo il riconoscimento del suo non comune talento.

Il 2 febbraio 1921, in occasione di una conferenza sul *Parsifal* di R. Wagner, tenuta nel Salone degli "Illusi" dal prof. Guido Manacorda, famoso critico musicale e autore di una traduzione completa dei drammi wagneriani, i brani pianistici ad illustrazione dell'opera musicale furono da lei eseguiti "con profondità d'intendimento e vivida forza di espressione".

Si diede anche, specie negli ultimi anni, all'insegnamento e molti furono i diplomi conseguiti dai suoi allievi col massimo dei voti e la lode, con il pieno riconoscimento e il plauso delle commissioni esaminatrici.

COSSA CICERONE

Vanta nobili origini la famiglia Cossa, che tra gli antenati annovera COSSA BALDASSARRE (sec. XV), divenuto papa col nome di Giovanni XXIII. Infatti da una memoria della famiglia Cossa di Arpino (del 1786) si apprende che fu cardinale a Bologna ed eletto Pontefice dai cardinali riuniti in quella città il 17 maggio 1410.

"Giovanni XXIII — si legge ancora nel manoscritto — inavvedutamente da alcuni fu creduto antipapa e che occupasse la sedia di S. Pietro con la forza del suo esercito. Egli però fu vero papa e come tale fu ritenuto allora e dalla posterità riconosciuto fra i due scismatici Gregorio XII e Benedetto XIII".

"Questo invitto personaggio, per dar pace alla Chiesa universale, agitata da quell'orrido scisma, nel Concilio di Costanza (1414) spontaneamente rinunziò, e Martino V, che era Odone Colonna, eletto in sua vece, lo ebbe in sommo onore...".

Ludovico Pastor, in verità, non è così favorevole, nella sua "Storia dei Papi", a Giovanni XXIII, mentre il Muratori (Annali d'Italia) si mantiene severamente obiettivo.

Si legge infine nel manoscritto che "mentre egli (Papa Cossa) regnava in Vaticano, fu sempre contrario alla fazione di Ladislao, re di Napoli, nemico della Chiesa, e favoriva le parti di Lodovico d'Angiò... e non mancò lo sdegnato monarca di prender le sue vendette del Papa e le più violente risoluzioni contro i parenti di lui...", che furono tutti esiliati da Napoli, e allora uno dei Cossa dovette rifugiarsi in Arpino (Bernardino Cossa o suo padre, l'uno pronipote e l'altro nipote del Papa).

C'è da aggiungere che la famiglia Cossa è originaria di Napoli o di Ischia e che alla sua morte Giovanni XXIII fu sepolto nel Battistero di Firenze. La sua tomba è opera di Donatello, Michelozzo e Pagno di Lapo Portigiani.

COSSA CICERONE fu valoroso capitano al seguito dell'imperatore Carlo V e partecipò al Sacco di Roma (1527).

Lo storico Paolo Giovio (1483-1552) nei suoi "Commentari delle cose dei Turchi" e nei "Historiarum sui temporis libri" riferisce che il Cossa Arpinate "spingendosi avanti col suo noto valore in quell'infelice Sacco di Roma, avvenuto sotto il pontificato di Clemente VII, troncò con la spada il braccio a Magalotto, governatore di Roma".

Militò poi sotto gli stendardi di Alfonso II d'Avalos, marchese del Vasto, nell'impresa che l'imperatore Carlo V tentò in Africa (impresa di Tunisi) contro Ariadeno Barbarossa, che aveva occupato ingiustamente la provincia del re Muleasse, amico di Carlo V.

L'Imperatore affidò il comando dell'impresa al marchese Alfonso II, fidando anche nel valore del Cossa. Così la città regia di Ariadeno fu presa e saccheggiata con l'inespugnabile fortezza della Goletta, gli ostinati Mori furono uccisi o fatti prigionieri, e poi molte altre città furono saccheggiate ed arse (1531).

Cicerone Cossa morì nel 1535 per aver bevuto dell'acqua avvelenata dai Mori. E così si legge sempre nell'opera del Giovio: "Per il grande ardor della sete, che egli fra altri apprese nella fervente battaglia, sì che a guisa d'anelante cervo correndo al fine alle mortifere cisterne di quella cartaginese campagna, con non potersi in ogni modo egli astener dal bere, se ne cavasse per allora la voglia, per non aver poi in vita mai più sete".

COSSA LORENZO (1838-1916)

Dopo aver iniziato gli studi classici nel Tulliano, scelse la vita religiosa ed entrò nell'Ordine dei PP. Somaschi trasferendosi a Roma.

Nel 1862 celebrò la prima S. Messa. Nel 1874 venne affidata alle sue cure la Pia Casa degli Orfani in Aquiro di Roma, che resse per vent'anni. Dal 1869 al 1905 fu Generale dell'Ordine e quindi Procuratore generale.

COSSA PIETRO (1830-1881)

Sebbene nato a Roma, è senz'altro il più celebre di questa famiglia arpinate.

Nella sua giovinezza studiò poco, ma il suo ingegno lo rendeva singolare. In disaccordo con lo zio don Filippo, professore e canonico, andò a Valparaiso per fare il cantore, e, a suo dire, riportò una salva di fischi. Cercò altro lavoro ed ottenne una cattedra nel Ginnasio "Tulliano". Se non che con un suo amico parlava sempre di teatro, e siccome questi leggeva facilmente dal francese in italiano, una sera gli lesse "Le Gladiateur" di Soumet. Quella lettura eccitò talmente il genio del giovane Cossa, che il giorno dopo disse all'amico: "Non mi hai fatto dormire", e, indicando la fronte, aggiunse: "Ho qui un chiodo".

Cominciò a scrivere un "Bito"; poi lasciò; poi riprese, e dalla meditazione sui caratteri uscì la "Messalina" (incompiuta).

L'amico lesse pagine di Tacito e Svetonio; ed ecco alla luce il "Nerone".

"Cossa — scrive il Mariani — aveva trovato la sua via, la gloria gli fu ben data, ché la meritò". Un altro critico dice: "Ti fa vivere nel mondo romano"; meglio avrebbe detto: ti fa vivere nel mondo che crea, perché vero nella sua fantasia, è vero nell'altrui. Pietro Cossa morì a Livorno nel 1881.

Alla base dei suoi drammi, che egli preferì chiamare poemi drammatici o anche commedie, è la storia (Mario e i Cimbri, 1860; Nerone, 1871; Messalina, 1875); una storia resa secondo le leggi del "verismo" non senza indulgere, d'altro lato, a un facile "lirinismo del cuore". Scrisse anche una tragedia, Norma, da cui il famoso Felice Romani ricavò il libretto per Vincenzo Bellini.

Dinamico nel carattere e nella vita tumultuosa, Pietro Cossa si inserì autorevolmente nel tentativo già iniziato dai Romantici di rinnovare il gusto teatrale e di dare una linea più moderna ed attuale alla scenografia.

Vita veramente tumultuosa la sua: allievo dei Gesuiti, fu espulso dal collegio e professò apertamente idee liberali e anticlericali. Arrestato, dopo la scarcerazione, emigrò in America e iniziò una turbinosa carriera di cantante. Tornato in Italia, fu insegnante ad Arpino e a Roma. Amante del ritmo, del verso sonoro, si dedicò alla drammaturgia

(e quale l'occasione di tale scelta l'abbiamo sopra accennato). Tradizionale nella scelta degli argomenti, tratti nella maggior parte dalla storia romana, di cui era esperto conoscitore, dimostrava una sensibilità tutta moderna nel trattare caratteri e soggetti. Nel prologo del *Nerone* dichiara di "aderire a quella scuola che piglia le leggi dal verismo". Il concetto è condiviso dal Croce, che afferma: "la sua visione della storia rispondeva per molti aspetti a quella della società e della vita in genere presso i veristi". Le opere del Cossa, infatti, disegnano ambienti più che caratteri, quartieri popolari, bassifondi.

Il suo "Nerone" compie imprese volgari e violente nella Suburra notturna e offre la misura, il colore, di una Roma imperiale e decadente.

Attorno a Nerone e ai suoi vani sogni di gloria si muovono due figure femminili, Egloge, la cortigiana, e la giovane Atte, innamorata dell'imperatore, che alla fine lo uccide per sottrarlo al furore del popolo.

Il dramma, in cinque atti e un prologo, in cui — ripeto — il Cossa delinea una sua poetica veristica che identifica il "bello" col "vero" e vuole fondare il dramma sulle idee e sul "lirismo del cuore", fu rappresentato con successo nel 1871. L'argomento fu ripreso con molte varianti, nell'opera lirica di Arrigo Boito; il "Nerone" del Cossa, invece, fu rielaborato dal Targioni-Tozzetti, che non ne mutò l'impostazione né lo stile, per farne un libretto d'opera alla musica di Mascagni.

L'opera più riuscita del Cossa è *Messalina*, dramma in versi, rappresentato nel 1875. La figura di Messalina domina l'azione, che si impernia sull'amore di lei per Silio, un giovane gladiatore. L'imperatrice assume nel dramma una fisionomia che non è quella tradizionale della donna crudele e lussuriosa. Silio la teme e la fugge, ma la passione di lei è sincera e giunge a toni di patetica nobiltà e di fiera volitiva. Attorno a Messalina, che sarà uccisa da un tribuno, si muove tutta una rete di intrighi di corte.

Con una quindicina di lavori teatrali Pietro Cossa si inserì nel processo di rinnovamento tentato dal Romanticismo e attraversato dalle risorgimentali: "in lui", scriveva il De Sanctis, "si annunciava l'uomo nuovo, mescolato ancora all'antico".

Non manca, nella produzione del Cossa, un dramma che rievoc-

chi gli albori del Risorgimento: ne “*I napoletani del 1799*” sull’efficace rappresentazione della vita del carcere si innesta la vicenda amorosa fra Carmela, una giovane napoletana, e Romeo, soldato borbonico.

Egli diviene patriota e in uno scontro armato sarà ferito. Morirà tra le braccia dell’innamorata.

Non è un panorama ricco di opere di poesia, ma un mondo vivace che ebbe, tra il pubblico, largo seguito; appartiene per questo alla storia di un popolo impegnato nelle lotte per l’unità, a una letteratura che cercava una via per raggiungere le masse.

Particolarmente il teatro, con i suoi grandi attori, doveva contribuire a questa sollecitazione degli animi, alla stessa formazione culturale e storica del nostro popolo. Roma gli eresse un monumento e la città di Torino gli intitolò una via.

CUSTIDIO LUCIO

Un altro arpinate — il cui ricordo è dovuto alla penna di Cicerone — fu suo amico ed è citato nelle sue *Lettere*. Custidio, inoltre, in difficoltà per una causa, fu presentato al praetor urbanus G. Tizio Rufo da Cicerone (Ad fam. 13, 53) con caldissime parole scritte forse a Laodicea.

D’ARPINO GIACOMO (sec XIV)

Francescano, insegnò diritto canonico e filosofia nell’Università di Bologna (1360). Aristotelico, approfondì anche il pensiero platonico.

DELL’ISOLA PIETRO e ROFFREDO (sec. XII-XIII)

Meritarono per la loro santità e dottrina sedere “nella cattedral sedia dell’amplissimo Monastero cassinense e di essere successori del nostro santissimo patriarca Benedetto; il minor dei quali, nomato Roffredo fu in breve assunto alla purpurata e regia dignità cardinalizia da Callisto III, o come altri vogliono, da Clemente III (B. Clavelli-op. cit.). “Petrus de Insula (zio di Roffredo) abbas quinquagesimus primus creatus (1173) die obitus praedecessoris fuit”.

Roffredo fu 52° abate di Montecassino, eletto nel 1186, e a detta dello storico spagnolo Alfonso Chacón, fu potentissimo cardinale.

DE LUCIS DIEGO (sec. XVII)

Fu valoroso capitano di ventura all'inizio del '600.

DE THEODINIS BARTOLO (sec. XVII)

Nipote del vescovo di Sora Eliseo De Theodinis. Il Clavelli, nella sua opera *L'Antica Arpino*, afferma di aver visto, quando era fanciullo, in casa del cav. Bartolo De Theodinis, la pietra che era apposta al monumento di Saturno — donata poi al cardinale toscano Montino — con l'epitaffio: "Conditur hic primus Saturnus more deorum/ Imperio cuius Arpinum fundamina sumpsit".

DE THEODINIS ELISEO

Dotto latinista, vescovo di Sora dal 1534 al 1561, fu luogotenente della città di Parma, governatore di Spoleto e governatore del patrimonio della Chiesa sotto Paolo III.

La casa dei De Theodinis dovette essere quella ubicata in Via Giuseppe Cesari, al numero civico 39, un tempo costituita di ampie sale, dai soffitti in parte a cassettoni e con una piccola cappella, che potrebbe essere stata quella del vescovo. Che la casa De Theodinis dovesse essere molto bella possiamo dedurlo dagli stipiti in pietra delle finestre che ne facevano parte, che ora adornano la facciata del Tulliano, nei cui architravi figurano incise le lettere "DE THEODINIS". Gli storici accusano il vescovo Eliseo di nepotismo, perché — secondo quanto scrive Crescenzo Marsella (*I vescovi di Sora*) — "riunì molti beni e rendite di ogni specie formandone un unico beneficio, nella Chiesa di S. Leonardo in Arpino (chiesa abbattuta negli anni 1835-1836 per costruire la strada Arpino-Isola del Liri), riservandone il patronato in perpetuo alla sua famiglia". Lo stesso Paolo III lo nominò prelado domestico e commendatore della cappella di S. Biagio e S. Sebastiano di Pico e anche governatore "ad beneplacitum" di Benevento e gran castellano. Il vescovo De Theodinis prese parte attiva nelle sessioni del Concilio di Trento, ove ebbe modo di distinguersi per la sua scienza e per la sua lunga pratica di governo. Morì nel 1561 ad Arpino, dove si era ritirato, dopo aver rinunciato al vescovato.

DE VITO ONORIO (sec. XIX)

Contemporaneo di Carlo Conti, fu il più celebre violinista dopo Paganini ed ebbe il primo posto di violino al S. Carlo e nel Conservatorio di Napoli. Alcune sue fughe musicali furono per lungo tempo oggetto di studio per la grande difficoltà delle posizioni, che egli eseguiva con mirabile maestria. Strano d'indole, si rifiutava di esibirsi a corte o in concerti privati, mentre spesso amava divertire i popolani nelle bettole di Posillipo. E' rimasto famoso il suo A SOLO su di una sola corda.

Risulta che proprio Onorio De Vito, sempre in contatto con la vita teatrale del tempo, avesse per primo compreso che nell'arte di Carlo Conti c'era del buono e che pertanto lo avesse esortato a scrivere opere teatrali, preconizzandogli un sicuro successo. Inoltre il violinista tenne sempre al corrente il Conti di tutto quanto accadeva nei teatri, soprattutto quando il Conti interrompe la sua attività di compositore e di insegnante a Napoli per ritirarsi ad Arpino.

Nel 1833 così gli scriveva: "Caro Carluccio (così confidenzialmente De Vito chiamava il suo concittadino), Bellini non è vero che si è sciolto a Parigi, ma l'hanno sciolto dopo che hanno intesa la sua *Beatrice* (di Tenda) che ha avuto tanti e tanti fischi che non puoi crederci". E ancora nel 1835: "Caro Carluccio, io ti scrissi una lettera dove t'informavo dell'Accademia Filarmonica. Dimmi se l'hai ricevuta. L'opera di Rossini è andata male, fischi fino alla fine con tutto che c'era la Corte. La Malibran fischiata, trattata da pazza...". Sempre del 1835 quest'altra notizia: "*L'assedio di Corinto* (di Rossini) non è stata applaudita e nemmeno fischiata, ma compatita, con un giovine chiamato Coletti (un bravo baritono) che veramente non mi dispiace...". E dell'aprile del 1835 quest'altra comunicazione: "A S. Carlo stiamo concertando una pessima musica di Mercadante intitolata *Emma di Antiochia*, che io le ho posto il nome "DUE N". Musica fessa e tanto basta...". Infine si legge in una lettera del 1836: "...I teatri in generale vanno male. C'è presentemente un'indigestione musicale per il pubblico...".

FADIO LUCIO

Fu amico di M. Tullio Cicerone ed edile in Arpino, magistrato incaricato della cura dei templi e degli edifici pubblici, dei ludi, della polizia urbana e dell'annona.

FAUCIO MARCO

Amico di M. Tullio Cicerone, fu mandato nelle Gallie, insieme con Q. Fufidio e Q. Mamerco, per riscuotere i tributi dovuti al Municipio di Arpino, che erano stati imposti a quelle popolazioni da Gaio Mario. Per l'occasione Cicerone inviò una lettera di raccomandazione a Bruto nelle Gallie nel 46 a.C. (Ad fam. 13,11), perché facilitasse l'opera di riscossione dei tributi da parte dei tre arpinati, che dovevano servire per le celebrazioni in Arpino di feste sacre e la manutenzione dei templi e degli edifici pubblici.

FIORENTINI MARIANO SAVERIO GIACOMO DOMENICO

dai registri della parrocchia di S. Michele Arcangelo siamo riusciti a conoscere soltanto la data di nascita: 3 marzo 1748.

Tra i più noti esponenti dell'Arcadia della seconda metà del Settecento, fu abile verseggiatore.

FUFIDIO QUINTO

Amico di Cicerone, fu inviato nelle Gallie con M. Faucio e Q. Mamerco, per riscuotere i tributi dovuti ad Arpino.

E' necessario chiarire, a tale proposito, che il municipio di Arpino riceveva un cospicuo tributo annuo dalle Gallie, che proveniva dall'imposizione di G. Mario, il quale, vinti i Teutoni e gli Ambroni, s'impadronì del territorio di questi ultimi, che diventò patrimonio degli Arpinati. C'è da aggiungere che il Rodano ad Arles si divide in due rami e forma un triangolo col mare. Quest'isola fluviale-marittima si chiama ora *Camargue*. L'origine del nome è latina, cioè *Caji Marii ager*: il campo di Caio Mario. Essa non fu già un accampamento, che dicevasi *Castra*, ma un podere rustico che senz'alcun dubbio dovette poi toccare al Municipio di Arpino.

Quella dei FUFIDI fu una nobile famiglia arpinata. Un altro Fufidio, Lucio, fu sommo oratore, ricordato da Cicerone, e M. Emilio Scauro gli dedicò tre libri della sua opera oratoria, come Cicerone stesso ricorda nel *Brutus*.

Nell'ex sala comunale, nel Palazzo Boncompagni, si può ammirare un fregio in travertino di un antico sepolcro con tre protomi femminili delimitate superiormente e inferiormente da questa iscrizione latina:

P. - FUFIDIUS — NOTUS — FECIT — V -
FUFIDIAE — P. F. FUFIDIAE P. FILIAE FUFIDIAE P. FILIAE
NOTAE SORORI AUGE MATRI SATURNINAE

Il fregio fu ritrovato sulla parete esterna della Chiesa di S. Antonio (ex convento dei Minori Conventuali, dove era forse un antico sepolcreto).

GIORDANO FILIPPO (1834-1896)

Ingegnere, fu patriota garibaldino, passato poi nell'esercito regio come ufficiale del genio. Fu opera sua il viadotto realizzato nel 1884 (Corso Tulliano).

Lasciò tutti i suoi beni all'Ospedale Civile S. Croce e la sua ricca biblioteca al Tulliano.

GIORDANO GIOVANNI

Fu scrittore, poeta, critico e soprattutto dantista. Pregevoli i suoi "Studi della Divina Commedia di Dante", il volume "Sull'origine della lingua italiana" e un altro "Dalla letteratura greca alla romana".

GIZZI DOMENICO (1680-1750)

Compositore e Maestro di canto, fu allievo di Alessandro Scarlatti. Nel 1720 a Napoli, su sollecitazione dello stesso Scarlatti, nel Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana, aprì una scuola di canto, che fu frequentata, fra gli altri, con ottimi risultati, dagli arpinati Filippo Sidoti soprannista, Angelina Sperduti soprano, Giacomo Cossa, Daniele Quadrini e Gioacchino Conti, quest'ultimo soprannominato Gizziello proprio dal cognome del maestro.

GRATIDIANO M. MARIO

Figlio di Marco Gratidio, fu adottato da M. Mario, fratello di G. Mario. Cicerone non ebbe simpatia per Gratidiano ed ebbe modo di ricordarlo nel De officiis (3, 16 e 20) non per rendergli un buon servizio: una prima volta per definirlo "furbo" e perciò non apprezzato dai Romani del tempo, i quali "non avevano simpatia per i furbi", a proposito della vendita d'una casa a G. Sergio Orata, della quale tenne nascoste le servitù; una seconda volta, per appesantire il giudizio su lui,

aggiungendo che da pretore, Gratidiano, dopo che era stata regolata la situazione monetaria in Roma, a quei tempi talmente oscillante che nessuno sapeva con precisione qual fosse il valore del denaro posseduto, comunicò al popolo, all'insaputa dei colleghi pretori, l'editto concordato con essi, spinto dalla smania di farsi proseliti per la sua candidatura a console dell'anno 85 a.C.

Quando Silla, dopo la morte di Mario, sconfitti i mariani superstiti, compreso G. Mario jr., rimase padrone assoluto della situazione, diede il via alle sue vendette contro i democratici ed espose nel foro le liste di proscrizione. Nella strage generale furono uccisi 10.000 schiavi appartenenti alle famiglie dei proscritti, fu riaperta la tomba di Mario, sparse le sue ceneri nell'Aniene e anche il nipote adottivo di Mario, M. Mario Gratidiano, fu immolato sulla tomba di Q. Lutazio Catulo.

GRATIDIO MARCO

Padre di M. Mario Gratidiano, legato a Cicerone da vincoli di parentela (il nonno di Cicerone aveva sposato Gratidia, ava di Gratidio), molto erudito nelle lettere greche, militò nell'esercito di M. Antonio proconsole. Morì da valoroso in Cilicia. Così scrisse di lui Cicerone: "... in eo genere (oratoria) sane probabilis, doctus autem graecis litteris, propinquus noster... M. Antonii per familiaris, cuius praefectus cum esset in Cilicia est interfectus".

GRIMALDI CARLO (sec. XVII)

Figlio di Antonio Grimaldi, "per ogni rispetto degno di memoria" — come afferma il Clavelli —, fu molto stimato in Napoli per le sue virtù. Eletto dal popolo, dal duca di Osuna Pedro Téllez-Giron y Guzman, che fu viceré di Napoli dal 1616 al 1620, fu inviato come legato in Spagna dal re cattolico Filippo III.

GRIMALDI POMPEO (sec. XVII)

Filantropo e benemerito cittadino, nel 1615, con atto del notaio Giovanni Thomei de Victoriis, lasciò il suo vistoso patrimonio, consistente in fondi rustici in Arpino, alla Congrega del Santissimo e Confezione della parrocchia di S. Maria di Civita. La relativa rendita do-

veva servire di sussidio alle funzioni religiose e a dare una minestra ai poveri in occasione della festività di S. Antonio Abate. Nella circostanza, inoltre proprio nella cappella di proprietà Grimaldi, per esplicita volontà del benefattore, venivano estratte a sorte due doti, di 35 ducati ciascuna, da consegnarsi a donne del quartiere di Civita Falconara che prendessero marito, “purché zitelle onorate”.

IANNUCELLI SILVIO (1894-1955)

Compiuti gli studi classici nel Tulliano di Arpino, conseguì la laurea in Giurisprudenza nell'Università di Roma.

Dopo la prima guerra mondiale, alla quale aveva partecipato come ufficiale dell'Esercito, passò alla Magistratura Militare. Fu giudice istruttore militare prima a Trieste, poi a Tripoli.

Prima della conquista italiana fu inviato in Eritrea come procuratore militare all'Asmara, dove rimase per molti anni, anche dopo l'ultimo conflitto mondiale con funzioni di magistrato per la tutela degli interessi della collettività italiana.

Fu quindi trasferito a Padova col grado di generale e procuratore del tribunale Militare.

Attese sempre ai suoi alti uffici con competenza e alto senso del dovere.

INCAGNOLI ANGELO (1819-1886)

Laureato in Giurisprudenza, anche se in un primo tempo si era dedicato agli studi di letteratura e di filosofia, fu eletto deputato della circoscrizione di Sora e Caserta III nelle legislature 13^a, 14^a e 15^a. Dedito anche lui all'industria, quella dipendente dalle risorse del Liri, partecipò ai moti del 1848-1849 e dovette subire le persecuzioni della polizia borbonica. Nel 1860 ebbe parte importante nei comitati che organizzarono l'insurrezione in Terra di Lavoro. Fu membro e presidente del Comitato Provinciale di Caserta. Ricoprì cariche pubbliche anche a Napoli. Ebbe idee liberali e alla Camera sedette a sinistra.

Prese parte attiva ai lavori parlamentari e pronunciò vari discorsi. Numerosi furono i suoi interventi a favore delle popolazioni di Terra di Lavoro.

Scrisse il volume “Discorsi politici”.

Si devono ad Angelo Incagnoli la sopravvivenza del Liceo-Ginnasio Tulliano (di cui propugnò tanto calorosamente la causa che l' 11 luglio 1877 fu dichiarato governativo), la costruzione del Corso Tulliano e la ferrovia che, vivendo egli ancora, non sarebbe passata di certo ai piedi del monte del Gastello.

IPPOLITI LUIGI (1875-1950)

Ordinato sacerdote, celebrò la prima santa Messa nel 1901 nella Chiesa di S. Maria di Civita. Nel 1904 fu nominato canonico della stessa. Promosso abate-parroco di S. Maria e S. Marcello in San Donato Val di Comino, fu nominato rettore benemerito del Santuario della Valle di Canneto, che per sua cura era stato restaurato e abbellito.

A San Donato fondò anche l'Asilo Infantile e ne promosse l'erezione in ente morale.

Il 15 agosto 1920, dopo aver superato il relativo concorso, prese possesso canonico dell'arcipretura di S. Maria di Civita di Arpino. Iniziò così a svolgere instancabilmente la sua attività pastorale, promuovendo anche opere che esulavano dall'esercizio del suo ministero.

Abbellì l'ingresso secondario della chiesa, eliminando lo sconcio di un pubblico supportico, "locus sordidus", provvide alla creazione di un'abitazione per il parroco e all'allargamento di Via Civita Falconara per rendere accessibile ai veicoli la piazza contigua alla chiesa.

Acquistò, inoltre, il Castello di Ladislao, adibendolo per molti anni ad orfanotrofio e, durante il II conflitto mondiale, ad ospedale militare. Ricoprì la carica di ispettore onorario dei Monumenti e fu nominato cavaliere della Corona d'Italia.

Nel 1926 fu annoverato tra i Camerieri Segreti soprannumerari del Pontefice e nel 1937 fu eletto Suo Prelato Domestico. Nel 1941 il Papa Pio XII lo elevò alla dignità di Protonotario Apostolico ad instar participantium.

Numerose, infine, le sue pubblicazioni, piene di notizie storiche su Arpino, tra le quali sono da ricordare:

- *Memorie storiche del Santuario della Civita*, Arpino, Soc. Tip. Arpinate, 1916;
- *Le vicende di un'opera impresa a scopo morale e sociale, vantaggio della Regione, Lettera agli Arpinati*, Roma, Tip. An., 1923;

- *L'antica statua lignea di Maria Assunta Incoronata*, Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1928;
- *La chiesa della Madonna di Loreto al Castello di Arpino, Tradizioni e Memorie*, Roma, Tipografia Operaia Romana, 1929;
- *Il monastero delle Benedettine di S. Andrea al Colle di Arpino*, Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1931;
- *Cenni storici intorno all'Istituto delle Figlie del S. Cuore*, Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1933;
- *Arpino nella sua storia e nei suoi monumenti, Centro di villeggiatura montana, I e II quaderno*, Ediz. Soc. Tip. Arpinate, Arpino, 1934-1935;
- *Il luogo di nascita di M. Tullio Cicerone*, Arpino, Soc. Tip. Arpinate 1936;
- *La celebrazione mariana del 24 aprile 1938-XVI*, Isola del Liri, Ediz. Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1938;
- *Il Castello di Ladislao*, Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1942;

MACIOCE ERNESTO (1916-1986)

Laureato in Ingegneria Meccanica nell'Università di Roma, partecipò al II conflitto mondiale come ufficiale del Genio aeronautico, destinato prima al controllo tecnico della produzione dei siluri, quindi alla direzione del servizio tecnico presso la base di Brindisi.

Insegnò materie tecniche aeronautiche nell'Accademia Aeronautica di Brindisi, nella Scuola di Guerra Aerea di Firenze e nel Centro Elicotteri di Frosinone.

Tenne conferenze di aggiornamento sulla propulsione a reazione e partecipò a vari congressi dell'Associazione Italiana di Aerotecnica.

Fu assistente presso la Scuola di Ingegneria aeronautica dell'Università di Roma. È autore del volume "Motori per la propulsione aerea" (1956), primo nel suo genere in Italia.

MACIOCE MARCANTONIO (1739-1801)

Fu buon pittore ed eseguì diversi lavori in Arpino, tra cui meritevole di considerazione un affresco nella casa di Giuseppe Cesari in Arpino.

MAGLIARI ALESSANDRO (1862-1903)

Laureato in lettere e filosofia e in giurisprudenza, insegnò Storia nel Liceo Tulliano.

Imprese la pubblicazione del *Bollettino Storico Volsco*, in cui si riprometteva di raccogliere “documenti, notizie e scritti riguardanti queste contrade, che in buona parte corrispondono all’estremità settentrionale della provincia di Terra di Lavoro”, interrotta alla terza annata (1899) per la sua prematura morte.

A lui si devono la denominazione delle vie cittadine e le notizie storiche sui personaggi cui le stesse vie furono intitolate.

Il prof. Magliari, oltre che studioso delle glorie patrie, fu docente esemplare, lavoratore instancabile e uomo benefico, perché gran parte del suo patrimonio egli lasciò a scopo di beneficenza.

MAGLIARI GALANTE LUIGI (1897-1993)

Percorse tutta la carriera militare nell’arma della Cavalleria fino al grado di generale di corpo d’armata.

Dopo tre anni trascorsi nel Collegio Militare di Roma passò all’Accademia Militare di Modena.

Nel 1930 conseguì la laurea in Giurisprudenza nell’Università di Ferrara. Nella prima guerra mondiale prese parte alla battaglia del Piave, e dopo aver prestato servizio in Cirenaica fino al 1931, partecipò alla guerra italo-etiopea.

Frequentò anche la Scuola di Guerra di Torino e fu addetto per qualche tempo allo Stato Maggiore.

Dopo aver preso parte al II conflitto mondiale, comandò il C. A. R. di Avellino e, promosso generale, passò al comando delle Forze Corazzate di Caserta, quindi al Comando Interalleato per il Sud-Europa in Napoli. Fu giudice presso il Tribunale Supremo Militare di Roma e presidente del Comitato organizzatore dei giochi della XVII Olimpiade.

Per i suoi alti meriti gli furono conferite una croce di guerra al V.M., cinque croci al merito, la croce di ferro tedesca e la “Bronze Star” americana.

Publicò su riviste e periodici militari diversi suoi studi tecnici, storici e politici. Si distinse sempre per modestia e singolare cordialità.

MAGNO PIETRO (sec. XVI)

Nacque ad Arpino e fu segretario del cardinale Gambara. Scrisse con molta purgatezza in versi e in prosa (dalle “Memorie storiche degli scrittori nel Regno di Napoli” — Ed. 1844 —, di Camillo Minieri Riccio).

C'è da rilevare che il cardinale Gianfrancesco Gambara, nipote della poetessa Veronica Gambara, fu a Roma cameriere segreto di Giulio III, presidente del Comune di Roma e membro dell'Inquisizione. Fatto Cardinale (1561), fu amministratore di Viterbo (1566), vescovo di Albano (1580) e Palestrina (1583), legato a Camerino e a Trento. Svolsse intensa attività per la Controriforma.

In tutta la sua opera ebbe attivissimo collaboratore l'arpinate Pietro Magno.

MAINI MANLIO (1912-1986)

Sacerdote, fin dalla giovinezza si dedicò con grande passione all'arte musicale. Trasferitosi in terra d'Abruzzo, senza per nulla trascurare la sua missione sacerdotale, insegnò pianoforte e storia della musica nel Liceo Musicale di Pescara, di cui fu anche direttore.

Per un periodo di tempo fu distaccato presso l'Uditorio del Foro Italico in Roma come maestro d'organo e così ebbe occasione di conoscere i più celebri direttori d'orchestra del tempo, come Furtwängler, von Karajan, Celibidache, Strawinsky, dai quali fu particolarmente apprezzato.

Entusiasticamente ammirato dell'eleganza musicale degli impressionisti francesi, soprattutto di Debussy e Ravèl, ne perpetuò lo stile nelle non poche sue composizioni, come ne “*Le isole*” e in “*Apollo e Dafne*”. Alcuni balletti composti dal prof. Maini, inoltre, furono rappresentati con grande successo al Castello Sforzesco di Milano e al Teatro Greco al Vittoriano di Gardone.

MAINI SAVERIO (1909-1972)

Al secolo Dante Maini, appartenente alla famiglia francescana minoritica, prima libero docente di ecologia, poi ordinario di scienze naturali nell'Università di Napoli, fu molto apprezzato, specialmente all'estero, per le sue pubblicazioni scientifiche.

La sua passione per gli studi di una scienza che egli esaltò con amore francescano lo spinse alla ricerca a tal punto che le sue scoperte scientifiche sulle *diatomee* sono tuttora oggetto di studio in tutti gli atenei del mondo. Chi ebbe modo di conoscere Padre Saverio trovò di quanta bontà fosse ricolmo il suo cuore, che batteva veramente di battiti francescani sotto il saio minoritico.

MAMERCO CESIDIO

Contemporaneo e amico di Cicerone, fu edile in Arpino.

MAMERCO QUINTO

Fu legato in Gallia, con gli altri due arpinati Q. Fufidio e M. Faucio, per riscuotere il tributo annuo che il Municipio di Arpino riceveva, su imposizione di G. Mario, da quella colonia, la più antica di Roma (118 a.C.). Anche lui Cicerone, con una lettera, raccomandò a Bruto perché lo aiutasse nel portare a termine il suo compito.

GAIO MARIO

Gaio Mario nacque in Arpino nel 157 a.C. da genitori poveri, costretti a vivere di lavoro; ebbe fisico robusto e temperamento audace, e ricevette educazione più militare che civile; fu soldato la prima volta in Ispagna (Celtiberia), e, all'assedio di Numanzia, si procurò la stima e l'ammirazione di Scipione.

Esordì con la sua carriera politica quale tribuno (*tribunus plebis*), e fin d'allora si dimostrò il democratico favoreggiatore della plebe contro la nobiltà prepotente; poscia fu eletto pretore e, durante tale carica, si rese famoso e degno di lode. Egli non era fornito né di ricchezze, né di eloquenza, al pari degli altri uomini politici, ma era molto apprezzato per le sue doti di carattere e per le sue abitudini molto modeste, e, pur essendo plebeo di origine, poté sposare una Giulia dell'illustre famiglia dei Cesari.

Nella guerra Giugurtina, Mario, in qualità di luogotenente di Cecilio Metello, dette brillantissime prove del suo valore personale e riempì ben presto la Libia del suo nome. Tornato a Roma fu eletto console, e prese il comando della guerra africana col fermo proposito di ridurre in suo potere Giugurta vivo o morto.

Durante il suo primo consolato, Mario attuò la riforma dell'esercito, cui dette più salda organizzazione e più vasta compagine con l'ammettervi il popolo, gli uomini della plebe, che prima ne erano stati esclusi; guidato dal suo intuito strategico, riunì nelle sue mani tutto il comando dell'esercito, che ebbe in lui un unico capo ed un unico comandante.

Essendo stato eletto console per la seconda volta dopo il trionfo su Giugurta, marciò contro i nuovi barbari invasori, che minacciavano l'Italia e Roma. Con accorta e prudente tattica, e con l'esercito rinnovato, ben organizzato e disciplinato, avvezzo e indurito alle più aspre fatiche, Mario poté trionfare sui Teutoni ad *Aquae Sextiae*, e più tardi sui Cimbri a Vercelli.

Dopo la disfatta di tali barbari e per la vittoria su di essi riportata, il popolo acclamò Mario "*terzo fondatore di Roma*", perché aveva liberata la città eterna da un pericolo non minore di quello gallico. Il grande condottiero era allora al suo quinto consolato, e chiedeva il sesto, che arrivò a conseguire per la benevolenza e per la simpatia che si era acquistata fra le masse. Nessun altro prima di lui, nella storia gloriosa di Roma, era stato tante volte innalzato alla suprema carica della repubblica. In quest'ultimo consolato, Mario si attirò le antipatie di moltissimi, per essersi associato con Saturnino, turbolento tribuno, che si macchiò di molti delitti, e perciò fu trucidato dal popolo.

Dopo l'uccisione di Saturnino, Mario non pose la propria candidatura nei comizi per l'elezione dei censori; ma, in seguito al richiamo dall'esilio del suo avversario Metello, si allontanò da Roma e andò in Asia Minore desideroso di compiere nuove imprese militari. Allo scoppio della guerra contro Mitridate, Mario sperava di essere scelto come generale per aggiungere altri allori alla sua gloria; ma, essendo console Silla, questi, come di spettanza, prese il comando dell'esercito. Intanto a Roma si scatenò la guerra sociale (90 a.C.), che fu cagione di molte sofferenze, e dette fama a Silla, mentre l'Arpinate, già più che sessagenario, mal sopportando di combattere contro le sue idee democratiche e contro vecchi compagni d'arme, si tirò in disparte.

Quando la fortuna degli Italici fu tramontata, il tribuno Sulpicio propose la elezione di Mario a comandante supremo della guerra contro Mitridate; la proposta però non ebbe il consenso di tutto il popolo,

ed allora si inasprirono le discordie in Roma dove si delineò la lotta fra i due grandi nemici, Mario e Silla.

Mario questa volta si servì dell'audacia di Sulpicio, imitatore di Saturnino, il quale, con violenza, gli fece ottenere il comando della guerra. Il valoroso guerriero fece quindi richiedere l'esercito al suo rivale Silla, ma questi rispose marciando contro Roma.

Allora Mario, sopraffatto dal suo potente avversario fu costretto a fuggire da Roma, pur non disperando di pervenire al suo settimo consolato. Fra le più grandi disavventure l'Arpinate si rifugiò presso Minturno dove trovò asilo nella casa di un pescatore, che era stato suo legionario beneficato. Se non che, scoperto da uno squadrone di militi, che lo inseguivano, fu preso prigioniero, e condotto in città, ove i magistrati deliberarono la sua morte.

E' ben noto a tutti l'episodio del Cimbro, il quale, incaricato di trafiggere il grande condottiero, rimase spaventato dallo sguardo e dalla voce di Mario, che gli gridò: "*Oseresti tu, o sciagurato, uccidere Gaio Mario?*" A tali parole, il milite fuggì gettando la spada. Questo fatto destò tale impressione negli animi dei cittadini e dei magistrati di Minturno da indurli a porre in salvo Colui che aveva salvato l'Italia. E così Mario accompagnato da un corteo di volenterosi, giunse al mare, dove trovò una nave sulla quale si imbarcò, ed intraprese il viaggio verso la Libia. Intanto i suoi amici, con liete speranze, salparono per i lidi di Cartagine.

Appena Mario scese a terra, gli si fece incontro un incaricato di Sestilio, pretore romano nella Libia, comunicandogli il divieto di soffermarsi in quella terra. A tale intimazione Mario rispose con la celebre frase: "*Annunzia che vedesti Caio Mario ramingo, piangere sulle rovine di Cartagine*".

A Roma intanto era giunta notizia che Silla combatteva coi generali di Mitridate per il possesso della Beozia, ed i consoli si combattevano l'un contro l'altro armati. Cinna, espulso con la forza, andava raccogliendo un esercito in Italia e si preparava a vendicarsi. Mario, venuto a conoscenza di quanto si tramava contro di lui, si affrettò a raccogliere un esercito composto anche di schiavi, ai quali aveva promesso la libertà, e con esso si accostò a Cinna.

L'offerta di Mario fu accettata da Cinna, il quale lo nominò vice

console, e tutti e due, con i loro eserciti, si avanzarono contro Roma. Entrato in Roma, G. Mario dette sfogo ai suoi sentimenti di vendetta facendo spargere sangue cittadino. Mentre ciò accadeva, giunse la notizia che Silla, condotta a termine la guerra contro Mitridate e le provincie perdute, tornava in Italia con un esercito più forte e numeroso.

Fu allora che Mario venne eletto console per la settima volta, mentre si temeva da un momento all'altro lo scoppio della guerra civile. Il vecchio settantenne però non poteva più sollevare la mente al pensiero di un'altra guerra, che prevedeva terribile per l'avvicinarsi del suo nemico capitale, Silla, il quale un tempo l'aveva cacciato dalla patria, e che ora tornava trionfante e baldanzoso per aver vinto Mitridate.

Gaio Mario stanco, avvilito, fu colpito da una malattia, che lo trasse a morte nel diciassettesimo giorno del suo settimo consolato, nell'anno 86 a.C.

Così finì il grande Arpinate, cui Roma dové la salvezza dalle orde barbare. Quest'uomo venuto dal nulla seppe innalzarsi ai fastigi di una gloria militare paragonabile a quella di pochi capitani dell'antichità; fu il tipo del soldato dalla ferrea disciplina, fu il sapiente riformatore dell'esercito, fu l'abile stratega che seppe imitare la tattica di Massimo ed uguagliare in valore i più grandi condottieri, che la storia ricordi.

Cicerone era orgoglioso di essere concittadino e congiunto del vincitore dei Cimbri, ed in tutti i suoi discorsi ne rilevava le grandi qualità militari, appellandolo "*padre della patria*", sebbene lo giudicasse vendicativo in considerazione del sangue che aveva fatto spargere in Roma dopo che v'ebbe fatto ritorno. Ma questa fosca pagina della vita di Mario cittadino non può adombrare la gloria di Mario guerriero, di quel Mario che fu sempre ritenuto il salvatore dell'Italia e dell'Urbe.

Roma allora si avviava verso quel triste periodo della sua storia che portò alla più sfrenata anarchia. Mario fu figlio di quel tempo in cui odi e passioni si scatenarono, con irrefrenabile violenza, in una repubblica, che si avviava al suo fatale dissolvimento per far capo a Cesare e poi ad Augusto fondatore dell'Impero.

(Dalle "*Vite parallele*" di Plutarco).

GAIO MARIO jr.

Figlio (secondo alcuni adottivo) di Gaio Mario, da fanciullo fu denominato *Figlio di Marte*.

Si recò in Africa per ritrovare suo padre e fu ricevuto benevolmente da Ianza re dei Numidi, il quale noi fu preso da vano sospetto “per un casto amore” (Clavelli) mostrato al giovane dalla regina. Fu eletto console con Papirio Carbone 15 anni prima che le leggi lo permettessero (si poteva accedere al consolato all’età di 43 anni; Mario jr. ne aveva appena 27).

Fiero avversario di Silla, fu impegnato con una parte del suo esercito da Silla stesso e vinto a Sacriporto. Quindi assediato a Preneste, che cadde quando gli aiuti attesi furono da Silla sconfitti a Porta Collina, Mario jr., per non cadere vivo nelle mani dei sillani, si diede la morte col suo pugnale (secondo alcuni storici, invece, fu preso e decapitato).

MARSELLA DOMENICO ANTONIO (1751-1835)

Di agiata e antica famiglia, si trasferì a Roma dove studiò lettere, filosofia e teologia. Il suo primo insegnamento fu impartito in casa dei principi Sciarra-Colonna, che rimasero molto legati a lui, avendone potuto apprezzare la dottrina e la bontà dell’animo.

Tradusse l’opera del padre Lombez “Trattato della pace interna”, pubblicata nel 1778. Seguì a questa la versione dell’opera dell’abate Vertot in 4 volumi “Storia delle rivoluzioni della Repubblica Romana”, che corredò di utili e interessanti chiose. Frutto di questo lavoro fu l’amicizia che contrasse con i migliori letterati e scienziati del tempo, particolarmente con padre Tommaso Maria Macachi, professore di fisica alla Sapienza di Roma, nel Collegio di Propaganda Fide e segretario della Congregazione dell’Indice, che lo volle come collaboratore del “Giornale Ecclesiastico” di cui era direttore.

Ottenne la cattedra di lettere nell’Università Gregoriana, e per il concorso per la cattedra di lettere nell’Archiginnasio Romano pubblicò la sua dissertazione “Sul Pontificato Massimo, non mai assunto dagli imperatori cristiani”, lavoro ricco di erudizione e di valide note critiche. Studiò tutte le opere di Cicerone, di Cesare e di Cornelio Nepote: nel primo trovò fonti inesauribili del sapere; del secondo ammirò la semplicità; del terzo la concisa sobrietà.

Per la canonizzazione di Benedetto Moro e di Giacinta Marecotti pubblicò due commentari scritti in un latino veramente degno di Cicerone.

Nel 1814 pubblicò la traduzione dell'opera "Vita e dottrina di Gesù Cristo", scritta in latino dal padre Nicola Avancini.

Nel 1812 era tornato ad Arpino, perché privato dell'insegnamento per motivi politici, ma nel 1814, ristabilito il potere pontificio, egli lesse un'orazione latina che suscitò tale ammirazione per lo stile che fu invitato a tenere lezioni di letteratura latina e di storia romana alla "Sapienza" di Roma.

Fu prescelto nel contempo come professore dei figli della duchessa di Lucca Maria Luisa di Borbone (già regina d'Etruria), la quale lo volle anche come prefetto degli studi in quella Università, titolo puramente onorifico. Scrisse del Marsella il canonico D. Antonio Quadrini nel "Cenno storico-monografico della città di Arpino", a proposito delle epigrafi da lui composte, collocate sotto i sette busti che si potevano ammirare in Piazza Municipio (ne sono rimaste soltanto tre sulla facciata del Tulliano; le altre quattro sono andate perdute, come pure sono andati perduti i tre busti di Q. Tullio Cicerone, di M. Tullio Cicerone jr. e di Gioacchino Conti): "... ha parlato e scritto con l'aurea lingua di Tullio; ... basti sol dire che in Firenze e Modena era chiamato 'il Tullio redivivo' e tal voce suonò unanime quando fu letta la di lui orazione "De Pio VII, Pontifice Maximo in Urbem reduce".

MARTINELLI GUSTAVO (1877-1960)

Di famiglia e di padre arpinati, nacque a Cassino il 23 maggio 1877. Trasferitosi a Roma e laureatosi in giurisprudenza, in seguito a concorso intraprese la carriera di funzionario del Ministero della Guerra.

Ai suoi interessi per gli studi giuridici accompagnò sempre quello per la pittura.

"Dipingendo con assiduo e fervido impegno, egli riuscì a conquistare una capacità tecnica e una scioltezza espressiva che, unendosi alla sua naturale attitudine ad interpretare il vero con efficacia di disegno di colori, lo portarono presto a superare le condizioni di dilettante, ponendolo in grado di partecipare onorevolmente a varie rassegne d'arte (biennali romane; mostre sindacali e nazionali a Napoli, Ro-

ma, Firenze e Cassino; un'esposizione personale nella galleria Fiamma di Roma) e procurandogli riconoscenze ufficiali, anche in campo internazionale.

Un suo profilo, scritto dal critico d'arte Michele Biancale, è pubblicato nel volume 'La peinture italienne du futurisme à nos jours', edito nel 1967 dall'Institut Européen d'Histoire de l'Art. Vi troviamo elogiato il sentimento sereno e profondo della natura e della vita che i suoi dipinti efficacemente esprimono" (Pasquale Rotondi).

Vissuto in un'epoca di radicali rinnovamenti, Gustavo Martinelli rimase fedele alla tradizione pittorica romantica, da lui accettata, però, non supinamente, ma con disimpegnata indipendenza.

Cubismo, futurismo, astrattismo, surrealismo non esercitarono sulla sua fantasia alcun ascendente. Egli tenne fede alla convinzione che la poesia, l'arte, fosse raggiungibile anche attraverso gli aspetti della realtà che il romanticismo aveva esaltato e additato al comune interesse, sempre che tali aspetti fossero indagati e compresi con genuina spontaneità e con limpidezza d'ispirazione. La ricerca dell'interiorità, poi, come fonte di poesia, alimentò il suo operare in alcuni ritratti che sono tra le cose più significative da lui realizzate.

Purtroppo le sue opere, divenute di proprietà di amici o di ammiratori, rimaste estranee al mondo del collezionismo e dell'arte, corrono il pericolo di cadere nell'oblio e persino di andare perdute.

Ad Arpino si possono ammirare il Ritratto di Laura Conti, di proprietà della famiglia Di Scanno, e il Ritratto di Angelo Conti, che orna una parete della presidenza del Liceo-Ginnasio Tulliano (olio su tela, di forma ovale, cm. 68x51, a mezzo busto), in cui la realtà umana dei personaggi riesce veramente ad acquistare, spiritualizzandosi, valore di simbolo.

MASTROIANNI DOMENICO (1876-1962)

Scultore, svolse la sua attività in varie città italiane ed estere (Berlino, Vienna e soprattutto Parigi), prima di stabilirsi a Roma, dove aprì uno studio in Via Margutta.

Dice di lui il nipote Umberto Mastroianni: "zio Domenico era esigente, pignolo e fantasioso, un illustratore tridimensionale, un giocoliere della creta, un vero virtuoso, un grande lavoratore".

Il re Vittorio Emanuele III lo nominò cavaliere della Corona d'Italia. Arpinate, è stato il primo artista di una vera e propria famiglia d'arte (il figlio Alberto anche lui scultore e famoso caricaturista, il nipote Umberto, scultore di fama mondiale, il pronipote Marcello, attore altrettanto famoso nel mondo, il pronipote Ruggero, uno dei più richiesti e apprezzati nel campo del cinema per il montaggio).

A Parigi, in particolare, Domenico Mastroianni si rese celebre per le cosiddette "scultografie", consistenti in bozzetti in creta, nei quali si specializzò a tal punto da crearne, con sorprendente rapidità, un numero straordinario, in varie serie, quali "La vita di Cristo", "Quo vadis" "La creazione del mondo", "Il Vecchio Testamento", "La vita di Napoleone", riprodotte poi su cartoline edite dalla Casa Noyer e diffuse in tutto il mondo. Negli ultimi anni riprodusse i personaggi e gli episodi più salienti de "I Promessi Sposi", serie consistente in 46 pezzi fusi in bronzo e acquistata dal Comune di Lecco per il Museo Storico di quella città.

Ad Arpino di Domenico Mastroianni si possono ammirare il gruppo scultoreo del Monumento ai Caduti, in cui volle rappresentare la continuità ideale del valore militare, espressa nel gesto dell'antico condottiero, Gaio Mario, che porge la mano ad un soldato italiano, quasi debito di riconoscenza per la grande VITTORIA, i tondi in marmo raffiguranti la sig. ra Maria Piacitelli e la figlia Gloria nell'ex cappella dei PP. Barnabiti nel Palazzo Sangermano, un bassorilievo in bronzo nell'atrio del Tulliano per onorare gli alunni caduti nella prima guerra mondiale, oltre che il Monumento ai Caduti di Carnello.

MASTROIANNI GERMANO (1730-1780)

Fu architetto di valore e discepolo del Vanvitelli. Furono suoi i progetti del Palazzo D'Angri e della Chiesa dell'Annunziata a Napoli.

MEROLLE MARCO TULLIO (sec. XVIII)

Pittore eccellente della scuola classica, svolse la sua intensa attività in Roma, eseguendo molte e interessanti opere, in cui si rileva una scrupolosa cura dei particolari.

MORELLI GIUSEPPE (1856-1907)

Laureato in Giurisprudenza, fu segretario capo del Comune di Arpino. Fu autore di un volumetto pieno di brio, "Arpino e le sue feste (Rimembranze)".

MORRICONE VINCENZO (1855-1922)

Valente scultore, sempre orientato verso una linea prettamente classica, con forme e movenze aggraziate, autore di molte statue sacre conservate in alcune chiese di Arpino, come il Cristo Morto della Chiesa di S. Maria di Civita e i due giganteschi Angeli che sorreggono la nicchia della Madonna nell'abside della Chiesa della Madonna delle Grazie.

NARDI NICOLA (sec. XVIII-XIX)

Abate della Chiesa di S. Michele Arcangelo, fu nominato rettore del Collegio Tulliano nel 1820 e per l'occasione tenne una prolusione in latino, in cui rese grazie all' "incomparabile re Ferdinando I" ed esaltò il valore educativo degli studi classici.

Egli curò anche l'apposizione di un distico di sua fattura sull'architrave della porta d'ingresso del Collegio, così concepito:

"Tullius huic nomen dedit immortale Lyceo

Ut dignus tanto nomine surgat honos".

L'abate Nardi, arpinate, dell'illustre famiglia Nardi (forse ramo cadetto del celebre storico fiorentino Jacopo, traduttore di Livio), dotto latinista e letterato, resse il Collegio Tulliano dal 1820 al 1849 e si premurò della presenza e dell'insegnamento nell'Istituto di professori degni, tra i quali si distinse Emmanuele Rocco, uno dei discepoli del Puoti.

Buono d'indole, amorevole verso i giovani, il Nardi si comportò sempre da padre affettuoso.

NICOLÒ FILIPPO (1890-1959)

Prese parte alla prima guerra mondiale: fu ferito ben cinque volte e meritò due medaglie al V.M., una delle quali gli fu concessa sul campo dal comandante della III Armata, il duca Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta.

Apprezzato poeta dialettale, nelle sue poesie, raccolte nel volume intitolato *"I quarzieje"*, seppe creare quadretti di vita paesana quotidiana e favole a sfondo morale "notevoli per vivacità di immagini e impressioni realistiche, non senza quel pizzico di umorismo che tanto si addice alla poesia vernacola".

Nel volume era compresa una spassosa breve rassegna di locuzioni, modi di dire e parole caratteristiche del vernacolo arpinate.

ORTOLANI DARIO (1903-1982)

Scrittore e giornalista, redattore del "Nuovo Corriere della Sera", fu collaboratore di numerosi giornali, tra cui "La Rassegna d'Italia", "Europeo" e "Corriere d'Informazione".

Pubblicò alcuni buoni romanzi e racconti, fra i quali vanno citati: "Sole bianco" (Milano, 1946), che ottenne il premio "Bagutta" nel 1947; "Tempo fra le mura" (Milano, 1947); "La ragazza del forte" (Milano, 1948).

PASTORINI GIULIANO (sec. XVII)

Poeta, fu amico dello storico Bernardo Clavelli, il quale riportò nella sua opera "L'antica Arpino" alcune sue graziose canzonette che, composte in occasione della venuta in Arpino di Costanza Sforza, moglie di Giacomo Boncompagni, furono musicate da Marco Tullio Angelio.

PESCE GIUSEPPE

Nato ad Arpino nel 1675, fu cardinale e musico della Cappella Pontificia in Roma. Nel 1756 fece scolpire dallo scultore Michele Stolz di Muttarai nel Tirolo il simulacro del SS. Crocifisso che si ammira nella chiesa titolare dello stesso nome nel quartiere di Civitavecchia. Questo Crocifisso fu solennemente benedetto dal papa Benedetto XIII e posto in venerazione dallo stesso Giuseppe Pesce in detta chiesa, fatta erigere e dotata a sue spese nel 1720.

Lo Stolz venne in Arpino nel 1755, invitato proprio dall'alto prelato, che l'ospitò nel proprio palazzo a Civitavecchia, dove, oltre al bellissimo Crocifisso, creò la magnifica macchina sulla quale è posta l'immagine della Madonna di Loreto, protettrice di Arpino, scolpì la

statuetta della Concezione che regalò alla stessa famiglia Pesce, la statua di S. Pietro Martire, la statua di S. Michele Arcangelo per il Monastero delle Benedettine e la statua dell'Immacolata Concezione venerata nella Chiesa di S. Maria di Civita.

PISANI MARIANO

Nato ad Arpino nel 1840, fu valente scultore e svolse prevalentemente a Roma la sua attività artistica.

Fu premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Arte Sacra di Roma per le due statue dei SS. Pietro e Paolo, che si ammirano nell'edicola marmorea della Chiesa di Maria SS. Assunta di Arpino, proprio ai lati della nicchia della Madonna.

Il papa Pio IX stimò molto lo scultore arpinate, tanto che una volta andò ad onorarlo di una sua visita nello studio di Via Ripetta. Anche il principe Borghese fu legato da buona amicizia al Pisani ed un giorno andò a rilevarlo personalmente nel suo studio per affidargli alcuni lavori nella sua villa.

Nel 1878 assunse l'incarico di rimettere in buono stato la monumentale fontana di Piazza Navona in Roma, il particolare di Nettuno in lotta con una piovra, tra Nereidi e cavalli marini, di Della Bitta e Zappalà. Ma anche famiglie illustri di Arpino ebbero grande stima per Mariano Pisani e fecero a gara per averlo ospite di casa loro quando tornava in patria, specialmente le famiglie Pelagalli e Sangermano. Anche il busto di Giuseppe Cesari, posto in una nicchia della facciata del Palazzo Boncompagni in Arpino, è opera sua.

Scrisse Luigi Ippoliti del Pisani: "Non ebbe i tormenti dell'invidia e dell'ambizione, ma forse cadde vittima delle tristi conseguenze dell'altrui miseria".

PLAUTIUS ARPINAS (PLAUZIO)

Poeta comico latino, visse circa cento anni prima della nascita di Cicerone.

Lo storico B. Clavelli, nella sua opera "L'antica Arpino", si dilunga sull'errore in cui incorsero alcuni storici nello scambiare il poeta comico PLAUTUS con l'arpinate PLAUTIUS: "... errore di molti in dar per patria Arpino al chiaro comico Plauto, che a Sarsina nel-

l'Umbria e non ad Arpino nacque; dicesi però che fu ben cittadino di Arpino Plautio poeta parimenti comico”.

Plautius è ricordato da Varrone e dallo stesso Cicerone e *Plautinae* furono dette le sue *Fabulae*.

Ancora il Clavelli ricorda l'autorevole affermazione di Geraldo, il quale scrisse che “Plautium quendam comoediarum poetam fuisse; cuius fabulae, quod Plautii inscribebantur, acceptae fuerunt quasi plautinae, cum essent non a Plauto plautinae, sed a Plautio plautianae”.

POLSINELLI ANGELO (1790-1876)

Patriota carbonaro, amante delle belle arti, studiò disegno e musica.

“Soleva accogliere in sua casa i bravi suonatori e faceva dei concerti per solo scopo di arte e di beneficio, perché soccorreva i suonatori poveri” (Luigi Mariani). La carità, infatti, fu la religione di questo liberale di antico stampo. Insieme col fratello Giuseppe si dedicò con fortuna all'industria della lana.

POLSINELLI GIUSEPPE (1782-1880)

Con il fratello Angelo fece parte della Carboneria e prese parte attiva al movimento liberale del 1820. Perseguitato, dové fuggire da Napoli, dove si era trasferito, e ritornare ad Arpino per occuparsi completamente del suo opificio in Isola del Liri, ottenendo premi in varie esposizioni per la prima fattura del cosiddetto castoro (tessuto pesante di lana cardata usato per vestiti da uomo).

Nel 1848 fu eletto deputato. Nel 1860 salvò molti suoi concittadini e abitanti di Terra di Lavoro dalla reazione borbonica. Nel 1876 fu eletto senatore del Regno.

Si legge in “Arpino e la storia d'Italia — Frammenti e memorie —” del prof. Luigi Venturini: “... il nostro rappresentante era animato da nobile passione per la Patria e per queste regioni meridionali che tanto ad essa hanno offerto e per essa sofferto. Basti ricordare a prova di ciò l'amicizia che ebbe per Lui un grande, il cui nome vale per tutti: Giuseppe Garibaldi scrivevagli in data 13 giugno, dopo il presagio di Roma Capitale: ‘Mio caro Polsinelli, Grazie! Grazie! in nome dell'Italia sofferente, o veterano del diritto’ (da Castelletto)”. Questo

autografo è pubblicato dai giornali del tempo. E il 24 dello stesso mese nuovamente l'Eroe gli scrive da Monsummano, invitandolo ad intervenire a presiedere un meeting, che i suoi amici intendono tenere a Bologna: "Il nostro Caldesi vi spiegherà i motivi del meeting". Consideriamo che quattro mesi dopo scoppia la sublime follia di Mentana. E un mese prima della breccia di Porta Pia Giuseppe Garibaldi scrive al nostro: "La gioventù italiana deve tenersi pronta" e questa nobile amicizia continua fino agli ultimi anni.

Di Giuseppe Polsinelli è rimasto celebre l'intervento alla Camera, quando Firenze divenne capitale d'Italia, per il duro attacco alla politica di Marco Minghetti. Come pure si ricorda, del 1870, quando fu candidato nel Collegio di Sora, il suo appello rivolto agli elettori: "Richiesto da molti del mio programma, eccomi a soddisfarvi.

- Sollecito trasporto della capitale a Roma, or che l'unità d'Italia è compiuta;

- Alleviamento delle imposte, o almeno la loro migliore distribuzione;

- Una GIUSTIZIA meno costosa, e più facile;

- Il discentramento delle amministrazioni con maggiori franchigie comunali;

- Finalmente, l'indipendenza d'Italia;

Questo ho sempre sostenuto per lo passato, e questo continuerei a sostenere, se venissi eletto".

Nel 1866, inoltre, molto si adoperò perché Umberto I, allora principe ereditario, venisse ad Arpino, per visitare l'antica città e soprattutto il Tulliano, di cui si auspicava e si cercava di ottenere la statalizzazione.

PONTIDIO MARCO

Illustre oratore romano, contemporaneo di Cicerone.

Nell'opera di B. Clavelli, *L'Antica Arpino*, si legge: "Di molt'altri cittadini di quelli tempi parlò anche lodevolmente il nostro Tullio in diverse occasioni... Solo accennerò ciò che della celerità nel dire del Veemente Pontidio avvertir Egli (Cicerone) ne volse": "Etiam M. Pontidius municeps noster, multas privatas causas actitavit" (Anche M. Pontidio, dello stesso nostro Municipio, trattò molte cause private). E

aggiuse Cicerone che Pontidio si distingueva per naturalezza e per la sua veemenza, infervorato qual era nel perorare qualsiasi causa, capace di infiammarsi al punto da inveire non solo contro i suoi avversari, ma addirittura contro i giudici (Brutus, 246; Orator, 275).

QUADRINI ANTONIO (sec. XIX)

Canonico nella Chiesa collegiale di S. Michele Arcangelo, dotto nelle lettere latine e italiane, scrisse una monografia su Arpino: "Cenno storico-monografico della città di Arpino" (Napoli, Soc. Tip., 1840).

Molto interessante e significativa questa premessa dell'autore: "Nel leggere il secondo volume degli Annali Civili, che tanto onorano la Nazione, e gli autori, mi arrestai sull'articolo delle arti, e manifatture delle Due Sicilie, dove vidi lodata Palena, e Taranta, e niuna menzione farsi di Arpino, città rinomatissima per l'arte della lana. Non tanto l'amor sacro di patria, quanto l'amor di Nazione di cui tutto caldo il saggio e dotto Ministro dell'Interno ha fatto sorgere alla gloria di essa i presenti civili annali, m'indusse a scrivere alquante parole, onde rivendicare i diritti della patria di Tullio, stupore un tempo di Grecia e Roma, e mi giova che questa occasione mi abbia suggerito il pensiero di scrivere un Cenno storico-monografico su di Arpino, seguendo il sentimento dell'egregio Raffaele Liberatore, cioè che se si formassero tante storiche monografie sulle principali città del Regno, come ha fatto il sig. Ravizza su Chieti, patria sua, si potrebbe avere una compiuta storia del Regno" (Napoli lì 2 aprile 1834).

Come pure significative sono le ultime parole della monografia del Quadrini, a riprova del suo profondo attaccamento alla città natia: "Il costume de' cittadini arpinati è molto gentile, splendido, ed ospitale co' forestieri. Gli arpinati presenti si mostrano non degeneri figli dei grandi Avi dai quali discesero".

QUADRINI ARTURO (1876-1958)

Di illustre famiglia arpinata, fu appassionato cultore di arte e di storia. Pubblicò due interessanti volumi: "Il Cavalier d'Arpino" (Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce & Pisani, 1940), in cui traccia la figura e l'opera del pittore arpinata, principe del manierismo romano, e

“Stemmi e simboli araldici di pietra in Arpino” (Arpino, La tipografica Arpinate, 1951), in cui descrive, nei minimi particolari, gli stemmi esistenti in Arpino, cogliendo l’occasione di aggiungere brevi profili dei più celebri personaggi di quelle famiglie cui gli stemmi stessi appartennero.

Gli stemmi di Arpino, pubblicati nel volume del Quadrini, furono riprodotti a disegno dall’artista arpinate Nicola Cerasoli.

QUADRINI CLODOMIRO ROBERTO (1846-1905)

Laureatosi in veterinaria nell’Università di Napoli, entrò nel R. Esercito e prese parte alla terza guerra d’indipendenza e alla campagna d’Africa nel 1895. Fu valoroso ufficiale e meritò due medaglie d’argento al V.M.

Scrisse alcuni interessanti articoli di ippologia, zootria e zootecnica, tradotti e pubblicati anche su riviste e giornali esteri.

QUADRINI GIUSEPPE (1878-1934)

Nobile figura di sacerdote e di patriota, canonico decano dell’Arcibasilica Lateranense in Roma, amministratore apostolico di Porto e S. Rufina, fu cappellano militare volontario nella prima guerra mondiale e, nel 1919, partecipò allo sbarco in Dalmazia sulla corazzata Emanuele Filiberto. Fu membro dell’Arcadia, cavaliere dell’Ordine della Corona d’Italia, cavaliere dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e Grand’ufficiale della Corona d’Italia.

Nel 1907 fu nominato cavaliere della Croce di Malta e nel 1910 commendatore dello stesso Ordine.

RAIMERIO (sec. XI)

Arpinate, donò al Monastero di Montecassino alcuni suoi beni e territori siti “nel costretto di Valle Flasso” (B. Clavelli, op.cit.).

PIETRO, figlio del facoltoso RAIMERIO, edificò il Monastero di San Domenico di Sora (1030?).

C’è da rilevare, a proposito, che secondo il Baronio, Pietro Raimerio nacque a Sora, mentre in un’altra donazione che egli fece di alcuni suoi territori in Arpino al monastero di Montecassino, dichiarò egli stesso di essere nativo e abitante della città di Arpino.

REA EMIDDIO (1894-1978)

Generale di corpo d'armata, dedicò tutta la vita e la sua attività alla Patria e all'Esercito.

La medaglia di bronzo al V.M. concessagli per il coraggio dimostrato allorché fu ferito nel settembre del 1915, quando giovane tenente effettuava le ricognizioni per il forzamento dell'Isonzo, i due encomi solenni tributatigli e la sua nomina a "Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia" sono le testimonianze del suo grande valore. Uscito, nel 1913, dall'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino col grado di sottotenente del Genio, fu assegnato, nel 1914, al 1° Reggimento Zappatori e nel 1915 alla 7ª Compagnia Pontieri.

Partecipò alla battaglia dell'Isonzo, fu ferito da fuoco nemico, e per il suo valoroso comportamento fu decorato con medaglia di bronzo.

Dopo aver assolto lodevolmente in Albania un compito affidatogli, rientrò in Italia e fu destinato di nuovo al fronte, come comandante della 41ª Compagnia Pontieri, dove si distinse per capacità tecnica e coraggio nelle operazioni di forzamento del Piave. Gli fu concessa la Croce al merito di guerra.

Dopo la grande guerra si dedicò ad una nuova specialità dell'arma del Genio, la radiotelegrafia, e nel 1921 fu trasferito a Massaua nel R. Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea, dove svolse con grande zelo e perizia i compiti assagnatigli.

Nel 1925 conseguì la laurea in ingegneria civile.

Assegnato al III Btg. R.T., nel 1926 fu comandato al corso di ottica presso l'Istituto Astro-fisico di Arcetri. Gli furono affidati, quindi, importanti incarichi in Sardegna, a Verona e nel R.C.T.C. dell'Eritrea.

Nel 1935 la sua opera risultò particolarmente proficua durante le operazioni svolte dal Corpo d'Armata da Becri-Hotzà a Socotà e in quelle che condussero alle battaglie decisive dell'Amba Aradam e del Tembien.

Il 9 giugno 1936 fu trasferito al Governo dell'Amhara per assumere la direzione del Genio di quel governo.

Durante il II conflitto mondiale si distinse nelle operazioni di guerra in Albania (1940), meritando la nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Al Comando Genio del XVI Corpo d'Armata diede sempre pro-

va delle sue spiccate capacità e del suo alto senso del dovere. Nel gennaio del 1943 fu destinato presso il Comando Superiore delle FF. AA. Libia per incarichi speciali. Dal 1° febbraio al 13 maggio 1943 partecipò alla campagna di Tunisia in qualità di comandante del Genio della 1ª Armata Italiana. Proprio il 13 maggio 1943 fu fatto prigioniero.

Per il suo valoroso comportamento e per l'opera svolta, per il potenziamento della resistenza fino all'estremo delle possibilità durante detta campagna gli fu concessa l'alta decorazione di Ufficiale dell'Ordine Militare d'Italia.

Il 1° gennaio 1946 fu nominato comandante del Genio del Comando Militare Territoriale di Milano. Nel 1949 gli fu conferita la Croce al merito di guerra.

Il generale Rea, oltre che per il pronto ingegno, la preparazione tecnica e professionale, si distinse anche per bontà d'animo e per la sua cultura. Appassionato della poesia, tenne conferenze in molte città sui più grandi poeti italiani, come quella memorabile sul tema "Dante nome d'Italia", tenuta nel Circolo Ufficiali di Milano e replicata nel Tulliano di Arpino nel 1925.

Nelle sue ultime volontà non dimenticò i poveri della sua città natale.

REA ILDEFONSO (1896-1971)

Il 4 marzo 1906 il ragazzo di dieci anni Matteo Renato Rea bussò e si presentò tutto solo al portone dell'Abbazia di Montecassino, deciso ad obbedire alla chiamata del Cristo. E' difficile conoscere le ragioni per cui il padre, Nazareno Rea, noto e valente avvocato del Foro cassinese, non avesse voluto accompagnarlo. Può darsi che volesse assicurarsi della serietà della vocazione del figlio.

Noviziato nel 1914, fatta la professione il 17 ottobre 1915 e assunto il nome di Ildefonso, uno dei dottori della Chiesa, il giovane Rea passò al Collegio Angelicum e quindi a S. Anselmo per gli studi di teologia. Già nei primi anni di studio la sua mente si era rivelata molto fervida e multiforme.

Seguì per due anni in Roma un corso universitario di matematica, interrotto poi perché richiamato a Montecassino ad insegnare materie letterarie in quel Collegio. Nello stesso periodo trovò il modo e il

tempo di reggere anche l'economato del Collegio e, come se non bastasse, del Seminario, rivelandosi amministratore oculato e scrupoloso.

Fu trasferito più tardi a S. Anselmo per insegnare teologia dogmatica.

I meriti di don Ildefonso non furono ignorati dalla suprema Autorità del cattolicesimo e così egli fu chiamato dal Papa ad abate di Cava dei Tirreni (1929).

Scoppiato il II conflitto mondiale, quando la guerra raggiunse Salerno, l'abate Rea aprì le porte della Badia ai profughi e agli "sfollati", diresse tutte le opere di soccorso, con serenità andò incontro alla prigionia nelle mani dei Tedeschi e, liberato, con prudenza e saggezza continuò nella sua opera, a contatto con le autorità statali allora di sede a Salerno. La Provvidenza doveva affidare lo stesso compito all'abate Diamare, quando la guerra giunse a Cassino. Ma allorché fu desolazione completa: l'Abbazia ridotta ad un cumulo di macerie, Cassino e le sue chiese cancellate dalla faccia della terra, la diocesi distrutta nelle chiese, nelle cose e nello spirito, la stessa Provvidenza affidò al nuovo abate di Montecassino Ildefonso Rea (1945), il più grave dovere di ricostruire non solo la Casa santa di Benedetto, ma tutto il patrimonio della Diocesi (chiese, case canoniche, asili, ecc.).

Inoltre grandi cure e sollecitudini richiese a Lui anche la conservazione di quel residuo di patrimonio artistico che la guerra fortunatamente non aveva travolto.

Si legge in una magnifica monografia di Giuseppe Margiotta: "L'Abate Rea trovò la sua diocesi e il suo Montecassino in condizioni tali che per esser convenientemente descritte vorrebbero la penna di un Tucidide, di un Manzoni, di un Tolstoj. E fu alla sorgente della ricostruzione morale e materiale, miracolosa per la brevità del tempo nel quale fu quasi del tutto conclusa (*"Com'era e dov'era"* fu il suo motto), pressoché incredibile per la somma ingente di impegno e di lavoro occorsa. E basterebbe la ricostruzione della sola Abbazia per fare la gloria di chi l'attuò".

"Schivo com'era di lodi e di riconoscimenti, il grande ricostruttore diceva che tutto era opera di S. Benedetto. Gli si oppose che S. Benedetto doveva pur servirsi per l'opera gigantesca di tale che fosse all'altezza del compito. Ed egli replicava nella sua monacale modestia

che chiunque altro al suo posto avrebbe fatto ciò ch'egli fece. Può esser vero, ma sembra lecito dubitarne!”.

Dell'abate Rea, consacrato vescovo il 12 marzo 1963, singolare fu anche la pietà, la carità per i soldati d'ogni nazione periti combattendo, e di conseguenza l'amore per la pace, di cui è simbolo la Lampada della fraternità tra i popoli, che arde continuamente nella Basilica.

Nel discorso tenuto il 26 maggio 1969 al Raduno di Combattenti Ex-nemici ebbe a dire: “... qui le mura risorte risuonano tutte di questo augurale saluto: PACE!... Nessun luogo è più idoneo di questo per istillare e promuovere la volontà di pace e di affetto fraterno; qui dove la guerra infuriò più che in altri fronti, con ingenti rovine e perdite incalcolabili”.

Anche per la città di Cassino l'abate Rea fu sempre sollecito e attivo nell'aiuto e nella collaborazione. Si adoperò per il ritorno nella Città Martire del suo Tribunale e più tardi per l'istituzione di una facoltà universitaria di Magistero.

Nonostante che la sua fibra fosse minata da tempo, continuò fino all'ultimo la sua opera, incurante dei disagi e delle fatiche.

Nell'elogio funebre, durante la Messa esequiale, il suo successore rev. abate Matronola gli rivolse queste nobili parole: “Giovanetto ancora, sotto l'immagine della basilica cassinese, che nello splendore dei suoi marmi, dei suoi ori, delle sue pitture sembrava parata a festa, scrivesti, quasi grido dell'animo: ‘Parata ut sponsa ornata viro suo’. E così l'hai rivoluta; così ti è riapparsa, quando, dopo che Giovanni XXIII a riconoscimento dell'opera tua ti aveva innalzato all'episcopato, Paolo VI in quel 24 ottobre 1964 poneva il crisma apostolico alle tue fatiche. Era il pieno meriggio. Ma al meriggio succede il declino.

Dolori di ogni genere non ti erano mancati, anzi di essi la tua opera, come tutte quelle che sono da Dio, era stata materiata. Ma col calar della sera essi si addensarono come tenebre. E fu anzitutto l'ansia di conservare la purezza di quell'ideale che, alla scuola dei grandi abati Diamare e Schuster, aveva formato la vita della tua vita; si aggiunsero i mali fisici. Era la purificazione che prova gli eletti prima del premio. E comprendendo come oramai la giornata volgesse al tramonto, declinasti l'incarico a te affidato e così nobilmente, così compiutamente portato a termine. Umile, silenzioso, tornasti nel nascondiglio e

nella fedele osservanza della vita claustrale. Tra gli spasimi del male, tua unica preoccupazione fu compierne gli esercizi, trascinandoti in coro, fino a celebrare, alla vigilia quasi della tua morte, ancora il Divin Sacrificio... E alla vigilia della tua dipartita volesti scendere fra i tuoi fratelli per visitarli nelle loro celle ed essere fra i tuoi seminaristi, a tutti distribuendo sorrisi e saluti". Alla morte dell'abate Rea furono trovate alcune sue note, che erano state, forse, da Lui preparate (21 marzo 1963) per il suo testamento spirituale, alcune delle quali per la profondità dei sentimenti meritano di essere conosciute e meditate: "Particolarmente ringrazio il Signore perché mi ha voluto elargire gli inestimabili doni della professione religiosa e del sacerdozio... Sono immensamente grato ai miei genitori per quanto hanno fatto per me e per l'educazione cristiana e religiosa che mi hanno inculcata e per gli esempi di onestà, di rettitudine, di sacrificio e di pietà che mi hanno dato. Sento la più viva riconoscenza per coloro che mi hanno formato, guidato, assistito, e con grande bontà hanno avuto per me benevola considerazione. Non posso ricordare senza commozione gli abati Krug, Ettinger, Diamare che mi furono padri amorosi, la venerabile memoria del Card. Schuster che mi osò tanta paterna benevolenza e i Sommi Pontefici Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII.

Un pensiero riconoscente rivolgo ai Sacerdoti che con zelo mi hanno affiancato ed hanno lavorato per la costruzione della nostra Diocesi cassinese squassata dalla guerra...

A tutti, monaci, sacerdoti e fedeli delle due Diocesi (Cava dei Tirreni e Montecassino) chiedo perdono per le manchevolezze nel compiere il mio dovere, per la mancanza di zelo; chiedo perdono a quanti potessi aver recato offese o dispiacere, come perdono di tutto cuore qualunque offesa mi fosse stata fatta.

Da tutti imploro la carità di preghiare perché il Signore mi usi misericordia. - 21 marzo 1963 -

REA NAZARENO (1865-1952)

Valente avvocato e tipica figura del Foro cassinese, conseguì giovanissimo la laurea in Giurisprudenza nell'Università di Napoli.

Esordì in magistratura apprezzato e prediletto collaboratore del prof. Raffaele Garofalo, penalista e magistrato, uno dei fondatori della

scuola positiva di diritto penale, ma poi si dedicò completamente all'avvocatura, rivelando elevata cultura e rara integrità.

Nel 1908 fu eletto, con votazione plebiscitaria, consigliere provinciale di Terra di Lavoro, successivamente deputato provinciale e fu quindi, per alcuni anni, presidente della Deputazione provinciale.

Sempre sollecito del bene pubblico, ricoprì altre cariche amministrative: fu presidente della Congrega di Carità del Comune di Arpino, e fu sua la proposta del trasferimento dell'Ospedale "S. Croce" in una sede più ampia e più idonea; fu sindaco di Arpino nel tragico periodo del terremoto marsico-campano del 1915; fu presidente dell'Istituto S. Lorenzo di Aversa e membro del Consiglio di amministrazione della R. Scuola di Tessitura e Tintoria della provincia di Terra di Lavoro.

Fu nominato commendatore della Corona d'Italia e nel 1946 il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Cassino lo iscrisse nel suo Albo d'oro. Di modi garbati e distinti, dal caratteristico sorriso bonario, l'avv. Rea si distinse per la sua onestà civile, per la sua probità professionale e singolare bontà.

A proposito del turbinoso evolversi dei tempi moderni soleva ripetere agli amici i versi danteschi:

“Temer si dee di sole quelle cose
ch'anno potenza di fare altrui male,
dell'altre no, che non son paurose”.

RISPOLI GIUSEPPE (1866-1928)

Musicista, fu direttore per anni del complesso bandistico "Città di Arpino", autore di composizioni e trascrizioni per banda.

Con la marcia "Gemito", scritta per le vittime del terremoto del 1915, ottenne la Medaglia d'argento nel concorso nazionale per marce funebri (2° classificato dopo il maestro Alessandro Vessella, direttore della Banda Municipale di Roma).

ROTONDI PASQUALE (1909-1991)

Laureato e specializzato in storia dell'arte, fu soprintendente alle Gallerie e Opere d'arte prima delle Marche, poi della Liguria, fondatore della Galleria Nazionale di Genova, docente universitario, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro a Roma e consulente dei re-

stauri in Vaticano. Svolsse accurati studi sull'architettura del Rinascimento, in particolare sul Palazzo Ducale di Urbino, del quale individuò e documentò le fasi di costruzione, i vari progetti e i relativi autori. L'eccezionale accuratezza di questo lavoro fu tale che diventò il libro di testo nelle università americane.

Altri studi e ricerche il prof. Rotondi dedicò alla scultura del Cinquecento e all'arte lignea marchigiana e ligure.

Negli anni dell'occupazione tedesca (1943-1945) il prof. Rotondi, allora soprintendente ad Urbino, si rese benemerito della cultura non solo italiana, ma universale, per aver abilmente sottratto alle requisizioni naziste una parte notevolissima (circa ottomila "pezzi") del patrimonio artistico e librario urbinato, lombardo, romano e veneziano.

Per queste benemeritenze gli fu concessa la cittadinanza onoraria della città di Urbino.

Di lui scrisse Vittorio Emiliani nel 1991 su "Il Tempo":

"Pochi uomini di quell'Italia minacciata, povera, fiaccata dalla guerra, ebbero il coraggio, la fantasia, la volontà di reagire, partecipando al romanzesco salvataggio di un patrimonio che è tutt'uno con la nostra storia più alta. In un momento nel quale, senza guerre sul nostro territorio, quello stesso patrimonio è stesso maltenuto o addirittura maltrattato. La vicenda umana, culturale, civile di Pasquale Rotondi andrebbe divulgata. Perché il seme di quell'esempio non si perda".

SANGERMANO LUDOVICO (1851-1924)

"Fu il principe dei decoratori ed intagliatori in legno e poi architetto, incisore, pittore, scultore, che in 40 anni creò innumerevoli prodigi di arte applicata alle cose. Al Museo Imperiale di Londra è sempre più ammirata la culla offerta ad Alma Tadema, vero capolavoro della virtuosità di questo artista del legno, la cui perizia di modellatore può gareggiare con quella degli intagliatori italiani del '500: Baccio Bandinelli, Andrea del Verrocchio, Benvenuto Cellini" (da un numero del *Mattino Illustrato* del 1924).

In Arpino si conservano nella Chiesa di S. Michele Arcangelo la statua lignea del Redentore adolescente e nella sala del Consiglio Comunale di Arpino una pregevole cornice in legno, creata per l'effigie del deputato arpinate Angelo Incagnoli.

SANGERMANO LUIGI (1847-1903)

Pronipote per ramo materno di Carlo Conti, studiò musica a Napoli e fu allievo prediletto di Saverio Mercadante, intimo amico di musicisti come Carlo Gomez, Filippo Marchetti, Francesco Paolo Tosti. Scrisse romanze e anche opere musicali su libretti di Arrigo Boito, rappresentate con varia fortuna alla Scala di Milano (*Goretta*) e al S. Carlo di Napoli (*Regina e Favorita*).

Dopo un insuccesso al S. Carlo di Napoli il Sangermano smise di comporre, ma se avesse seguito — come affermarono illustri maestri del tempo — sarebbe stato senz'altro di grande onore all'arte musicale.

Fu suo grande amico lo stesso Ruggero Leoncavallo, il quale volle fargli visita nella sua casa ad Arpino (Palazzo Sangermano), anche perché, laureato in lettere a Bologna, appassionato delle lettere e dell'arte antica, espresse il desiderio di visitare la patria di Cicerone.

E' probabile che l'autore de "I Pagliacci" visitasse Arpino dopo l'edificazione del Palazzo Sangermano (1884), i cui lavori erano iniziati nel 1879. Luigi Sangermano fece parte del Comitato d'onore per le celebrazioni in occasione del centenario della morte di Domenico Cimarosa (1749-1801) e nel 1900 fu chiamato a far parte anche della Commissione esaminatrice a S. Pietro a Maiella in Napoli, allora presieduta dal duca Carlo Del Balzo e diretta dal maestro Pietro Platania.

SANGERMANO VINCENZO (1758-1819)

Sacerdote barnabita, fu studioso profondo e coltivò, in modo particolare, la matematica, la medicina e la musica.

Nel 1740 il Papa Benedetto XIV, attestando la sua benevolenza e stima verso i Barnabiti, deliberò che fossero loro affidate le missioni dei regni di Ava e Pegù in Birmania, per le quali occorrevano giovani dotati di coraggio, di senno e di virtù, per cui la scelta cadde su P. D'Amato, napoletano, lettore di filosofia in Aosta, amato e stimato sia per la dottrina che per la bontà di vita, e su P. Vincenzo Sangermano, insegnante di retorica in S. Carlo alle Mortelle di Napoli. Quest'ultimo rinunciò alla dignità episcopale che gli era stata offerta e preferì dedicarsi all'apostolato missionario. I due si imbarcarono a Livorno nel marzo del 1782, sulla nave austriaca Kollowrath diretta in Cina, e

giunsero a Rangoon nel luglio del 1783. Il Sangermano fu destinato ad Ava, dove iniziò subito, con molto zelo, il suo apostolico ministero.

Pochi anni dopo fu trasferito a Rangoon, dove la Cristianità era più numerosa, nella chiesa di San Giovanni Battista, per l'assistenza e la direzione dell'annesso collegio. Egli subito concepì il disegno di erigere un ospedale, che in breve tempo fu realizzato, costruito in mattoni e calce, diviso in due grandi sale, una destinata ad accogliere i Cristiani e l'altra ad accogliere i Gentili.

Affidò poi gli infermi alle cure di pie vedove che furono dette "ospedaliere", le quali a simiglianza delle benemerite Figlie di S. Vincenzo de' Paoli erano impegnate al servizio dei malati giorno e notte.

Il Sangermano riscosse così la stima e la riconoscenza di tutta la popolazione, e persino il viceré lo tenne in conto di uomo grande e straordinario e gli accordò grazie distinte.

Si rese benemerito non solo per il sacro ministero esercitato con fede di apostolo, conducendo sulla via della Verità tante anime bisognose di conforto religioso, ma anche per la sua zelante ed operosa attività.

Promosse grandi opere pubbliche, la più notevole delle quali è la costruzione del porto di Rangoon. "Si costruì persino un organo che destò la meraviglia dell'Imperatore, il quale, entrato in chiesa, dimandò chi fosse stato quel confitto in croce. Il buon missionario disse: 'Quello che à resa la libertà agli uomini', ed il principe: 'E' degno di essere adorato'" (L. Mariani, Gli illustri arpinati).

Il Sangermano si prodigò pure come medico, curando il *mardazzin*, malattia endemica, col decotto di china, prima invece curata dagli indigeni con le battiture sul corpo dell'infermo, il quale, in casi disperati, veniva abbandonato nelle caverne, ove attendeva la morte, se non era innanzi tempo sbranato dalle fiere.

Con la rivoluzione francese grave disagio apportò l'interruzione delle comunicazioni con l'Europa. Inoltre le condizioni della Congregazione dei PP. Barnabiti, per i rivolgimenti in Europa e in Italia, non erano confortanti, né furono diverse le condizioni della Missione in Birmania per la guerra mossa nel 1792 dai Siamesi che volevano impadronirsi di quel paese. Così il Sangermano decise di tornare in patria. Imbarcatosi nell'ottobre del 1805, giunse a Roma nel 1808 e fu destinato ad Arpino come superiore del Collegio S. Carlo dei PP. Bar-

nabiti. Con decreto del 2 giugno 1814 di Gioacchino Murat fu nominato Rettore (il primo) del Collegio che nel frattempo aveva assunto il nome di Tulliano. La morte del P. Sangermano nel 1819 coincise con l'allontanamento dei Barnabiti dall'insegnamento e il Comune, dopo aver distrutto il ponte di collegamento tra la casa e la chiesa S. Carlo dei Padri Barnabiti e i locali del collegio (fino a qualche tempo fa sede delle Scuole elementari), affidò l'insegnamento a preti secolari, forse per poter esercitare un maggiore controllo su di esso.

Quando fece ritorno ad Arpino, il Sangermano si accinse a continuare e portare a termine la sua "Relazione del Regno Birmano", pubblicata dopo la sua morte a Roma nel 1833 da F. Bourlié a spese della Società Asiatica di Londra, mentre più tardi anche i superiori dell'Ordine dei Barnabiti diedero al P. Francesco Galozzi l'incarico di curarne la stampa.

Di quest'opera colossale dice il Mackenzie nella sua "Burmah and the Burmese": "Questa lucidissima e interessantissima Relazione dell'Impero Birmano racchiude assai più di quello che sembri promettere il titolo e merita tutta la maggiore attenzione dello storico. Compilata in documenti birmani, essa è della più alta importanza".

Fu il Sangermano autore di altre apprezzate pubblicazioni, tra le quali meritano di essere citate: "Breve ragguaglio dello stato della Missione di Ava e Pegù nelle Indie Orientali" (1808); "Breve relazione delle Missioni di Bengala e della Costa del Coromandel" (1808); "Carta corografica dell'Impero Birmano" (1810); "Carta idrotopografica del porto e della città di Rangoon" (1811); "Notizie intorno al missionario Gherardo Cortenovis"; "Notizie intorno ai missionari mons. Gaetano Mantagazza, Filiberto Re e Marcello Cortenovis". Infine è del 1812 una memoria ancora inedita dal titolo: "Topografia fisica di Arpino e suo circondario", in cui il Sangermano ebbe cura di raccogliere una copiosa messe di notizie, relative al clima e alle produzioni, frutto delle sue personali osservazioni e ricerche.

"Le opere che ci rimangono di Lui testimoniano la sua levatura intellettuale, la fertilità meravigliosa del suo ingegno e la sua prodigiosa attività. Ne abbiamo questa testimonianza: il colonnello inglese Michele Symes, mandato in missione diplomatica presso il re dei Birmani, lasciò questo ricordo di P. Sangermano:

“Uno dei forestieri che venne a trovarci a Rangoon fu un missionario italiano, nomato Vincenzo Sangermano; era uomo di molto senno, di molto impegno; parlava e scriveva l’idioma birmano con molta facilità, e godeva di grande estimazione presso le genti del paese a motivo della dolcezza del suo carattere e della santità della sua vita. Questo buon sacerdote mi fornì di molte e rare cognizioni intorno al Pegù” (Antonio Lavaia).

SAVIOTTI GINO (1891-1980)

Laureatosi in lettere e filosofia nell’Università di Pisa, si dedicò all’insegnamento nei licei.

Critico letterario, scrittore, commediografo, collaboratore di molte riviste, fondò e diresse il giornale letterario “L’indice”.

Fu direttore dell’Istituto di cultura italiana in Portogallo, fondatore e direttore a Lisbona di un teatro sperimentale. E’ autore di poesie, romanzi, commedie ed opere di estetica e di critica. Meritano di essere segnalate: “Il giuoco delle rime” (Livorno, 1913); “I dolci inganni” (Livorno, 1914) “Michelangelo poeta” (Livorno, 1916); “Soliloqui di un combattente” (Borgonovo, 1917); “Il Berni e i berneschi del Cinquecento” (Milano, 1922); “Il mio amico Satana” (Arezzo, 1923); “Il problema estetico” (Palermo, 1924); “L’arte e la critica” (Palermo, 1925); “Giovinezza mia!” (Lanciano, 1926); “Il buon Silvestro” (Torino, 1929); “Donne belle” (Torino, 1929); “Il Cavalier Marino” (Firenze, 1930); “Collaudo degli scrittori d’oggi” (Foligno, 1930).

Opera singolare è la sua “Storia della letteratura italiana” pubblicata nel 1939.

Scrisse anche alcuni libri in lingua portoghese, tra i quali si ricorda soprattutto la “Historia do Teatro Italiano”.

Morì a Lisbona il 6 ottobre 1980.

SIDOTI FILIPPO (1710-1784)

Buon musicista ed artista lirico, allievo di Domenico Gizzi, per circa 30 anni visse nella corte di Federico II di Prussia, famoso “despota illuminato”, cultore egli stesso di musica, valente flautista e compositore.

SPACCAMELA FRANCESCO (1803-1893)

Fu docente di lettere italiane, latine e greche nel Collegio Tulliano, quando l'abate Nardi ne era il rettore.

Nel 1849, dopo la reazione, affidato il Collegio ai Gesuiti, perse l'insegnamento per le sue idee liberali.

Nel 1860 tornò all'insegnamento che mantenne fino alla morte. Una lunga schiera di giovani, alla sua scuola, educò la mente e il cuore negli "studia humanitatis".

SPACCAMELA PIO (1849-1928)

Nato da antica famiglia di patrioti, compì i suoi studi medi superiori nel Liceo-Ginnasio Tulliano, distinguendosi subito per acume ed intelligenza.

Allievo dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Torino, percorse poi tutta la sua lunga carriera di oltre 50 anni di vita militare nell'Arma del Genio, prodigandosi nelle più disparate specialità sperimentali, nelle direzioni, in pace e in guerra.

Appassionato di studi militari, si formò in breve tempo una cultura eccezionale nel campo della fortificazione campale e fu fautore e sostenitore dell'addestramento delle truppe del Genio e della Fanteria ai lavori necessari sui campi di battaglia, sia nella guerra di offesa che di difesa. L'Esercito gli fu debitore anche di svariate invenzioni di micce, di esplosivi e della celebre vanghetta Spaccamela, riconosciuta superiore a quella in uso presso gli altri eserciti e che fece realizzare notevoli economie di diritti di privativa all'Amministrazione militare.

Nominato generale, fu in Calabria nel 1908 e durante quel terribile terremoto diresse la costruzione di molte centinaia di baracche e la sistemazione di diversi paesi, prodigandosi in mezzo ai pericoli di ogni genere per ridare casa e vita a quei derelitti, meritandosi in tal modo la medaglia d'oro di benemerita.

Nominato ispettore del Genio, curò la preparazione delle truppe per la guerra, diede nuovo impulso all'ingegneria militare e alla trasformazione di ponti smontabili con tipi di sua invenzione, largamente usati nella prima guerra mondiale. Studiò ed ideò una speciale ridotta (blockhaus Spaccamela), installata in Libia durante la guerra italo-turca con risultati soddisfacenti. Inventò inoltre un nuovo tipo di

bomba lenticolare (SP) usata nel primo Conflitto mondiale, al quale partecipò con vari importanti e delicati incarichi, dando efficace contributo della sua non comune intelligenza.

Rigidissimo nell'osservanza della disciplina, rivolse costante e speciale premura all'educazione, all'istruzione e al benessere del soldato e fu il primo comandante di reggimento a fondare a Torino, nel 1907, una grande Casa del Soldato, anticipando quelle analoghe istituite successivamente. Quale insegnante all'Accademia Militare ed alla Scuola di Applicazione di Parma, ebbe per allievi molti ufficiali che si distinsero poi sui vari fronti, come il Duca della Vittoria, che lo ricordò sempre con deferente simpatia. Da capitano partecipò alle campagne d'Africa del 1885-86 e 1887-88, impiantando, oltre a speciali mezzi ottici, anche i famosi apparecchi di ingegneria militare di sua invenzione, conosciuti col nome di "fortini metallici", utilissimi nella guerra d'Eritrea, da permettere alle truppe italiane l'avanzata protetta per mezzo di questo tipo geniale di fortificazione mobile.

Il 23 aprile 1891 si distinse nello scoppio della Polveriera di Vigna Pia in Roma, dimostrando altissimo sprezzo del pericolo e tanto mirabile sangue freddo da infondere calma nei dipendenti con ordini rapidi e precisi fra il progressivo crepitare degli esplosivi. Fu in questa circostanza decorato dal re Umberto I della medaglia d'oro al V. M. con la seguente motivazione: "Il mattino del 23 aprile 1891, mentre si recava ad eseguire studi fuori Porta Portese, informato che la Polveriera di Vigna Pia stava per scoppiare da uno dei bersaglieri di guardia inviato sulla via maestra per avvertire del pericolo, vi accorse tosto per provvedere al riguardo. Noncurante della propria vita, pur di tentare di scongiurare la catastrofe, volle penetrare nella Polveriera stessa, ma non poté, mancandone le chiavi; però dopo attento esame fatto in mezzo al pericolo, convinto della impossibilità di impedire il disastro, che riconobbe imminente, con mirabile sangue freddo impartì ordini opportuni per attenuarne gli effetti. Ultimo a ritirarsi dal pericolo, fu investito dallo scoppio a 40 metri circa dalla Polveriera, rimanendo orribilmente ferito al capo".

Il tragico episodio non commosse soltanto l'Urbe, ma tutta l'Italia. Questo illustre Arpinate, magnifica figura di italiano e di soldato, così si esprime nel codicillo del suo testamento: "Ho servito il mio

Paese per oltre 50 anni interrottamente: ho cercato di fare il mio dovere sempre, in qualunque occasione, con lealtà, onestà, con abnegazione, con disinteresse, e ciò talvolta mi ha procurato delle amarezze, che ho sopportato serenamente, forte della mia coscienza intemerata. Sia la mia vita di esempio ai miei figli, adempiano essi ai loro doveri, come li ho adempiuti io da padre verso di loro, da soldato verso l'Italia”.

SPERDUTI ANGELINA (1728-1760)

Cantante lirica, detta “LA CELESTINA” per la sua voce veramente celestiale, allieva di Domenico Gizzi nel Conservatorio di Napoli, cantò nei più famosi teatri d'Europa, suscitando entusiasmo e acquistando grande celebrità. Sposò Lord Oxford, che addirittura le fece erigere un monumento a Calais.

Scrisse lo storico Arnaldo Bonaventura nel 1913: “Quanto alle donne, è noto che per molto tempo esse furono escluse dal teatro di musica, nel quale le parti femminili erano affidate ai castrati... sacrificati al dispotismo del piacere,... ammirati entusiasticamente da Scipione Maffei, il quale voleva che “sulle scene uomini soltanto operassero”.

“Ma appena le donne furono ammesse sopra le scene, esse vi conquistarono largamente il loro posto e spesso si elevarono alle più alte vette dell'arte, talune delle quali conquistarono veramente una celebrità imperitura, per viva intelligenza, per efficacia drammatica, per abilità di canto, per singolare cultura, per l'arte di plasmare i personaggi rappresentati. Celebri nomi e poi la Sperduti ed altri ancora. Così, una vera folla di cantatrici d'alto valore passò nelle scene del teatro musicale del Settecento, ammaliando i pubblici colla potenza della voce e dell'arte”.

Il successo sbalorditivo raggiunto nei pochi anni della sua breve carriera (visse soltanto 32 anni) di cantante lirica, fa pensare ad una ragazza cresciuta troppo in fretta e arrivata troppo in fretta, affascinante, dotata di straordinaria bellezza, la quale, quando fu certa di aver ricevuto tutto dalla vita, volle rompere per un solo momento il silenzio con la città che le aveva dato i natali. E vi fece breve ritorno, come atto di omaggio, e volle fare echeggiare la sua voce nella Chiesa di S. Maria Assunta, cantando una “Salve Regina”, da lei composta espressamente.

SPERDUTI PAOLO (1725-1799)

Fratello di Angelina Sperduti, fu buon pittore e ritrattista. Da quel poco che è dato di conoscere sorprende della sua pittura la freschezza dei tratti e l'armonia quasi gioiosa dei colori. Nella Chiesa di S. Michele di Arpino si può ammirare una sua tela raffigurante la *Nascita della Madonna*. Morì a Roma nel 1799.

TAMBURRINI VINCENZO (1894-1975)

Laureato in Chimica nel 1923, vincitore di concorso, entrò nei Laboratori Chimici delle Dogane e I. I., dei quali divenne poi direttore.

Fu incaricato dell'insegnamento della chimica analitica quantitativa presso l'Istituto Superiore di Commercio di Roma e al Corso per gli ufficiali del Commissariato delle Forze Armate.

Fu libero docente di Merceologia presso l'Università degli Studi di Roma e pubblicò alcuni testi scientifici: "Analisi quantitativa per elettrolisi" (Arpino, 1945); "Guida pratica all'analisi chimica quantitativa" (Arpino, 1947); "Guida pratica all'analisi chimica quantitativa per l'identificazione di una sola sostanza" (Arpino, 1950).

Fu nominato Cav. Uff. dell'Ordine al Merito della Repubblica.

ATTIO TULLIO

Silio Italico che aveva l'animo tutto pieno di romantico entusiasmo per la grandezza di Roma, manifestò un profondo interesse per l'antica città e per il grande passato, e tra l'altro cantò il valore degli Arpinati nella guerra contro i Cartaginesi. E tra questi si distinse ATTIO TULLIO, capitano dei Volsci, antenato di Cicerone, che nell'anno 530 di Roma partì da Arpino, terra natale, alla testa della cavalleria patria, e di quella di Aquino, d'Interamna Lirinate, e di Venafro, e andò ad affrontare, sebbene infelicamente, il duce africano Annibale sul Ticino, sulla Trebbia, presso il Trasimeno, a Canne.

Riconoscenti il Senato e il Popolo Romano, nell'anno 566 di Roma, accordarono ad Arpino la cittadinanza "cum suffragio"; ed Arpino divenne così il più illustre Municipio di Roma, per cui entrò a far parte delle magistrature e degli onori e delle imprese più grandi di Roma.

Gli Arpinati combatterono a fianco dei Romani, così contro Pirro come contro i Cartaginesi.

E Silio Italico nel libro VIII delle *Puniche* mise in risalto il coraggio e l'eroismo di ATTIO TULLIO "che unisce e guida le coorti armate alle pugne... il Tullio del gran Tullo sangue regal (perché ritenuto discendente del terzo re di Roma Tullo Ostilio)... o quanta indole e quale nel giovane guerrier... e qual cittadino da lui verrà nei secoli venturi...":

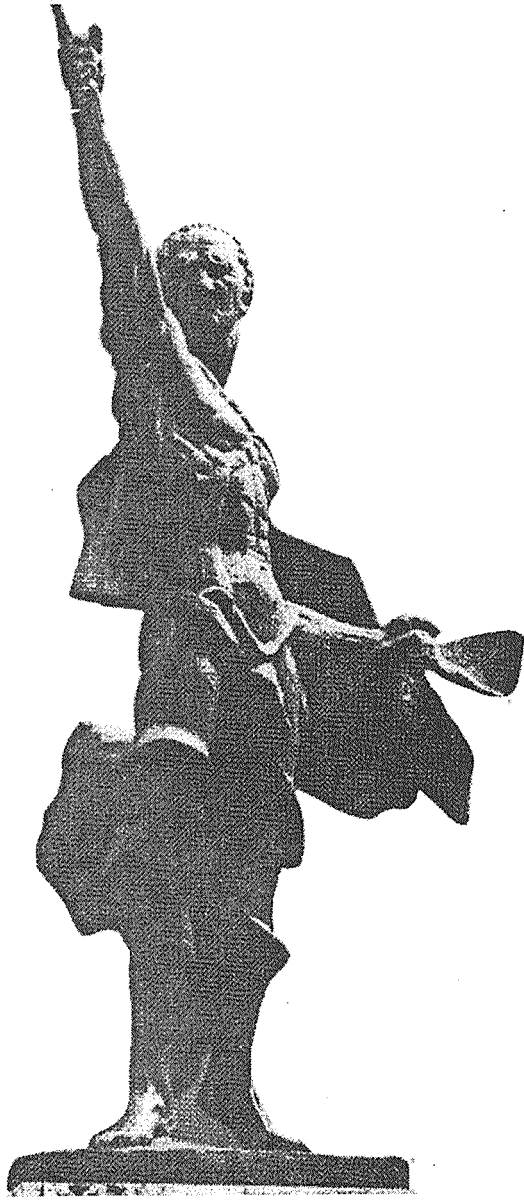
"At, qui Fibreno miscentem flumina Lirim/ Sulphureum tacitisque vadis ad litora lapsum/ Accolit Arpinas accita pube Venafro/ Ac Lirinatum dextris socia hispidus arma/ Commovet atque viris ingens exhaurit Aquinum/ Tullius aeratas raptabat in agmina turmas/ Regia progenies et Tullo sanguis ab alto. / Indole pro quanta iuvenis quantumque daturus/ Ausoniae populis ventura in saecula civem!/ Ille, super Gangen, super exauditus et Indos/ Implebit terras voce et furialia bella/ Fulmine compescet linguae nec deinde relinquet/ Par decus eloquii cuiquam sperare nepotum".

MARCO TULLIO CICERONE (106 a.C. 43 a.C.)

M. Tullio Cicerone nacque ad Arpino il 3 gennaio del 106 a.C. La sua famiglia non era nobile, né un membro di essa aveva mai ricoperto a Roma cariche pubbliche: così che era davvero un HOMO NOVUS Marco, quando iniziò la carriera dei pubblici onori. Trascorse la fanciullezza e l'adolescenza in Arpino, quindi si trasferì a Roma colla sua famiglia, che voleva dare a lui e al fratello Quinto un'educazione compiuta. A sedici anni, nel 90, indossò la toga virile e poco dopo militò sotto Pompeo Strabone nella guerra marsica. Poi riprese gli studi di diritto e cominciò a dedicarsi alla filosofia. Studiò prima coll'epicureo Fedro, poi coll'accademico Filone di Larissa, e quindi con lo stoico Diodoto, che entrò nella sua casa e vi rimase fino alla morte. Ebbe come maestri di eloquenza l'oratore L. Licinio Crasso e Molone di Rodi.

Frattanto a Roma spadroneggiavano Silla e i suoi favoriti, e Cicerone, che già aveva fatto le prime prove difendendo in una causa di diritto privato un certo Quinzio (Pro Quinctio), accettò di difendere, contro un potente liberto di Silla, Sesto Roscio di Ameria (Pro Sexto Roscio Amerino), al quale avevano ucciso il padre e volevano, accusandolo dell'uccisione, togliergli anche l'eredità.

Cicerone diede prova di coraggio e bollò a sangue tutti gli sgher-



MARCO TULLIO CICERONE

ri di Silla, che egli odiava, anche perché compaesano e un pò parente di Mario.

Tornato dalla Grecia, dove si era recato per studiare retorica, sposò Terenzia e poi iniziò il suo *Cursus Honorum*. Fu eletto questore per il 75 e gli fu assegnato *Lilybaeum* (Marsala) in Sicilia. Dai Siciliani fu scelto a loro difensore contro Verre, che durante i suoi tre anni di pre-tura aveva spogliato in ogni modo i suoi amministrati. Verre e il suo difensore Ortensio tentarono di negare il diritto di accusa a Cicerone e di darlo ad un accusatore addomesticato, Cecilio. Ma l'Arpinate riuscì nel gennaio del 70 a far prevalere il suo diritto (*Divinatio in Caecilium*) e poi, in un'altra orazione (*Actio prima in Verrem*), accennò semplicemente ai capi di accusa. Allora apparve chiaro che non c'era scampo per Verre, il quale, per non essere pubblicamente svergognato, se ne andò in volontario esilio.

Edile nel 69, pretore nel 66, console nel 63, Cicerone continuò ad esercitare l'avvocatura, difendendo M. Fonteio, Aulo Cecina, l'attore Roscio e finalmente la proposta del tribuno Manilio, il quale voleva che fosse affidata a Pompeo la direzione della guerra contro Mitridate, che veniva trascinata da Lucullo troppo per le lunghe.

Andava intanto maturando a Roma un avvenimento eccezionale. Catilina aveva raccolto intorno a sé gli scontenti di ogni partito, formando con essi una specie di coalizione.

Battuto nelle elezioni consolari del 64 e 63, essendo prevalsi gli interessi plutocratici della città, venuti meno i mezzi legali, Catilina fece ricorso alla violenza e ordì una congiura.

Cicerone allora, raccolte tutte le prove contro di lui, lo accusò pubblicamente in senato, riuscendo a farlo condannare.

Nel 58 un cesariano, Clodio, che aveva dei rancori personali contro Cicerone, eletto tribuno della plebe, fece approvare una legge colla quale si decretava l'esilio a chiunque avesse fatto uccidere cittadini romani senza concedere il diritto di appello al popolo. Cicerone dové andare in esilio prima a Tessalonica e poi a Durazzo. I suoi beni furono confiscati e la sua casa distrutta. Ma nel 57 gli fu permesso di rientrare a Roma, proprio nel momento in cui l'alleanza fra Cesare e Pompeo era divenuta assai salda, e a lui non rimase che accettare di entrare nel seguito dei due. Riprese nel contempo le sue occupazioni di ora-

tore e di letterato colle orazioni Pro Sestio, Pro Caelio, Pro Balbo, con opere di retorica e di filosofia, come il De oratore, il De re publica e il De legibus.

Molte volte, in questo periodo, egli assalì indirettamente Clodio, o svergognandone la sorella Clodia o colpendo i suoi amici; e quando nel 52 Milone, rappresentante dell'aristocrazia, uccise Clodio, Cicerone ne accettò la difesa, preparando un'orazione che è il suo capolavoro in quel genere. Ma il popolo era eccitatissimo; Pompeo non osò appoggiarlo e Cicerone non poté pronunciare la sua mirabile difesa. Milone fu condannato e si ritirò in esilio a Marsiglia.

Più tardi l'attività dell'Arpinate si risvegliava, destando le apprensioni di Cesare e Pompeo, i quali trovarono il modo di allontanarlo da Roma, obbligandolo per legge a recarsi come proconsole in Cilicia.

Quando nel 49 tornò a Roma, trovò la città tutta assorta nella contemplazione di un astro che risplendeva sempre più sull'orizzonte politico, il vincitore delle Gallie, idolatrato dal popolo, e tutta attenta a seguire lo svolgersi lento e inevitabile del contrasto tra Cesare e Pompeo, quest'ultimo tendente a sollevarsi al posto di estremo difensore della repubblica.

Cicerone in quei frangenti capì che dalle mani di Cesare e di Pompeo la repubblica comunque non sarebbe uscita salva; capì che per l'uno serviva di scusa il popolo, per l'altro il senato; capì che era l'ambizione che metteva di fronte questi due uomini. Costretto a scegliere, dopo mesi di tentennamenti, si decise per Pompeo, che subito raggiunse a Durazzo.

Dopo Farsàlo egli attese a Brindisi l'arrivo di Cesare, che aveva inseguito Pompeo in Egitto. Nel settembre del 47 Cicerone andò incontro a Cesare che era sbarcato a Taranto, e fu accolto con simpatia e deferenza. Gli fu concesso tacitamente di vivere con una certa libertà, ed egli prima raggiunse Roma e poi errò con l'anima in pena tra le sue ville di Tuscolo e di Arpino, rattristato per il ripudio che fu costretto a fare della moglie Terenzia e per la morte della diletta figliuola Tulliola. Si sposò una seconda volta con una ricca giovinetta, Publilia, dalla quale fu costretto ben presto a separarsi. Così, rimasto solo col suo tormento di cittadino e di uomo, non gli restò che riprendere i suoi studi

di filosofia e la sua attività di scrittore, dando alla luce l'*Hortensius*, gli *Academici*, il *De finibus bonorum et malorum* e preparando il materiale per gli altri trattati (*Tusculanae*, *De natura deorum*, *De officiis*, ecc.). Ma il 15 marzo del 44 i congiurati pugnarono Cesare, facendo segnacolo di libertà il nome di Cicerone, il quale si illuse che la stirpe dei Bruti avesse liberato, come già una volta, Roma da un tiranno. Volle che i Romani si accorgessero ancora di lui e ne trovò l'occasione. Credette Antonio nemico della patria, ma odiò più che altro gli atteggiamenti dittatoriali in un uomo che non aveva né la forza né la mente di Cesare. Lo combatté, scrivendo e recitando le meravigliose *Filippiche*, e quando Antonio, battuto a Modena, seppe accordarsi col giovane Ottaviano, Cicerone si accorse che la sua ora era suonata. Incluso nella lista di proscrizione col consenso di Ottaviano, che pure egli aveva appoggiato con tutte le sue forze, tentò di fuggire, imbarcandosi a Gaeta, ma poi volle tornare indietro e prima di giungere alla sua villa fu raggiunto dagli uomini di Antonio, e porse senza rimpianto, quasi felice di morire, la testa ai sicari di fronte all'azzurro meraviglioso del mare di Formia il 7 dicembre del 43 a.C. La sua testa fu portata a Roma e piantata sui rostri della tribuna donde i suoi concittadini lo avevano tante volte sentito parlare.

Un frammento di Livio, conservatoci da Seneca il Vecchio, che racchiude il racconto drammatico della morte di Cicerone, conclude con queste parole: "... se vogliamo controbilanciare i difetti con le virtù, dobbiamo riconoscere che fu uomo magnanimo, alacre, degno di eterno ricordo, e tale che a celebrarne i meriti occorrerebbe l'eloquenza di un altro Cicerone".

Come uomo politico egli fece coincidere sempre la salvezza della patria colla conservazione dei vecchi ordinamenti repubblicani.

Ma egli fu, prima di tutto, un grande oratore ed uno squisito letterato e scrittore: "In Marco Tullio Cicerone non solo l'età di Cesare, ma la romanità intera trova una delle espressioni più alte, sia per avere egli impresso nelle lettere il suo personale sigillo al punto da far chiamare ciceroniana la sua età travagliata, sia per avere operato nell'ambito della retorica e della filosofia una sintesi che si trasmise alla cultura europea come lo specchio più fedele delle capacità intellettive ed espressive della gente romana" (Aldo Moro).

MARCO TULLIO CICERONE Jr.

Figlio del grande oratore e di Terenzia, si distinse, ma in misura assai diversa dal padre, per aver percorso l'intero cursus honorum: comandante della cavalleria con Pompeo e M. Bruto, pontefice e console con Ottaviano, vendicò la morte del padre uccidendo il figlio di G. Antonio (Vell. Pat. 2, 100). Fu lui a chiudere, in segno della pace restaurata (pax augustea) il tempio di Giano nell'anno 30 a.C. (Floro, 2, 3 e 4, 12, 64).

Cicerone sposò Terenzia all'inizio della sua carriera: aveva 30 anni, ed ella poco meno; ma gli sopravvisse, ed ebbe successivamente altri mariti, uno dei quali fu forse lo storico Sallustio, e morì nella tarda età di 103 anni. Era una donna avara, gelosa, poco amorevole, sebbene onesta; poco concorde con Quinto Tullio, meno con Pomponia sua cognata; religiosa sino al fanatismo da consultare spesso gli indovini. Con lei il buon filosofo visse oltre 30 anni ed ebbe due figliuoli: Tulliola e Marco Tullio Jr. appunto. Non la contrariò mai per non infastidirla. Egli le scriveva da Durazzo: "Curati quanto puoi, e credi che la tua, non la mia miseria mi tormenta. Terenzia mia, fidissima ed ottima donna, e tu, mia carissima figliuola, e tu Cicerone, ultima speranza mia, addio". E più tardi le scriveva: "Addio, o mia Terenzia: mi par di vederti e mi struggo in pianto".

Ma tornato dall'esilio, il suo affetto per Terenzia cominciò a raffreddarsi.

Il figlio Marco fu mandato per i suoi studi ad Atene all'età di 14 anni. Seppe bene approfittarne e tornato a Roma quando aveva 17 anni, ad Arpino ricevette la toga virile da suo padre. Quindi iniziò subito la sua brillante carriera.

Egli non lasciò posterità, e con lui la famiglia si estinse.

Il grande oratore, sempre amorevole nei suoi riguardi, non poteva fargli dono migliore che dedicargli il prezioso trattato *De officiis*.

QUINTO TULLIO CICERONE (103 a.C. - 43 a.C.)

Di tre anni più giovane del fratello, con lui si trasferì a Roma e studiò sotto gli stessi maestri. Ebbe ingegno poetico e scrisse poesie che sono andate perdute.

Fu ben giudicato dagli storici: qualcuno, infatti, lo dice "dotato

degli ornamenti delle armi e delle lettere”; qualcun altro rileva i suoi saggi consigli e i prudenti avvertimenti di cui si sarebbe valso il fratello Marco. E c’è da ricordare, soprattutto, che il concetto di *Ragion di Stato*, evidenziato poi in P. Cornelio Tacito, anche se in tutt’altro senso, prese forma dal suo *Commentario* “De petitione consulatus”, oltre che dalla I^a epistola del I° libro Ad Quintum Fratrem, che il fratello scrisse quando Quinto era pretore in Asia. Fu legato di Cesare in Bretagna, in Sardegna e nelle Gallie e resistette a lungo contro il re AMBRIORICE, in attesa dell’arrivo di Cesare. Fu anche luogotenente al comando dell’esercito del fratello Marco, che era proconsole in Cilicia. Sposò la sorella di T. Pomponio Attico, con la quale non fu sempre in buoni rapporti, tanto che una volta si parlò anche di divorzio. Ma in una lettera di Cicerone ad Attico si legge: “Pomponia è in buona armonia con mio fratello, e prova ne è che essa è incinta, e stanno in Arpino”. Inoltre è di Quinto il seguente epigramma, che troviamo citato in un’opera del grande Oratore:

“Nessuna donna è buona; se accade che alcuna sia tale,
non so per quale fato il mal si cangi in bene”.

Morì nel 43 a.C. in modo miserando, come il fratello.

Pubblicate le tavole di proscrizione, nelle quali era il nome di Marco Tullio Cicerone, con questi cercò d’imbarcarsi il fratello Quinto ad Astura per la Grecia, ma proprio ad Astura i due si accorsero di non aver portato denaro. Perciò Quinto tornò a Roma per fornirsene, ma qui i sicari di Antonio avevano già invaso la sua casa e stavano torturando il figliuolo perché rivelasse dove si trovassero il padre e lo zio. Quinto alle grida del figlio si presentò ai sicari chiedendo di essere ucciso prima del figlio, mentre quest’ultimo li invocava perché facessero il contrario.

Quei malvagi li sgozzarono entrambi, mentre Cicerone, vedendo tardare tanto il fratello, fece ritorno a Formia, dove trovò anche lui la morte.

QUINTO TULLIO CICERONE Jr.

Primogenito di Quinto Tullio Cicerone, “di altieri costumi”, stigmatato da Cesare, ebbe da lui molti incarichi e riconoscimenti fino al generalato di cavalleria.

Dopo la morte di Cesare fu tra i sostenitori di M. Antonio, sebbene lo sapesse il più acerbo nemico dello zio. Successivamente, pentitosi del suo errore, seguì le parti di Bruto e Cassio con grande “contento” del padre e dello zio Marco, il quale, però, si mostrò sempre dubbioso di fronte alle scelte del nipote.

MARCO TULLIO TIRONE (104 a.C. - 4 a.C.)

Fu il fedele e intelligente liberto di M. Tullio Cicerone, che lavorò assiduamente a fianco del suo “patronus”, né cessò di onorarne la memoria anche dopo la morte. Collaborò alla pubblicazione dell’*Epistolario*; si adoperò per quella delle *Orationes*, servendosi di un sistema di scrittura tachigrafica, da lui stesso inventato (*Notae Tironianae*).

Tirone, in verità, schiavo fedelissimo e segretario privato, cui Cicerone concesse poi la libertà, raccolse e conservò le sue epistole e addirittura, per poter quasi stenografare i discorsi del suo padrone, inventò quella specie di stenografia o tachigrafia antica.

Di Cicerone scrisse un’ampia biografia, in 4 libri, dalla quale attinge Plutarco per la *Vita di Cicerone*, e raccolse i suoi motti compilando un trattatello in 3 libri dal titolo brioso: *De Iocis Ciceronis*.

Tirone è ricordato anche come grammatico. Si occupò di questioni linguistiche nel *De usu atque ratione linguae latinae*; nelle *Pandectae*, opera di varia erudizione, compì un vero e proprio lavoro enciclopedico.

Commuove l’interessamento affettivo e paterno che Cicerone mostrò per le condizioni di salute del suo liberto, al quale scrisse, tra l’altro: “Tu mi hai reso molti piaceri in casa e nel foro, a Roma e nella provincia, nella mia vita pubblica e privata, nei miei studi e per i miei scritti; ma io spero che il più grande piacere che tu mi possa fare ch’io ti veda completamente ristabilito... Prenditi cura della tua salute...; l’unica cosa di cui mi preoccupo è che tu stia bene...”.

Sebbene di salute cagionevole, Tirone visse a lungo: morì centenario.

Ai fini di un approfondimento della questione riguardante le origini della stenografia, abbiamo stralciato il seguente significativo brano della conferenza tenuta, nel 1937, dal presidente dell’Istituto Stenografico di Francia ed eminente storico della stenografia Alberto Navarre:

“... E’ con conoscenza di cause che io ho fissato la mia opinione che la stenografia immaginata da TIRONE non è un’importazione dall’Egitto, né della Grecia, i cui procedimenti grafici sono ben differenti.

Io considero Tirone come l’inventore del primo sistema di scrittura abbreviata, sistema al quale egli ha legato il suo nome. Voi comprenderete che io non posso omettere di ricordare brevemente ciò che noi sappiamo di questo illustre decano della stenografia.

Nato verso l’anno 103 a.C. ad Arpino, città situata a sud di Roma, egli era figlio di una schiava romana appartenente al cav. Marco Tullio Cicerone, padre del grande oratore.

Il giovane schiavo, dotato di viva intelligenza, fu condotto a Roma, dove seguì gli stessi studi dei suoi padroncini Quinto e Marco, dei quali divenne condiscipolo ed amico affettuoso; affetto che essendo reciproco durò fino alla morte. Nel 68, morto il padre di Cicerone, questi divenne legale padrone per eredità di Tirone, il quale per tal modo poté diventare suo intimo collaboratore. E fu proprio per effetto di questa continua ed affettuosa collaborazione che Tirone sentì il bisogno di trovare un mezzo, una scrittura abbreviata, veloce, per conservare le orazioni tanto apprezzate del suo padrone. Ed ecco quindi l’invenzione delle note abbreviate, oggi chiamate “note tironiane”, di quelle note di cui Tirone si servì per rendere un servizio a Cicerone, ma rendendo un servizio all’umanità, poiché non solo raccolse le orazioni di Cicerone, ma le pubblicò con aggiunte di sue note critiche ed illustrative, tanto che molti danno a Tirone la qualità di editore di Cicerone.

Questa scrittura veloce, usata da Tirone in privato, e da lui già insegnata ad altri schiavi, è quella appunto usata il 5 dicembre del 63 a.C. nel Senato Romano, è quella che poi venne diffusa in ogni ceto con l’istituzione di numerose scuole pubbliche e private, tanto che Cesare nel 59 stabilì che le discussioni del Senato venissero stenografate e pubblicate (acta senatus).

E Cicerone volle, con suo munifico atto, premiare il suo fedele amico e collaboratore affrancandolo; ma Tirone, se apprezzò tale atto, maggiormente si affezionò al suo padrone e non volle abbandonarlo, e fu anzi per poterlo seguire ed essergli sempre ed in ogni modo utile che rimase celibe; e in tale occasione assunse il nome di Marco Tullio.

Nel 57, infatti, Tirone seguì il suo padrone in esilio in Tessaglia. Nel 51 si ammalò in Grecia, tornando da un viaggio nell'Asia Minore e nel corso della sua malattia Cicerone gli scrisse spesso, e anche nelle lettere scritte a suoi amici fece spesso allusione all'ansietà per lo stato del suo malato. Cicerone, poi, essendosi recato in Grecia per ordine di Pompeo, si recò a visitare Tirone, che restò in quel paese sino all'anno 47 per ristabilirsi.

Ritornato a Roma per riprendere il suo lavoro, ricaduto malato, fu curato dal medico di Cicerone. Nel 44 Tirone poté riprendere i suoi lavori letterari. Nel mese di marzo di quell'anno Cesare cadde sotto il pugnale dei congiurati. L'oratore romano, che aveva creduto prudente lasciare Roma, vi lasciò il suo amico per occuparsi dei suoi affari più delicati e più importanti di cui era al corrente. Certi storici pensano che Tirone assisté, il 7 dicembre, presso Gaeta, alla fine tragica di Cicerone, assassinato per ordine dei Triunviri. Questi lasciarono in pace gli amici del grande oratore”.

Oggi si propende a credere che la stenografia doveva e poteva essere inventata solo da un popolo colto sì, ma anche da un popolo vitale, da un popolo in cammino, da un popolo che avesse nelle vene la febbre della vita e del movimento, da un popolo che poteva vantare di avere avuto i più grandi oratori, e quindi da un popolo che sentiva vivo il bisogno di conservare per i posteri la parola viva e fuggente di quegli oratori. E questo era il popolo romano. Ma non si afferma ciò per solo sentimento, per sola Supposizione; l'affermazione è basata su una notizia storica molto precisa che non può essere smentita. Plutarco, infatti, nelle sue “Vite parallele”, dice che l'orazione di Marco Porcio Catone pronunciata in Senato il 5 dicembre del 63 a.C., ci fu conservata per opera di Cicerone che, essendo allora console, aveva scelto persone di sua fiducia e scaglionate nel senato che scrivevano in caratteri piccoli e brevi. Non si parla, quindi, di una penna veloce, bensì di caratteri piccoli e brevi, espressione cioè di una scrittura veloce. E chi erano queste persone di fiducia di Cicerone? Erano Tirone ed alcuni discepoli di questi. Tirone, cioè lo schiavo collaboratore del grande Cicerone, l'inventore della stenografia.

VENDITTI MARIO (1688-1773)

Uomo dotto, filosofo e teologo, fu vescovo di Polignano.

MARCO VIPSANIO AGRIPPA (63-12 a.C.)

MARCO VIPSANIO AGRIPPA: il suo nome, a lettere cubitali, si può leggere nella trabeazione del Pantheon, da lui eretto tra il 27 e il 25 a.C.

Un'altra gloria di Arpino, Marco Agrippa, nato nel 63 a.C. figlio di Gallio, e sebbene non nobile, di famiglia molto agiata, perché all'età di 20 anni fu mandato a studiare in Apollonia ed in Illiria, dove fu compagno di studi di Augusto e si strinse in grande amicizia con lui.

Dopo l'uccisione di Cesare (44 a.C.) Agrippa, sebbene aspro nei modi, accigliato sempre e anche poco cortese, divenne fido consigliere di Augusto, lo convinse a trasferirsi a Roma, dove lo accompagnò, ed ebbe l'incarico di promuovere il processo contro Bruto e Cassio, ricevendo il giuramento di fedeltà delle legioni che si erano dichiarate in suo favore. Come "imperator" si distinse nella guerra di Perugia contro Lucio Antonio, sottomise le Gallie e domò gli Aquitani. Allestì una potente flotta e vinse Sesto Pompeo a Mylae e a Nauloco, ponendo fine alla sua supremazia navale.

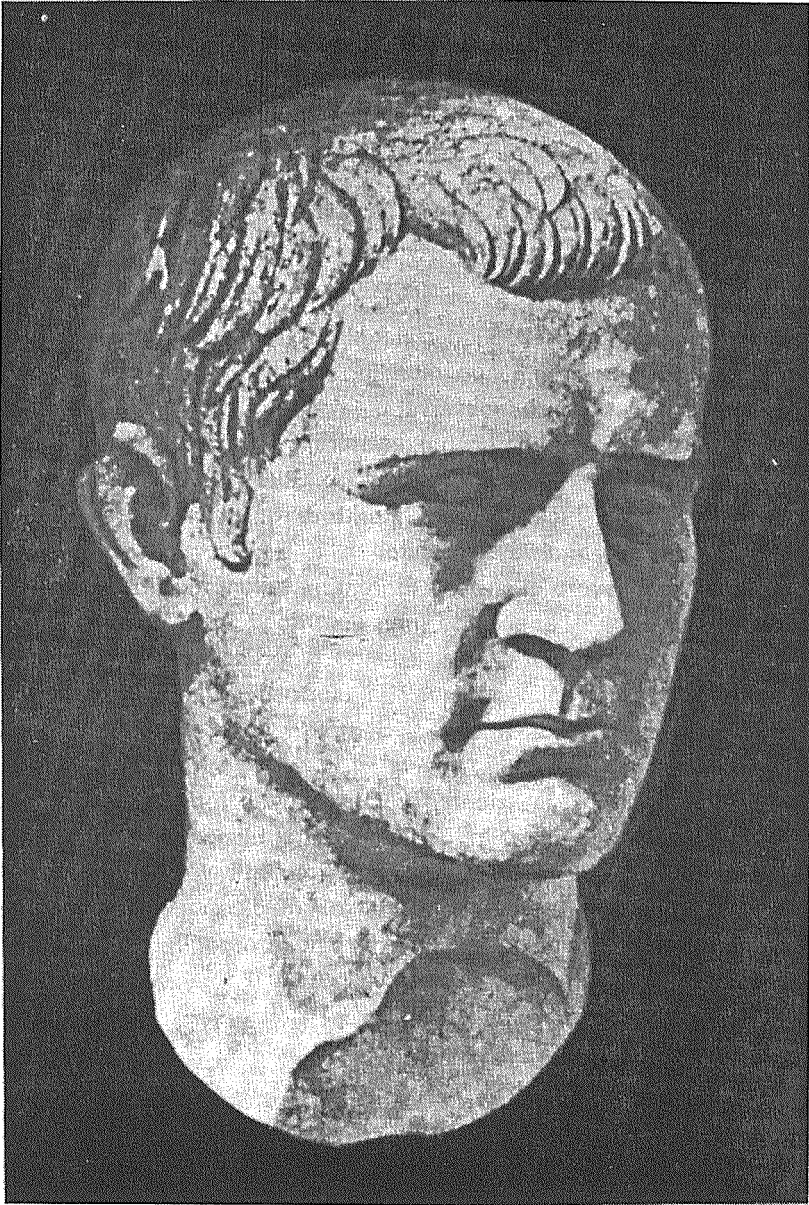
Salpato da Brindisi, nel 31 a.C. portò l'attacco decisivo alla flotta romano-egizia ad Azio, sulla costa jonica dell'Epiro, sgominando le flotte di Antonio e Cleopatra, dopo di che fu sempre lui a chiudere la partita con Antonio sbarcando ad Alessandria. Gli fu decretato il trionfo, ma egli rifiutò.

Nocque alla sua fama, nei secoli, l'affetto e la fedeltà per Augusto, erede di Cesare, e la stessa sua sopravvivenza per ben 26 anni; ma soprattutto gli nocque la contemporanea presenza di storici e cronisti come Livio che, perduti nell'adulazione più sfacciata per Augusto, tutto attribuiscono a lui.

Eppure le sue grandi benemerienze gli furono sempre riconosciute, in vita, proprio da Augusto che lo volle associato nelle più alte cariche dello Stato: l'Imperium proconsolare e la tribunicia potestas.

Osò vantarsi Augusto "di aver lasciata di marmo la Roma che aveva trovata di mattoni" (Suet. Aug. 28 "iure gloriatus est urbem marmorem se relinquere quam latericium acceperat).

E questo grazie ad Agrippa che negli intervalli degli incarichi po-



Testa di AGRIPPA

litici e militari provvide a far ricostruire tutto il centro di Roma — l'antico Campo Marzio — dove, oltre al Pantheon furono costruite le Terme Agrippae, i Saepta ed il Diribitorium per le elezioni; fu incanalato il condotto Euripo, fu eretta la grandiosa Porticus Vispania (oggi Piazza Colonna), il Campus Agrippae, tra la Via Lata (il Corso) e l'Aedes Quirinalis; all'altro versante un nuovo ponte, il Pons Agrippae (oggi Ponte Sisto).

Inoltre Agrippa fece convogliare a Roma l'acqua Vergine e gli acquedotti del Marciano e dell'Appiano e provvide la città (dopo la sistemazione monumentale dello Stagnum Agrippae) di impianti di smaltimento, di fontane e di edifici pubblici. Persino le prime terme delle Aquae albulae di Tivoli furono da lui strutturate.

Ma Agrippa non fu famoso soltanto come architetto della Roma augustea e come grande ammiraglio. Egli fu il perno della dinastia Giulio-Claudia perché genero di Augusto, suocero di Tiberio, nonno di Caligola e bisnonno di Nerone. Infatti una figlia Vipsania Agrippina, avuta da Cecilia Attica, sposò Tiberio; l'altra, Vipsania Agrippina (maior), sposò Germanico, lo sfortunato erede di Tiberio; una terza figlia, Julia Agrippina fu imperatrice perché più tardi moglie di Claudio, ma lasciò cattiva fama di sé, intelligentissima, ma ambiziosa e vendicativa. Si può giustamente affermare che detta progenie fu di Agrippa più che di Augusto.

Fu nel marzo del 12 a.C. che a soli 51 anni Marco Vipsanio Agrippa moriva in Campania, dopo il suo ritorno dall'inquieta Pannonia.

Fiero, severo, prima verso sé ed i suoi, fu altrettanto con gli altri, ma sempre giusto ed onesto.

Entrare in alcuni dettagli degli avvenimenti di quel tempo aiuta senz'altro a rilevare i grandi meriti di questo Arpinate.

Nell'anno 33 a.C. Agrippa fu edile e con questa carica compì molte opere di risanamento e di abbellimento in Roma, distribuì olio e sale alla plebe, aperse gratuiti i bagni degli uomini e delle donne, assoldò dei "tonsori" che nei giorni dei ludi tondevano chiunque volesse, senza prezzo; allestì ludi d'ogni genere, fra cui quella giostra che chiamavano Troia, nella quale giostravano a cavallo i figli dei senatori. Fede spargere in teatro sulle teste degli spettatori delle tessere, cia-

scuna delle quali garantiva un dono a chi l'afferrasse. Espose all'aperto e abbandonò al giocoso saccheggio popolare gran quantità di merci utili. Scacciò dall'Urbe gli astrologhi e i prestigiatori.

Dopo Azio Augusto pose a capo dell'Italia, per reggerla e amministrarla in ogni parte e funzione, Mecenate e Agrippa: l'uno cavaliere, l'altro di umile nascita tutti e due fidatissimi. In quella coppia c'era per così dire, il simbolo della nuova classe dirigente, da cui usciva per via paterna lo stesso Ottaviano, e di cui Giulio Cesare era stato promotore.

Agrippa aveva dimostrato superbe qualità di ammiraglio, come in Sicilia così ad Azio. Mecenate era un politico, un amministratore, un diplomatico. L'importanza in cui Ottaviano li collocò fu tale che quei due uomini ebbero diritto e dovere di leggere e correggere persino le lettere e i messaggi di Ottaviano al senato prima che fossero trasmessi. Custodivano perciò anche il sigillo cesareo.

Nell'anno 25 a.C., dopo che i Romani ebbero domato i Salassi, i Cantabri e gli Asturici ribelli, Agrippa costruì il portico di Nettuno, per monumento delle vittorie navali, decorandolo con la pittura degli Argonauti, e compì il Pantheon. "Così fu chiamato il nuovo tempio o perché conteneva le immagini di parecchie divinità o perché la sua cupola rotonda rendeva l'immagine del Cielo, sede di tutti gli dèi".

Agrippa voleva porre nel Pantheon la statua di Augusto e inscrivere sull'edificio il nome di lui. Il principe rifiutò l'una e l'altra cosa.

Nel Pantheon fu collocata, invece, la statua di Cesare; quelle di Augusto e di Agrippa nel vestibolo. Piacquero queste decisioni al principe, che dette poco dopo ad Agrippa prova di grande benevolenza, quando lo delegò a rappresentarlo nelle nozze di Giulia e Marcello. Giulia era la figlia di Augusto, Marcello era figlio della sorella di Augusto. Ancora altro segno di amicizia singolare fu quando arse sul Palatino la casa già di Antonio e poi di Agrippa e Messala: Augusto donò una somma di argento a Messala, ma accolse nella propria dimora Agrippa.

Giunse il tempo che alla successione del principe pensavano un pò tutti. Augusto era giovane, uomo di quarant'anni, ma gracile e spesso malato, sempre bisognoso di accortezze e di cure. Egli stesso osservò che fra Marcello e Agrippa vi era una certa emulazione, come di

candidati al Palazzo, e di presuntivi eredi — popolarissimi entrambi —: Agrippa aveva compiuto molte opere, Marcello era di sangue di Giulio: chi era dei due che aveva speranza migliore?

Augusto decise di mandare Agrippa fuori dell'Italia per qualche tempo: gli destinò la Siria. Era un larvato esilio? Così lo intese Agrippa, il fedele amico delle ore gravi e dei pericoli più gravi. Spediti in Siria i suoi luogotenenti, egli si fermò a Lesbo, l'isola di Alceo e di Saffo. Era cosa importante che l'uomo stesso a cui Augusto moribondo aveva passato il suo anello col sigillo, ora stesse in Lesbo, lontano dai pubblici affari, dal Palazzo, dal Principe, dall'amico, in un ozio pieno di liberale dignità.

Più tardi Augusto cambiò parere, forse perché riconoscente all'amico che lo aveva salvato in tanti frangenti. Mentre si era allontanato da Roma per recarsi in Sicilia col proposito di visitare tutte le province fino alla Siria e di dare un assetto migliore a ciascuna, l'Urbe fu assai turbata da competizioni elettorali. Si trattava di eleggere i consoli per l'anno 21 a.C.: “tumultuavano per far dei consoli! Che cosa non avrebbero fatto se la repubblica fosse di nuovo stata senza il principe!”. Così commenta Cassio Dione. Augusto si infastidì molto della cosa; e più, quando anche i suoi moniti riuscirono vani; vide chiaro che, se voleva occuparsi delle province oltre che di Roma e dell'Italia, doveva porre in Roma un prefetto che la reggesse. Pensò ad Agrippa. E decise non solo di fare Agrippa prefetto dell'Urbe, ma di concedergli in moglie Giulia, vedova di Marcello, che era dunque come designarlo alla successione nel principato.

Mecenate fu consultato su ciò, e si narra che celiasse: “Oramai hai fatto Agrippa così grande che devi o ucciderlo o prenderlo in genere”. Agrippa dovette per far quelle nozze con Giulia (nozze politiche) ripudiare la moglie Marcella (sorella di Marcello e figlia di Ottavia e dunque nipote di Augusto) che gli era cara. Assunta la prefettura, egli repressi i tumulti, proibì i riti egizi, quelli d'Iside e Serapide, che erano di nuovo fomite di scandali.

Nel 19 a.C. i senatori volevano prestare giuramento di obbedienza a tutte le leggi di Augusto. Egli non volle, perché gli parve (dice Cassio Dione) che “quando ci fosse consenso non occorresse giuramento; e senza il consenso, non ci fosse giuramento credibile”.

Agrippa, frattanto, era stato inviato in Gallia a sedare certi moti e a reprimere le incursioni dei Germani. Di là era passato nella Spagna di nuovo turbata dai Cantabri. Le truppe a sua disposizione erano stanche e per di più intimorite dalla ferocia degli Spagnuoli che nessuna durezza riusciva a domare; poco mancò che non si ribellassero, e ci volle del bello e del buono per tenerle a segno: confortarle, minacciarle, ammonirle, lusingarle...

Un'intera legione fu castigata, privata perfino del nome di "Augusta". Molti soldati morirono allora, nella dura guerriglia di Spagna. Ma Agrippa finalmente riuscì a sterminare i Cantabri: tutti o quasi tutti uccise di loro che erano in età militare; disarmò gli altri e li trasferì dai monti nelle pianure.

Fu questo un successo militare e politico; ma Agrippa, con l'usata sua moderazione, non ne mandò nemmeno un rapporto alla Curia, e rifiutò di celebrare il trionfo concessogli da Augusto. Anzi, proprio in quell'anno, riuscì a far giungere a Roma l'acqua che chiamavano Vergine, e le dette il nome di Augusta. (Dice Frontino: "Vergine si chiamava perché a certi soldati che avevan sete l'aveva mostrata una fanciulletta; e quelli, scavando sotto e attorno le vene dell'acqua, avevan trovato che era copiosissima"). Augusto fu molto lieto del nuovo acquedotto; si narrò poi che, in tempo di carestia di vino, avesse ad esclamare: "Ci ha pensato Agrippa a non lasciar morire nessuno di sete!..."

Di ciò e di ogni altro suo merito Agrippa fu compensato dal principe nel 18 a.C., quando volle associarselo nella potestà tribunizia, che gli fece conferire nelle debite forme per il quinquennio dal 18 al 13 a.C.

Augusto osserva nel suo Memoriale che questa sua volontà di far partecipen nelle funzioni tributarie un collega era un atto di ossequio all'uso repubblicano: questo escludeva di norma che le cariche fossero rivestite da un solo cittadino, senza avere collega di pari grado. (Era anche un atto di previdenza, che preparava e quasi allevava il successore del principe per il giorno del fato ultimo e comune).

Nel 14 a.C. Agrippa repressé in Asia qualche moto di breve durata nelle regioni del Bosforo Cimmerio (Crimea) e l'anno successivo tornò a Roma: gli fu confermata la potestà tribunizia per un secondo quinquennio; dopo di che fu mandato in Pannonia (dove infuriava una guerra), rivestito di un comando superiore a quello di quanti fossero

governatori fuori dell'Italia. Agrippa compì la non facile impresa panonica nell'inverno, ma al suo ritorno, giunto in Campania, fu colto da un grave morbo. Augusto si affrettò a raggiungerlo, ma lo trovò morto. Agrippa finì la sua vita a 51 anni; e con lui fu recisa la speranza della successione nel principato.

Le esequie furono solenni. La salma esposta nel Foro. L'elogio funebre fu pronunciato da Augusto. Tra lui che parlava e il cadavere fu disteso un velario: Augusto era divenuto, il 6 marzo del 12, pontefice massimo in luogo di Lepido deceduto; la vista del cadavere avrebbe (come si credeva) contaminato la dignità sacerdotale e reso infausto il principe. (Ma Cassio Dione contesta questa ragione, senza peraltro addurne alcuna diversa a spiegare quel velario disteso fra la salma di Agrippa e la vista di Augusto). Il sepolcro di Agrippa era sul campo Marzio, ma Augusto, per rendergli massimo onore, decise di seppellirlo nel proprio sepolcreto.

“Così finiva Agrippa: fuori di ogni controversia, egli fu l'uomo migliore di quell'età, uomo che usò l'amicizia di Augusto per redersi sommamente utile a lui e alla repubblica. Quanto superava per merito tutti gli altri, tanto cedeva spontaneamente ad Augusto. La sua saggezza e il suo valore fece fruttuosi per lui; gli onori e le cariche che ebbe da lui dedicò a beneficiare gli altri. Non fu mai molesto ad principe, né mai fu invidiato dalla gente. Consolidò il potere di Augusto come se approvasse il concetto di una monarchia assoluta; ma fu così largo verso il popolo da essere giudicato il più popolare dei ministri”.

Splendido elogio, il più bello che lo storico greco potesse ideare per fare onorato quel nome e compianto quel lutto e memorabile quella vita. Il testamento di Agrippa assegnava al popolo dell'Urbe le “terme” da lui edificate, dove i bagni divennero gratuiti; e inoltre il giardino, che divenne pubblico. Augusto conferò questi doni e, di suo, ma quasi fosse per volere del defunto, distribuì tra il popolo 400 sesterzi a testa. Augusto fu in larga parte erede della sostanza di Agrippa e mostrò a lungo di rimpiangere l'amico incomparabile.

Nacque a Giulia, dopo la morte di Agrippa, un figlio di lui: Augusto lo chiamò Agrippa Postumo e lo ebbe tanto caro.

Marco Vipsanio Agrippa, quindi, fu senz'altro un personaggio di spicco dell'età augustea: grand'ammiraglio, vincitore di Azio, “impe-

rator” di eccezionali qualità, scrittore (autore di un *De vita mea*, perduto, e dei *Commentarii*, sulla sistemazione delle acque), architetto, fidato consigliere di Augusto.

Di qui, da Arpino, in quei lontani tempi, il piccolo Caio Mario, il piccolo Marco Tullio ed il piccolo Marco Vipsanio partirono per l'Urbe per quella Via Latina, che ancora oggi serba il nome e le vestigia di allora, ignari di quanto il futuro avrebbe loro riservato; e se è vero che la storia fu più ingiusta con Agrippa, è pur vero che egli, più degli altri, fece suo l'ideale di Catone il Censore, il quale avrebbe voluto che la sua casa fosse il cristallo, acciocché tutti potessero osservare lo spettacolo della sua rettitudine.

G. VISELLIO ACULEONE

In Roma, un tempo, appassionò particolarmente l'*Ars Peculiaris*, che è l'arte della persuasione; era il corredo indispensabile per chi avesse la velleità di percorrere il *Cursus Honorum*.

E proprio M. Tullio Cicerone, che ne fu il più autorevole rappresentante, ricorda nel *Brutus*, che è poi la storia dell'oratoria romana, alcuni rappresentanti di quest'arte, tra cui Gaio Visellio Aculeone di Arpino, che al figlio G. Visellio Varrone istillò l'amore per lo studio del *Diritto*, l'uno zio materno, l'altro cugino di Cicerone stesso.

G. Visellio Aculeone era zio materno di Cicerone, marito di Elvia, sorella della di lui madre.

Di Visellio Cicerone nel *De oratore* dice: "... il più acuto di tutti, ma niente affatto erudito nelle altre scienze; possiede a tal punto il diritto civile che, ad esclusione di Scevola (Publio Mucio Scevola o Quinto Mucio Scevola? entrambi maestri di diritto di Cicerone), ... non esiste chi gli possa essere anteposto tra quelli che pur sono abilissimi giureconsulti”.

ZUMPETTA GIUSEPPE (1871-1932)

Capitano medico, fu valente autore di poesie in vernacolo arpinate, la cui raccolta — *Amòre i ppatria* (motivi classici e barbari) — con note e un glossario del prof. Alessandro Magliari, pubblicata dall'Editore Giovanni Fraioli di Arpino nel 1928, è preceduta da una grammatica e da una sintassi del dialetto arpinate dello stesso prof. Magliari.

Lo Zumpetta dalle poesie di un singolare intimismo — altre a quadretti di vita quotidiana e paesaggistici — passa alle *Fraulétte* (favollette, sempre a sfondo morale) ed infine a *Fóre mane* (fuori mano), tre poesie di appendice per qualche suo libero sfogo.

INDICE

	pag.		pag.
Arpino	9	Conte Tommaso	36
Marco Tullio Angelio	15	Conte Vincenzo	37
Angelozzi Emidio	15	Conti Angelo	37
		Conti Carlo	40
Battiloro Candidoro	16	Conti Gioacchino	42
Battiloro Giov. Battista Tommaso	16	Conti Laura	44
Battiloro Domenico	16	Cossa Baldassarre e Cicerone	45
Battiloro Paolo	16	Cossa Lorenzo	46
Battiloro Teodorico	17	Cossa Pietro	47
Belloni Pio	17	Custidio Lucio	49
Bianchi Antonio	17		
Bianchi Francesco Sav. Maria	18	D'Arpino Giacomo	49
Bruno Luigi	20	Dell'Isola Pietro e Roffredo	49
		De Lucis Diego	50
Caricchia Marco	20	De Theodinis Bartolo	50
Carlomusto Saturno	20	De Theodinis Eliseo	50
Casolini Fausta	21	De Vito Onorio	51
Castaldi Filippo	22		
Cedrone Scipione	22	Fadio Lucio	51
Cerasoli Ercole	22	Faucio Marco	52
Cerrone Giovan Cola	23	Fiorentini Mariano	52
Cesari Bernardino	24	Fufidio Quinto	52
Cesari Giuseppe	25		
Cesio Lucio	32	Giordano Filippo	53
Ciccodicola Elisa	32	Giordano Giovanni	53
Ciccodicola Federico	34	Gizzi Domenico	53
Ciccodicola Pasquale	34	Gratidiano M. Mario	53
Clavelli Bernardo	34	Gratidio Marco	54
Coccoli Bartolomeo	35	Grimaldi Carlo	54
Coccoli Vincenzo	36	Grimaldi Pompeo	54
Conte Emilio	36	Iannuccelli Silvio	55

Incagnoli Angelo	55	Quadrini Antonio	73
Ippoliti Luigi	56	Quadrini Arturo	73
		Quadrini Clodomiro Roberto	74
Macioce Ernesto	57	Quadrini Giuseppe	74
Macioce Marcantonio	57		
Magliari Alessandro	58	Raimerio	74
Magliari Galante Luigi	58	Rea Emiddio	75
Magno Pietro	59	Rea Ildefonso	76
Maini Manlio	59	Rea Nazareno	79
Maini Saverio	59	Rispoli Giuseppe	80
Mamerco Cesio	60	Rotondi Pasquale	80
Mamerco Quinto	60		
Gaio Mario	60	Sangermano Ludovico	81
Gaio Mario Jr.	64	Sangermano Luigi	82
		Sangermano Vincenzo	82
Marsella Domenico Antonio	64	Saviotti Gino	85
Martinelli Gustavo	65	Sidoti Filippo	85
Mastroianni Domenico	66	Spaccamela Francesco	86
Mastroianni Germano	67	Spaccamela Pio	86
Merolle Marco Tullio	67	Sperduti Angelina	88
Morelli Giuseppe	68	Sperduti Paolo	89
Morricone Vincenzo	68		
		Tamburrini Vincenzo	89
Nardi Nicola	68	Attio Tullio	89
Nicolò Filippo	68	M. Tullio Cicerone	90
		M. Tullio Cicerone Jr.	95
Ortolani Dario	69	Quinto Tullio Cicerone	95
		Quinto Tullio Cicerone Jr.	96
Pastorini Giuliano	69	Marco Tullio Tirone	97
Pesce Giuseppe	69	Venditti Mario	100
Pisani Mariano	70	Marco Vipsanio Agrippa	100
Plautius	70	Gaio Visellio Aculeone	107
Polsinelli Angelo	71		
Polsinelli Giuseppe	71	Zumpetta Giuseppe	107
Pontidio Marco	72		

BIBLIOGRAFIA

- LUIGI MARIANI: *Gli illustri Arpinati*, Arpino, Tip. G. Fraioli, 1904.
- ERCOLE CERASOLI: *Uomini notevoli di Arpino*, Arpino, La Tipografica Arpinate, 1955.
- WILLY POCINO: *I Ciociari, Dizionario biografico*, Roma, Edizione Piramide, 1961.
- BERNARDO CLAVELLI: *L'antica Arpino*, Napoli, Costantino Vitale, 1623.
- GIORGIO TREBBI: *Il R. Liceo Ginnasio Tulliano di Arpino, Annuario II 2ª serie (1925-1926)*, Arpino, Soc. Tipografica Arpinate, 1951.
- ARTURO QUADRINI: *Stemmi e simboli araldici in Arpino*, Arpino, La Tipografica Arpinate, 1951.
- HERWARTH RÖTTGEN: *Il Cavalier D'Arpino*, Roma, De Luca Editore, 1973.
- OTELLO CALBI: *Il ricordo di Carlo Conti su Rassegna Musicale Curci*, N. 1, marzo 1969, Milano, Edizioni Curci.
- AMEDEO PACITTI, *I più importanti personaggi del periodo romano*, da "La Ciociaria", Roma, Editalia, 1972.
- MAURIZIO AGAMENNONE: *Gioacchino Conti il Gizziello: un grande cantante nell'Europa del '700*, da "Ciociaria", Sora, Tip. Pasquarelli, 1987.
- GIUSEPPE MARGIOTTA: *Ildefonso Rea*, S. Elia Fiumerapido, IN.GRA.G.
- P. ANTONIO LAVAIA: *P. Vincenzo Sangermano di Arpino*, Roma, Tip. Oneto, 1994.
- GIUSEPPE QUITADAMO: *La lettura stenografica*, Napoli, 1937.

DEL MEDESIMO AUTORE

- Piccolo Zibaldone di un Arpinate*, Tipografia Pasquarelli, Sora, 1987.
- Spigolature Arpinati*, Editrice Pasquarelli, Sora, 1989.
- Marco Vipsanio Agrippa - Nel Bimillenario della morte* - Tipografia Francati, Isola del Liri, 1988.
- I tre grandi di Arpino* - a cura della Direzione dello Stabilimento Militare "Propellenti" di Fontanaliri - 1991.
- "*Il becco giallo*" - a cura di Arpinoradiouno - Tipolitografia dell'Abbazia di Casamari, 1993.
- Carlo Conti*, Arpinate Stampa s.r.l., Arpino, 1993.
- Francesco Saverio Maria Bianchi - Il santo di Arpino* - Arpinate Spampa s.r.l., Arpino, 1994.
- Florilegio Ciceroniano*, Edizioni Telinform, Arpino, 1995.

Finito di stampare il 3 luglio 1996

Arpinate Stampa s.r.l. - Arpino - tel. 0776/84508